DIPORTI LETTERARI

SUL

DECAMERONE DEL BOCCACCIO

DI

FELICE TRIBOLATI

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

—

1873

PQ
4287
T75
1873

ARN72C

AL LETTORE

Non saprei dire in verità, se gli amici i quali mi hanno persuaso a riunire in un volume questi miei Diporti sul Decamerone, parlassero secondo il cuore o secondo la mente: io sarei tirato a credere, che questo loro per me benevolo consiglio provenisse intieramente da parzialità di amicizia, se questi amici miei non fossero a me noti (ed ammirati) anche per il loro esercitato criterio e per non ordinaria cultura; ad alcuni di essi ho dedicato parte dei miei Diporti.

Credo adunque, che favorendo questo mio lavoro abbiano voluto incoraggiare un tentativo

di critica letteraria, il quale potesse svegliare altri a far meglio, e dare così un indirizzo più largo e più alto alla critica italiana; la quale, ci sembra, si lasci vincere in disinvoltura e gentilezza dalla francese; nella sodezza e nel retto criterio dalla inglese; e nella profondità delle indagini, dalla tedesca. Infatti, salvo onoratissime eccezioni, noi vediamo rimanere la critica italiana o troppo indietro, esclusivamente grammaticale e pedantesca, tutta nei classici antichi, e come appartata dalle opere moderne; oppure avanzarsi tanto nelle nuove e diverse speculazioni estetiche, da smarrirvi ogni sua qualità nazionale.

I francesi,

« . . . . uguali
Al mobil sesso da cui siam traditi,
Ma che è forza l'amar, ... »*

sfogata un po' la brama cotidiana dei romanzi, si diedero anche a dettar libri che hanno il

* NICCOLINI, *Filippo Strozzi,* atto I, sc. XII.

diletto dei romanzi e l'utilità dei libri istruttivi. Fra i molti citerò il Sainte-Beuve, il quale mettendo in pratica la sua massima: *le critique est un homme qui sait lire, et qui apprend à lire aux autres,* ha composto quei bellissimi studî sopra i migliori scrittori del suo paese, insegnando a gustarli, e per così dire a praticarli di persona. Io ritengo che egli abbia seguito un ottimo metodo.

La lettura efficace costituisce una vera collaborazione del lettore coll'autore. Fa d'uopo dunque che il critico aiuti questo intellettuale connubio, lo sappia rendere fecondo. Arduo assunto: ricreare l'opera in sè stessa, sentirla alla propria maniera, disegnarla con altre proporzioni, adattarla all'intelligenza di molti, spiegarla con degli esempî, dilucidarla ov'è oscura, appianarla ov'è difficile, giudicarne la verità e la bellezza, appuntarne i difetti, assegnarle il posto che le si conviene nella storia dell'arte!

Checchè se ne dica, non vi può esser dottrina là dove non è autorità; e il critico deve rendersi autorevole prima di tutto ai suoi lettori, i quali dee guidare non signoreggiare, ammaestrare non tiranneggiare; ma acciocchè possa conseguire il suo scopo, e non doventare noioso, cioè non letto; bisogna che si sappia insinuare nell'anima del lettore e condurlo senza fatica con sè, in modo che ella assomigli alla mitologica Psiche; la quale, nè del tutto addormentata nè del tutto sveglia, riceve il bacio di Amore e lo restituisce.

Nello studiare il Boccaccio ho cercato di uniformarmi a queste regole, e di seguitare nel metodo i migliori critici moderni.

Ho scelto il Decamerone, perchè mi parve, e dal lato estetico e storico non abbastanza apprezzato. Ho ristampato questi Diporti non coll'ordine assegnato loro nel Decamerone, ma con quello cronologico con cui vennero stampati la prima volta in varî periodici letterari.

Non mi dilungherò a rispondere alle critiche che mi sono già state fatte, come sotto un certo aspetto non temo quelle che probabilmente mi si faranno; intendo dire sulla moralità del mio libro, il quale non è scritto già per le scuole. A questi critici risponderò breve con Prospero Viani:... *è bello sentire l'età dei casti romanzi dissoluta e ippocrita far del morale e tacciare il Boccaccio, che segnò principalmente d'infamia gl'ipocriti e i dissoluti!* Necessario però anzi doveroso che qui ricordi una critica insolente quanto maligna, la quale contro di me fu stampata in un celebre periodico.

Vi fu un tempo in cui sarebbe stato giovevole salire in fama per illustri polemiche, *clarescere magnis inimicitiis*, farsi leggere anche dagli svogliati della lettura col suggello dell'anatema in sul libro: anatema che non conduceva alle prigioni del Santo Uffizio o al *Cremario*.

E a me pure era capitato quel destro per favore distintissimo dei RR. PP. Gesuiti.

Un di essi, penna maliziosa quanto sfrenata alle ingiurie, scrisse una diatriba agrissima contro tre dei miei Diporti, rivedendo le buccie al *Borghini* (ove furono stampati) giornale letterario di Firenze, diretto dal chiarissimo signor Pietro Fanfani.

Alle ingiurie grossolane io non mi credo tenuto di rispondere. Alle critiche vorrei, se fosse possibile con il controversista della *Civiltà Cattolica,* discutere in buona fede anche argomenti letterari. Nè io mi dorrò che il reverendo Padre mi faccia l'onore di assomigliarmi al Sue, al Balzac, e alla Sand, perversi scrittori; nè che egli veda *compendiata,* nei miei Diporti, *tutta la scuola detta realista,* e ci trovi *l'adorazione della fisiologia della passione:* che *tali dottrine vi si trattino, con la stessa boria, con la stessa pompa di paradossi, colla stessa sicumera di*

oracolista, che noi vediamo, nei moralisti della Revue des deux mondes, *e simiglianti, quando cavillano sulle arti del disegno e sulle belle lettere, affine di legittimare le lascivie degli artisti* *. Alla critica dissennata, e di partito, che rispondere? meglio è tacersi, e così feci e faccio. Solamente ho voluto mostrarmi informato di quell'articolo, ed accennare le ragioni, le quali mi persuasero a lasciarlo senza replica, nel 64 e nel 73. Meglio è che mi scusi col lettore di bene altri e veri difetti, che io non dissimulo anzi confesso. Il primo dei quali dubito consista nell'essermi accostato al gran prosatore con pochi studî, e di aver troppo citato dei moderni; quantunque io lo abbia fatto, non per sfoggio di erudizione, ma per dilucidare e comprovare i miei concetti estetici. Un' altro difetto ho da rimproverarmi e riguarda allo stile non suffi-

* *Civiltà Cattolica*, Vol. IV. della sesta serie, pag. 588.

cientemente equabile e disinvolto; nè voglio difendermi osservando, come non volendo fare un commento a ciascuna novella, bensì un lavoro il quale potesse leggersi senza aver sempre sotto gli occhi il testo; dovetti non scriverlo di getto, ma intramezzarlo di brani non miei. Fatica che turba un po' l'ordine delle idee e inceppa lo stile. A questi difetti spero compatimento dal cortese lettore.

Pisa XVII settembre MDCCCLXXIII.

I.

DIPORTO

SULLA

NOVELLA VII DELL'OTTAVA GIORNATA DEL DECAMERONE

Al Sig. Giuseppe Chiarini,

Mi ricerchi, Giuseppe, di alcuna mia scrittura da stampare nel nostro Poliziano, (*) *al quale tu insieme agli altri amici di Firenze amorosamente fatichi. Io non avendo fatto niente di nuovo, ti mando un quaderno ove appuntai certi miei pensieri sul Boccaccio e certe note alla novella settima dell'ottava giornata, che mi caddero dalla penna a mano a mano che andavo rileggendola.*

Io penso quest'Elena uno dei tipi più rilevanti che figurino nel Decamerone.

Intitolai Diporto *il comento, affinchè gli si condoni il difetto di forma e quella sprezzatura di stile, che la fretta e* il caldo del parto, *come scriveva il Bembo all'amica (mandandole un bozzo di alcuni suoi versi) portano seco.*

(*) Il *Poliziano,* periodico di studi letterari pubblicato a Firenze nel 1859.

Ora, io divagato da altro, ho potuto a fatica ordinare e ritoccare quanto impetuosamente scrissi; poichè allora avevo in animo di non servire che a me stesso, dettando; o sì vero di preparare materia a meglio ideato lavoro. Come che sia, mi raccomando intieramente al tuo giudizio: cui se paresse decente lo scritto al giornale, piacerebbemi; perchè lessi nel discorso introduttivo a questi Studi, *consentire la scuola, che noi seguiamo una giusta novità,* licentia sumpta pudenter, *nel genere dei componimenti. La quale sembrami dover giovare moltissimo alla varietà e al piacere dei lettori di un periodico.*

Bene è che tu sappia, avere io tenuto a mano nel comporre questo comento il Decamerone nella graziosissima edizione del Passigli, e che ho citato quasi sempre di memoria.

Intanto, te salutando e gli amici caramente, credimi di cuore tuo amico,

Pisa, Giugno 1859

Felice Tribolati.

I.

Il Decamerone di messer Giovanni Boccaccio ebbe abbondanza copiosissima di note, lezioni, comenti e fatiche grosse d' illustri e qualche volta liberi uomini. Su quell'opera si fondarono quasi tutte le regole dell'idioma gentile; e alle cento *immortalate novelle* i repubblicani del 1527, e i gentiluomini della corte Medici indefessamente lavorarono. Il libro intitolato il *Principe Galeotto,* o il mezzano degli amori, ebbe interpetri lodatori e riprenditori di ogni qualità e opinione dal figlioccio dell'autore, il Mannelli, al Foscolo e al Giordani. Ma tutti studiarono molto il Decamerone dal lato della lingua; poco o niente dal lato critico-storico. A me pare che gioverebbe all'Italia un lavoro che si proponesse per iscopo, lo indagare la parte che ebbero sul Decamerone i tempi vissuti dall' autore, e quanto ascendente quel libro avesse sulle lettere italiane.

II.

Il Quinet e il Michelet, francesi, fecero diverse considerazioni sottili intorno al secolo del Boccaccio. Il sig. Villemain ([1]), si maraviglia che un facitor di novelle fosse il creatore dell' eloquenza italiana in un paese di vescovi e di preti, mentre i formatori della gallica furon prelati e magistrati. A me fa maraviglia piuttosto che l' opera del novellier fiorentino abbia prodotto miglior effetto morale all'Italia, che nol recassero alla Francia i magni oratori del secolo di Luigi XIV. E questa alta moralità del Boccaccio parmi consistere nell'aver egli chiusa l'èra del medioevo in Europa, combattendo, forse senza avvedersene e per l'indole e inclinazione del suo ingegno schiettamente italiano, l'influsso francese nella letteratura nostra, e sfatando colla prosa l'incantesimo della poesia provenzale, sostanzialmente dissolutrice del più sacro legame del civile consorzio, il matrimonio.

III.

Il Boccaccio siede tra l' Alighieri e l' Ariosto; e c'introduce per le sue novelle nella realtà

(1) *Cours de Litt. du moyen âge,* t. II, 40.

nel suono e nella polvere della vita. Il medioevo cavalleresco a causa della sua feudale gerarchia, e per le dottrine amorose, (la gaia scienza) attinte dagli arabi, aveva dissociato il mondo delle idee da quello dei fatti; avea esagerato le une e gli altri. Quest'eccesso si vede nel concetto della donna medioevitica, la quale tenne sua alta signoria nella Provenza (Corti di amore). L'amore in quella contrada si manifestò quasi in forma di nozze spirituali, ed eruppe armonico e rispettoso, imitando il palpito del cuore, nelle rime della poesia provenzale e della poetica contemporanea. Questo oriental misticismo invade tutto.... già dall'undecimo secolo il culto della santa Vergine signoreggia qualunque altra devozione, informa la letteratura, e scema (piamente se vuoi) alla Chiesa quella sobria severità, che è maestà della religione di Cristo [1]. Dante stesso termina il poema, cui ha posto mano e cielo e terra, con un cantico alla Madonna.

IV.

Peraltro l' amor provenzale non poteva far prova durabile in Italia. Per opera degli Italiani,

> . . . . dalla dira
> Oblivione antica ergean la chioma
> Con gli studi sepolti

(1) Delècluze, *Dante Alighieri, ou la poesie amoureuse.* Paris 1857, vol. I, 63.

I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegràr d'Atene e Roma:

Il magnanimo Ghibellino prendeva a duce Virgilio: il Boccaccio piangeva forte sulla sua tomba.

Nella Divina commedia tutto ciò che v'ha di platonico mi pare affatto estrinseco e di forma: Beatrice è una Dea una Musa, non già lo amore: avvi bensì l'amore per entro gli accesi voli del sublime ingegno, e lo senti in tutte le sue gioie e in tutti i suoi furori, tale quale è sulla Terra, in Francesca, in Nella, nella vedova di Nino Gentile. Questo amore ormai di signor feudale, di girovago menestrello, è divenuto cittadin di repubblica, ed ha scosso la sua facella sopra i talami delle spose italiane. La dama è diventata donna; il marito possiede non il corpo solo della donna sua ma ancora l'anima: il matrimonio non è la tomba dell'amore: quel motto dovea suonare in bocca di femmina francese! Dove vissero la madre dei Gracchi, e Veturia e Volunnia e Porzia e Clelia e Virginia, il matrimonio fu la comunicazione del divino diritto e dell'umano, il consorzio più bello della vita, il sacramento della libertà [1]. Ecco: la gelosia veglia

(1) *Leg. I. ff. de rit. nupt.*

i nuziali letti; già Lancillotto ha trafitto il cognato. Bene sta: egli è brutto lo sciancato di Rimini: piango sul trafitto e gentil cavaliere; ma saluto nell'offeso marito il cittadino, che surse un de'primi a vendicare il talamo oltraggiato, e il matrimonio dall'abbiezione del *serventismo*.

V.

Ora in quella guisa che Dante rappresentava nella Divina Commedia tutta l'Italia e incominciava la *reazione* contro il misticismo provenzale; il Boccaccio rappresentava nel Decamerone Firenze, il suo popolo e il suo reggimento; Firenze, la città dei fiori e dell'arti; il popolo, che teneva la nobiltà dalle arti e non dall' imperatore; il reggimento, lo stato popolare democratico. Dante consacrò l'amore civilmente, celebrando le virtù coniugali (1), e cacciando nel secondo cerchio dell'Inferno le innamorate anime dei due cognati: il Boccaccio seguitò l'impresa dell'Alighieri; e forse andò troppo oltre, quasi intervertendo il concetto medioevitico della donna. Egli, ponendo in luce leggiadramente la malizia delle femmine, dà ad esse il diritto di far quello che fa l'uomo; e indulgendo all'umana debolezza, senza la simulata virtù pro-

(1) *Purg. c. XXIII,* 85.

venzale, non reca loro a gran colpa il trascorso (1). È dunque esclusa affatto dal Boccaccio l'ineffabilità dell'amore? dobbiam cercarla tutta nel Petrarca? No: le soddisfazioni amorose che gli amanti del Decameron si prendono sono sempre o quasi sempre precedute dal sospiro di amore, e molte volte terminano in un matrimonio. Messer Giovanni non versa un tesoro d'ironia come messer Lodovico sul capo della donna (2), le toglie soltanto di dosso la clamide nella quale l'avevano avvoltolata i poeti provenzali che fiorirono dal XI a XIII secolo: noiato dell'ideale descrive l'amor naturale. Preferisce alle volte azzurre delle gotiche cattedrali le amene ombre dei giardini di una villa; ai pallidi ovali, alle tempie caste e trasparenti, all'arie serafiche, le vispe e fresche donne con le quali pratica, gentildonne e donzelle di Firenze, o le comari contadine di Fiesole e di Bellosguardo. Egli visitò Parigi; e come al Bernino parve anche a lui che nelle vene delle italiane soltanto scorresse del sangue (3).

VI.

E vi fu un tempo in cui il Decamerone fu un libro popolare e girò lungo l'Italia bene

(1) *Giorn. VI, n. 7.*
(2) *Furioso, C. XXVIII e XLIII.*
(3) *Biog. Univ.*, al nome dello scultore.

accolto, quanto oggi sarebbe dramma o romanzo d'oltremonte. Adesso appena lo leggono i letterati, e solo lo studiano in riguardo delle parole i grammatici. La donzella, che impunemente scorre le carte eleganti e omicidiali del cuore di Giorgio Sand e e di Sue, nasconderebbe di un tratto all' apparir dei parenti il volume del Certaldese, e starebbe vergognosa e confusa come la fanciulla di Catullo alla quale venne caduto in terra il dono amoroso in fretta in fretta ricevuto e sbadatamente nascosto. Nè vorremmo in verità liberamente in mano delle nostre ragazze il Decamerone invece dei Promessi Sposi o di altro buon romanzo; ma neppure che lor fosse negato il piacer di leggere alcune novelle del giocondo signore della prosa toscana; le quali teniam per sicuro meno perniciose al costume di molti romanzi nostrali e stranieri. Peccato che le due prose più perfette della primitiva nostra letteratura non possano esser lette intiere se non dalle maritate; cioè la leggenda di Santa Eugenia vergine e martire (1), e la novella di cui voglio parlare; la quale potrebbe per un altro riguardo essere studiata con sommo profitto da tutte le donne.

(1) *Epistolario del Giordani edito dal Gussalli, t. II. pag.* 378.

Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
DANTE. *Purg.* C. XIX.

Gli eruditi, pazientissima gente, dopo lunghe elucubrazioni credettero di scuoprire nello scolare gastigator della vedova lo stesso Giovanni Boccaccio, il quale nell'età matura della sua vita di lei focosamente innamorò; e nella male amata, una gentildonna fiorentina di casata patrizia, quanto bella altrettanto altera di spiriti e frasca col novellatore cui volle render favola della città [1]. Il quale non come l'amico di Lesbia amò la sua donna anche svergognata e colpevole; ma rendendole pan per focaccia ne volle prender memorabil vendetta nel *Labirinto di amore*, spassionandosi fieramente della patita disgrazia.

Facciam la conoscenza di costei: la chiamò Elena. Guardate il Boccaccio; la ritrasse con due pennellate, descrisse la bellezza in azione. Non piace

(1) BALDELLI, *Vita di Boccaccio*, lib. II; MANNI, *Istoria del Decamerone*.

ella quest'Elena di sangue nobile, altera, ricca, abbrunata vedovetta, sviluppata d'ogni altra sollecitudine fuor quella di tenere in grembo i suoi amori? Il Boccaccio non descrisse minutamente sembianti e vesti a quel modo cui usano i romanzieri che non possiedono il giudizio nè la fantasia di Scott e di Manzoni: eppure conoscete bene a fondo la signora; e senza aver considerato ad una ad una le sue qualità fisiche e morali, la vedete piacentissima e bella, come, con le debite proporzioni l'Elena greca nominata e non ritratta da Omero. Quanto fino intenditor di bellezze e scrittore sovrano il Boccaccio. Già l'aver notato la bruna veste vi ha fatto spiccare dinanzi agli occhi il suo candor d'incarnato: già desiderabilissima donna l'imaginate, allorchè senza impedimento di veste trapassa da canto a Rinieri per salir sulla torre, sua Muda; e presso a poco quel suo visetto indovinate, quando lacrimoso chiede grazia allo scolare che fermo e sdegnoso rifiuta un troppo tardi concesso amore: e fin dal brutto argomentate il bello allorchè il sole ha bollito, screpolato e chiazzato il tenero corpo. Omero nell'Odissea disse che le parole adornano la persona: vero: a questa fattezza s'addice a capello quella disinvoltura, quel parlare, quel motteggiare, quel ridere, quei preghi, quelle lacrime, tutto insomma che si mova da lei e intorno le aleggi.

Visse madonna Elena un dì; ma se non fosse stata di carne e d'ossa un tempo, come per buone congetture si suppone, sarebbe lo stesso per i lettori che se la veggono viva, graziosa, folleggiante, e poi tristamente lacrimosa, dinanzi agli occhi, mercè l'arte suprema del Certaldese scrittore.

Che cara semplicità nel cominciamento della novella « Egli non sono ancora molti anni passati che in Firenze fu una giovane....» Ricorda la modesta confessione dello stesso Boccaccio, il quale scriveva « novellette non solamente in fiorentin volgare e in prosa, ma ancora in istile umilissimo e rimesso quanto il più si possono (1). » Ecco ci ha fatto conoscere Elena. Appena ci discorre del giovane col quale si dava buon tempo: è amator dozzinale, non importa saperne di più. Anche nel presentarci il protagonista della novella non spende troppo di parole; ma vedrai bel carattere. Già dicemmo che gli eruditi travedono in Rinieri il Boccaccio, che fece lunga dimoranza a Parigi, ove studiò (2). Nota la non mai smentita

(1) *Giorn. IV. Introd.*

(2) Sopra i costumi scolareschi dell' Università di Parigi riscontra il ben fatto libro di Jacob le bibliophile, *Curiosités de l'Hist. du vieux Paris,* pag. 47. Paris 1858. — Intorno alla dimora di Boccaccio in Francia, vedi *Les Italiens prosateurs français. Étude sur les émigrations italiens depuis Brunetto Latini, jusqu'à nos jours.* Milano 1861. — Libri, *Hist. des sciences mathém. en Italie.* Paris 1838, t. II, 115 e seg. — V. nei *Mélanges d'hist. littér.* di Guglielmo Favre la

vivacità scolaresca dei tempi del Certaldese fino a quelli rimemorati melanconicamente da Giuseppe Giusti (1). E poichè a questo Diporto le citazioni non guastano, rammentiamo un canto carnescialesco del gobbo Amelunghi (2), personaggio conosciuto della Luisa Rosiniana, che accompagna alle belle donne di Firenze gli scolari della Sapienza di Pisa, per le feste di San Giovanni.

Lo studiare è 'l mirar la beltà vostra
Della qual siamo accesi,
E qui vogliam che sia la stanza nostra,
Donne vaghe e cortesi;
E lasciando ir lo studio e suo' dottori,
Attenderem con voi solo agli amori.

Sarebbe da ricercare se questo nome di scolare fosse proprio di coloro i quali andavano a studio fuori della propria città e continuassero a chiamarsi così a titolo di onore, oppure fosse soltanto piacer del Boccaccio il qualificarsi tale in questa novella (3).

vita di Giov. Maria Filelfo, t. I. 67. Genéve 1856, edizione tirata a 300 esemplari, fuori di commercio.

(1) Nello *Memorie di Pisa.*

(2) Riscontra i *Canti Carnescialeschi,* dal POLIZIANO chiamati versi fescennini, nella magnifica edizione sotto la falsa data di Cosmopoli (Lucca) 1750, alla quale vi sopraintesero Neri del Boccia e Rinaldo Bracci, aggiungendovi i canti mancanti in quella del Lasca. T. I, 244,

(3) Io credo che questo appellativo di *scolare* sia usato qui *ad onorem* essendo a quei tempi onore singolarissimo avere frequentato una celebre Università. I gradi accademici, furono inventati

Nella quale a meraviglia mette sotto gli occhi la cagion principale dell'innamorarsi di Riuieri, in cui per gli studi « è più avvedimento delle cose profonde ». I letterati sogliono darsi in preda alle passioni amorose con più ardore degl'indotti; conciossiachè, sendo amore un idolo della immaginazione e come oggi direbbesi, un ideale, tanto più forte uno se ne invasa quanto più squisito è capace di formarlo la sua accesa fantasia,

Formando di desio viva persona. (1).

Il Grisostomo del male, come bene lo sguaiato Arlincurto appella Pier Giuseppe Proudhon, nella recente sua opera (2) dedicata all'eminenza del Cardinal Mathieu, spiegò sottilmente la dottrina dell'ideale negli amori: e che sia quest'idolo crudele e in che modo si possa abbattere insegnò, certo con scandolo grande di tutte le dame francesi autrici di romanzi.

circa il principio del XII secolo da Irnerio; ma i titoli universitari non divennero uniformi, che allorquando la Chiesa stabilì la sua supremazia, e sottomise a regole generali tuttociò che si faceva per mezzo dei suoi delegati. Innanzi questi regolamenti, gli attestati dei maestri *doctores* (a docendo) che leggevano nelle Università, avevano grande importanza, ed erano ricercatissimi quanto difficili ad ottenersi. CORNIANI, *I secoli della lett. it.* t. I, 63. — FABRONI, *Hist. Accademiae Pisanae,* t. I. 57.

(1) G. CAVALCANTI, *Ball.* XII.

(2) *De la Justice dans la Révolution et dans l' Eglise, nouveaux principes de philosophie pratique* etc. Paris 1858.

Si disse, che i letterati e gli artisti sentono potentemente lo amore ma per lo più non lo cercano. Allo scolare l'avventura della vedova gli si para dinanzi, non la cerca. « Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti li occhi *gli si parò* quest'Elena. Allora fece lo ardente voto e seco estimò potersi lui beato chiamare ec. ». Il qual luogo nella voluttà dell'imagine nel suono e nell'ambito delle parole, fa ricorrere alla memoria l'ineffabile strofa di Saffo, così recata in latino da Catullo,

Ille mi par esse deo videtur,
Ille, si fas est, superare divos,
Qui sedens adversus identidem te
Spectat et audit.

Ecco vinto le scolare dal suo ideale che gl'impedisce di scorgere l'artificio della giovane donna. Egli è tutto in un pensiero, squilibrato della mente. « Lasciati i pensier filosofici da una parte tutto l'animo rivolse a costei ». Amor di donna fuga l'amor dello studio. Leopardi innamorato la prima volta, e ricreduto, dà in questo sublime lamento:

Deh, come mai da me si vario fui
E un tanto amor mi tolse un altro amore,
Deh quanto in verità vani siam nui!

Propriamente l'uomo è beato quando una sola idea

lo domina intiero, che abbia lieto il fiore della speranza.

Or c' imbattiamo in un terzo personaggio: è una femminetta, appartenente a quella classe di donne, allora comari nutrici e fantesche, oggi serve cameriere, e qualche volta dame di compagnia, le quali per istinto di razza e di prave abitudini lastricano la via agli amanti delle loro padrone. Lo scolare s'accontò colla serva di quella perfida e deliziosa vedova e in suo grave danno. « La fante « promise largamente et alla sua donna il raccontò, « la quale con le maggiori risa del mondo l'ascoltò « e disse: Hai veduto dove costui è venuto a per- « dere il senno, che egli ci ha da Parigi recato? Or « via diamogli di quello ch' ei va cercando ». Storia vecchia e nuova della sciocchezza femminile, da far dare ragione al severo Lomonaco allorchè definisce la donna — tatto e poi tatto e sempre tatto (1). — Benchè in questo caso fosse da compatirsi la dama se per il giovane non volle il vecchio, non ostante tutti gli argomenti portati in contrario dal Boccaccio in discredito della bella gioventù; nondimeno è da riprendersi il suo maligno cuore e il suo rozzo sentire. Elleno però sempre o quasi sempre preferiscono lo stupido

(1) Nei *Discorsi*.

al gentile. Esagerò Francesco Lomonaco? Può darsi; ma è storia che Aspasia si concedesse dopo Pericle a un uom volgare: è storia che Penelope Pitt facesse succedere a Vittorio Alfieri un soldato di larghe spalle: (1) è storia che la moglie di Paolo Courier divenisse Clittennestra per un Egisto carrettiere. Vi ricordate Zulietta che indispettita brontola a Gian Giacomo — Lascia le donne e studia le matematiche? — Ebbene cotesto motto dichiarano questi versi di Giacomo Leopardi:

E ciò che inspira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, donna non pensa,
Nè comprender potria. Non cape in quelle
Anguste fronti ugual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l'uomo ingannato, e mal richiede
Sensi profondi, sconosciuti, e molto
Più che virili, in chi dell'uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.

Già siam venuti ai punti della novella più mirabili, sì per la verità con cui l'autore mette dinanzi

(1) Leggi nella rara operetta intitolata: *Les Divorces Anglais (Paris 1822),* il processo per divorzio intentato dal visconte Ligonier contro la cugina di Pitt sua moglie, a cagione del suo amore per l'Alfieri. Vi son narrate particolarità curiosissime taciute dal conte nella sua *Vita,* relative al suo terzo amore.

gli occhi i fatti che racconta, sì per il dialogo naturale e vivacissimo. Rinieri ingannato va alla casa della donna, è messo dalla fante in una corte e dentro serratovi, mentre la vedova e il suo amante sono in camera e guardano da una finestretta il disgraziato. Questo è un quadro di stupendo colorito, ove sono figurate al vivo due passioni diverse, l'una delusa e misera, l'altra voluttuosa e gioconda. Lo scolare per la corte della desiderata vedova, al sereno, mentre la neve fiocca: la perfida in braccio all'amator suo al tepido aere della camera. Leggete il dialogo che succede. Quanta urbanità, che assume il dialetto fiorentino nel suo oro più puro! Il Boccaccio è sommo nell'arte difficilissima di collocare i vocaboli, e dar loro un certo atteggiamento nel dialogo, che uno pratico dei classici italiani non trova, o per meglio dire, non sente in ugual grado nei comici del cinquecento. Egli ha la musica dello stile. In quel caldo colloquio dei due amanti non sentite il *columbatim* dei latini? le parole scorrono come i baci; *c' est un roucoulemet d' amour*, direbbero i francesi della scuola arcadica. Se stupendamente descritta è la malavventura dello scolare, non men bene si è quella che per isciocchezza della fante accade alla signora incappata nelle mani dello straziato scolare. Il cicaleccio della serva per l'incantamento, l'amarezza della dama abbandonata

come calzare sdrucito dal suo ristucco amico, le parole a Rinieri acciocchè per nigromantica operazione le rivochi l'amante, e quelle di rimando dello scolaro alla derelitta, tutto è una meraviglia leggiadrissima di stile. Poni anche mente alla crudeltà del tormento per tutte le circostanze che l'accompagnano, paragonata ai patimenti sofferti dallo scolare, e a quella fermezza virile di animo adirato che sottopone in quest'ultimo la passion carnale, ridestatasi dalla vaghezza dell' ignuda donna: « e passandogli ella quasi allato così ignuda, ed egli « veggendo lei colla bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte.... » Che dipingere! E in quest'altro luogo. « Allora (quando non trovò esserci più scala da poter discendere dalla torre e e conobbe inevitabile il gastigo) quasi come se il « mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì « l'animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre». Osserva l'effetto che produce quella sospensione efficacissima della particella *quasi* tra la parola *allora* e l'ultime *le fuggì l'animo*, e vedi quanto sul *fuggir l'animo,* nota il Cesari nelle sue Bellezze di Dante. Minuzie è vero, ma nelle quali risiede l'eleganza di una favella, e nel saperle adoperare l' eccellenza di uno scrittore. Non con minore arte è governato il maneggio degli affetti nelle supplicazioni della sconsolata e nelle risposte dello scolare; arte quasi

perduta dai moderni, i quali procedono per lo più a sbalzi, e le gradazioni trascurano, necessarissime alla squisita perfezione di un lavoro. Gli antichi in tutte le arti belle posero somma attenzione a questa regola estetica della gradazione e dei passaggi; perchè ogni affetto umano ha come tutte le altre forze dell'anima il suo punto massimo, cui arriva per diversi gradi sempre crescenti, i quali formano la continuità e la bellezza, del poema della statua, del quadro, della musica classica. Virgilio di tenerezza in tenerezza ci conduce alle ultime lacrime e al furore estremo dell'infelice Didone; più avvisato di Richardson, il quale spese 14 compatti volumi (mi pare che sian tanti nella traduzione francese di Le Tourneur) nella lunga e lamentevole istoria dell'amore di Clarissa. Conciossiachè la minuzia come lo sbalzo debbano evitarsi nelle arti belle da chi intende arrivarne la cima. Che semplicità naturalissima regna in questa prima supplicazione della disgraziata. « Rinieri, sicuramente, se io « ti diedi la mala notte, tu ti sei di me ben ven- « dicato....; e perciò io ti prego non per amore di « me la quale tu amar non dèi, ma per amor di « te che se'gentile uomo.... e faccimi i miei panni « recare, e che io possa di quassù discendere, e non « mi voler tor quello che tu poscia vogliendo render « non mi potresti, cioè l'onor mio: chè se io tolsi a

« te l'esser con meco quella notte, io ogn' ora che
« a grado ti fia, te ne posso render molte per quel-
« l'una...., dunque per l'amor di Dio e per l'onor
« di te, t'incresca di me ». Nota, *faccimi i miei panni recare, e che io possa* ec., sconcordanza naturale nella bocca di una donna, e più naturale nella bocca di una donna in passione; e mira anche la viltà donnesca nell'offrire intempestivamente sè stessa per riscattarsi dal meritato gastigo, quantunque si dovesse aspettare la sprezzante risposta.
« Al tuo amante le tue notti riserba, se egli
« avviene che tu di qui viva ti parti. Tue sieno e
« di lui ». Vedi quanto ad esprimere qualunque moto dell'anima valga l'artistica collocazione delle parole: bisogna curvarsi sotto quel disprezzo, pieno, rapido, sanguinoso. Quel pronome possessivo *tue* posto così e quella ripetizione finale, e' son colpi di martello al cuore della sciagurata. Nè mi posso tenere da recar qui due fulmini del Giordani in prova di quanto valga l'opera del collocare e accompagnar le parole. Il primo è fatto scagliare da Fabrizio al re Pirro: il secondo lascia esso Giordani cadere sulla fronte dei leziosi poeti, e invero li schiaccia.

Traduce il Giordani dai frammenti storici di Dionigi di Alicarnasso la parlata di Pirro a Fabricio console per il riscatto degli schiavi. Il re

dice a Fabricio: « Io ho inteso, o Fabricio, che tu « sei eccellente nel governare le guerre; sei nei « costumi giusto e savio, ed hai tuttequante le « virtù: ma di ricchezze poco: e in questa unica « parte la tua condizione è sì bassa, che dal più « povero senatore non hai vantaggio. A questo « difetto voglio provvedere io; e di argento e di oro « ti darò tanto, che ne avanzerai di ricchezza qual « dei romani è stimato più dovizioso ». E Fabricio: « La nostra città somministra largamente tutto il « bisognevole e splendidamente a chi tratta le fac- « cende comuni: sicchè nel farsi onore il più povero « non è da meno del ricchissimo.... Poichè dunque « nella mia povertà non mi veggo punto minore « agli opulenti, di quale mio danno posso accusare « la fortuna? Forse di non avermi agguagliato *a* « *voialtri re*, tesorizzanti molto oro? (1) ». Quel *voialtri* unito a re e gittato là in fondo dell'interrogazione come se si trattasse di canaglia, non vi sembra egli sublime? Ecco l'altro, là dove raumilia il Lamartine e gli domanda se la Francia ha un conte Giacomo Leopardi. « Il conte Leopardi ci è ignorato. — Lo « so: e sì per questo l'ho nominato. Ma è nostra « colpa se d'Italia accogliete le inezie, non vi per- « viene il buono? Non è colpa e vergogna ad un

(1) GIORDANI, *opere*, ediz. Le Monnier, vol. I, 505 e 507.

« popolo avere stolidi oziosi col nome di poeti,
« anche molti.... Noi li disprezziamo *oh quanto!* com-
« portiamo questa molestia: ben altro ci pesa ([1]) ».
Nella miserevol preghiera di Elena scorgiamo la vanità inseparabile dai dilicati petti delle donne, che cura più l'apparente dell'intrinseco e vero onore, dacchè ella scongiuri Rinieri a salvarle quell'onore che sa già di aver perduto; e il fa con certo artificio che dimostra profondo il detto di Pietro Aretino, la retorica trovarsi — nella lingua di chi ama, di chi inganna e di chi ha bisogno ([2]) — Artificio che discuopre e le rigetta in viso lo scolare, rivolgente seco nell'anima la ricevuta ingiuria; e « veggendo piangere e pregare, ad un'ora
« aveva piacere e noia nell'animo; piacere della
« vendetta, la quale più che altra cosa deside-
« rata avea, e noia sentiva movendolo la umanità
« sua a compassione della misera ». E con fierezza le dà lunga e misurata risposta. Nella quale è da rilevare lo scherno con che incomincia. La donna lo aveva chiamato confidenzialmente a nome, Rinieri. Egli invece chiama lei madonna Elena; come si direbbe oggi a qualche rea femmina sua pari, signora mia, madama, signorina! Poi cresce d'impeto, ribattendo motto a motto le parole di lei

(1) Giordani *Opere.* ed. dal Gussalli, vol. I, 130.
(2) *Nella Talanta.*

artificiate e dimesse. Il parlato da Ranieri è tutto pieno di logica quale convenivasi a uom letterato. La tapina gli aveva detto: « Bastiti adunque « questo, come a valente uomo, l' esserti potuto « vendicare, e l'averlo fatto conoscere. Niuna gloria « è ad un'aquila l'aver vinto una colomba ». Che vendetta?, è gastigo: egli non si vendica con una donna, punisce. « Perchè, quantunque io aquila « non sia, te non colomba ma velenosa serpe cono- « scendo, come antichissimo nemico, con ogni odio « e con tutta la forza di perseguire intendo, con « tutto che questo che io ti fo non si possa assai « vendetta propriamente chiamare, ma piuttosto « gastigamento, in quanto la vendetta dee trapas- « sare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà; percioc- « chè, se io vendicarmi volessi, riguardando a che « partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non « mi basterebbe togliendolati, nè cento altre alla « tua simiglianti, perciò che io ucciderei una vile « cattiva e rea femminetta. E da che diavol (togliendo « via cotesto tuo pochetto di viso il quale pochi anni « guasteranno riempiendolo di crespe) se'tu più che « qualunque altra dolorosetta fante? dove per te « non rimase di far morire un valente uomo, come « tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita potrà più « in un dì essere utile al mondo, che centomilia « tue pari non potranno mentre il mondo durar

« dee ». Ugo Foscolo nel discorso sul testo del poema di Dante cita questa sentenza del Boccaccio, che la vendetta acciocchè sia tale deve trapassare l'offesa [1] e riportando il verso di una canzone dell' Alighieri,

> Che bello onor s'acquista in far vendetta

crede che la vendetta fosse cardine a que' tempi del diritto di guerra e di pace, nelle contese fra i Ghibellini e i Guelfi: e nella carta susseguente fa notare che l'indulgenza che fin nell'Inferno sentiva gentilissima per le donne il divino Poeta, viene dimenticata nel suo terzo cielo dell' amore platonico in biasimo di Beatrice d'Este:

> Per lei assai di lieve si comprende
> Quanto in femmina fuoco d'amor dura
> Se l'occhio e il tatto spesso nol raccende.

Perchè il matrimonio della Beatrice, non lieta del fiore degli anni, col primogenito di casa di Visconti, perpetuava il potere de'suoi nemici in Toscana. Il che dimostra come la vendetta fosse in generale messa in opera nei fatti politici. Il Boccaccio non diede infatti alla vedova la dolorosa correzione che descrive nella novella: ma compose il Corbaccio. La sua bocca bacia o schernisce le donne, come usò con Fiammetta e con questa vedova. Fate considerazione come i magnanimi sopportino meglio il patimento

(1) *Ediz. Le Monnier, pag.* 157.

fisico, che il martìro dell' anima. Lo scolare per la mala notte passata al sereno rimase rattrappito, e a fatica i medici il poterono dei nervi guarire, e aiutarlo sì ch'e' si distendessero; nondimeno ricorda solamente l'angoscia morale, e a che partito ella gli aveva posto l'anima. Avvisate quei tre dispregiativi lì aggruppati, *vile, cattiva e rea*, più da riferirsi a miseria del sesso, convenientissima a questo luogo del discorso, che a malvagità individuale della donna; e poco dopo la gentilezza del periodo che si termina a dolorosetta fante, cioè meschinetta e buona solo a rammarichii a bizze a a rumori. E quando in alto le grida, « *Ma se tu n'hai così gran voglia di scendere, che non te ne gitti tu in terra?* »; non date ragione al buon Cesari (nelle *Grazie*), che nell'opera delle particelle dice dimorare gran parte dell' eleganza di una lingua? Quanto è naturale ed energico quel pleonasmo *ne*, il qual si suppone una fermata di voce dopo *voglia*, e quindi fa venir fuori più distinto il *di scendere* che lo scolare profferisce, benchè di già supposto in quel *ne*, a scuotere più forte la donna. E quest' abbondanza di particelle, spesso soverchia nello stile del Boccaccio, acquista quì aspro tuono di rabbia e amarezza di scherno al crudele invito. Odi come s'allegra dello spezzato giogo, ridonato a sè stesso e ai suoi studi; « *la cui vita potrà più in un dì*

esser utile al mondo che centomila tue pari non potranno mentre il mondo durar dee ». La finale quasi tronca colla trasposizione del verbo posto ultimo, riesce una punta a conficcare più a fondo nel cuor della femmina lo spregio dello scolare. Tante volte furono rimproverati e con ragione al Boccaccio, in particolar modo dal Foscolo e dal Giordani, li artifici un po'stravolti della costruzione, calcata sulla latina, onde il dire scorre lento e intralciato; ma spesso questo modo è fonte di evidenza e di signoria dei pensieri. In via di esempio porterò un periodo che per il suo artificio è pittura, dove si vede la faticosa lotta e lo sforzo di una donna che rimane vincitrice del suo assalitore. « Ma l'Andreola « da sdegno accesa, e divenuta fortissima, viril« mente si difese, *lui* con villane parole ed altiere, « *ributtando indietro* (1) ». Nè soltanto vale il Boccaccio nello scrivere splendido e magnifico; nella conclusione della risposta di Rinieri hai un esempio di rapido stile, e in cento altri luoghi. La qual cosa fe' trovare agli Accademici della Crusca (2) racchiusi nelle novelle, in sovrana eccellenza tutti gli stili. « Parte che lo scolare questo diceva, la misera « donna piangeva continuo, et il tempo se n'andava, « sagliendo tuttavia il sol più alto ». Che potenza

(1) *Giorn. IV. n.* 6).

(2) *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*.

di fantasia e di sentimento! Il sole, che lo scrittore mostra ascendente verso al sommo del cielo, mentre cuoce ognor più la misera vedova lassù in alto, è qui segnale visibile, quasi a veduta di paesaggio, del tempo che se ne passa: il regolare e monotono avvicendamento delle ore, la quiete della natura spossata dai calori meridiani, si contrappone all'agitazione e al continuo piangere della tormentata e all'ira del tormentatore; di modo che questa impassibilità di natura così al vivo descritta e chiamata presente all'imaginazione, ti genera un senso della melanconia di Leopardi. Finalmente ha posa l'ironico parlare del Fiorentino. La misera sel crede appena, quando per essere stata alquanto in orecchio sente tutto tacere, come la natura circostante. Questo silenzio, in mezzo al ribollire degli appassionati linguaggi t'insegna quanto può lo scrittore. Bene osserva il Cesarotti (in non so quale delle note al *Fingal)* che sarebbe util cosa mettere in ordine di trattato le molte situazioni, nelle quali il silenzio sta nei classici più vigoroso di qualunque parlare. [1] Nè minor maestria si discuopre nel procedere della nuova supplicazione dell' affannata

(1) Didone nell'Eliso, (nel VI. dell'Eneide di Virgilio) guarda Enea e non gli risponde. Questo silenzio, nota l'Algarotti, è così bello ed anche più, che non lo sono tal volta le pause nella musica, i respiri nei quadri.

donna; in cui l' inetto e pur malizioso cervel feminile ritorna alle arti sue, comecchè rigettatele sulla faccia dallo scolare. Del quale ella non intende o non vuole intendere l'animo, e vago sel crede di sue notti sprezzate; e quasi e' fosse femina, con avveduta moina lusingalo dell' età: poi scende a raccomandarsi qual persona cui venga meno ogni altro argomento che la preghiera. Eppure, donna, l'esser piaciuta una volta a lui vorrebbe dar come ragione dell'irragionevolezza del crudo ma giusto trattamento. « Deh lascia l'ira tua e perdonami.... Io « sono... acconcia di aver te per amadore e per si« gnore quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, « brieve e poco cara mostrandola, la quale, chente « che ella insieme con quella delle altre (difende il « sesso accorta della disistima in che lo tien lo « scolare) si sia, pur so che, se peraltro non fosse « d'aver cara, si è perciò che vaghezza e trastullo « e diletto è della giovanezza degli uomini, e tu non « se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te « trattata sia, io non posso credere che tu volessi « vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe « il gettarmi a guisa di disperata quinci giù di« nanzi agli occhi tuoi, ai quali, se tu bugiardo non « eri come se' diventato, già piacqui cotanto ». Ho riportato quasi intiero il discorso della donna perchè apparisse uno dei difetti consueti al Boccaccio,

che consiste nella sforzata inversione de'periodi e nella copia viziosa dei pleonasmi che intralciano la pronunzia, elemento dell'urbanità dello stile, e impediscono la chiarezza. Mi contava Giovanni Rosini che il professor Lampredi disse una volta al l' Alfieri: — Signor Conte pensate molto allo stile; il vostro è come il camminar sulla ghiaia. — L' avvertimento non fu gentile, ma utile alla gloria del Conte. Il quale sebben dettasse contro il Lampredi il celebre epigramma (1), non pertanto profittò del consiglio temperando la ruvidità del suo stile, che ha il difetto opposto di quello rimproverato al Boccaccio. Torniamo allo scolare, che nella risposta alle rinnovate preghiere della donna perchè cessasse il gastigo, misura la potenza di un approvato scrittore, suggellando la lode che si dà, con quelle memorabili parole: « Le forze della penna sono troppo maggiori « che coloro non estimano, che quelle con conosci- « mento provato non hanno ». E davvero sono grandi e temibili a tutti; o sian voltate contro una mondana femmina come nel *Corbaccio*, o contro principi e lor favoriti, come l'insegnò Pietro Giordani carcerato, al conte Maggiordomo della Duchessa di Parma (2), con uno stile non più udito. Il diporto si cambierebbe in fatica se volessimo analizzare

(1) Alfieri, Opere, Ediz. di Kell. *Rime n.* 17.

(2) *Scritti editi e postumi,* vol. IV. 346 *e segg.*

esteticamente tutte le finezze che s'incontrano in questa novella; però ne anderemo scegliendo poche altre che non si possono tralasciare, tanto son belle.

Lo scolare di fiero diventato crudele (crudeltà che nuoce alla bellezza della novella, perocchè sia acerba e soverchia, nè si possa leggerla senza provare al cuore un senso spiacevole) abbandona Elena alla sferza del sole e alle punture dei tafani e delle mosche, dandole a credere che egli va per i suoi panni, onde ella possa vestirsi e smontar dalla torre: ma invece se ne va a riposare a casa sua fino quasi a vespro. « La donna sopra la torre « rimasa. . . . . cominciò accompagnata da « amarissimi pensieri ad aspettare: et ora pensando « et ora piangendo, et or disperando della tornata « dello scolare coi panni; e d'un pensiero in altro « saltando, sì come quella che dal dolore era vinta « e che niente la notte passata avea dormito, s'ad- « dormentò ». Oh come intese il novelliere lo stato morale della smarrita! Quant'è potenza e verità nelle parole: *e d'un pensiero in altro saltando!* Elena non sa più dove riposare lo stanco pensiero: pensa, perchè dal dolor fisico eccitata; ma non avvi connessione tra le sue idee, che è il delirio; al quale succede la spossatezza che conduce il sonno. Il lettore umano che si fermi in quel sonno, deve esserne scosso; deve sentirsi ricercare da un brivido

di ribrezzo e di pietà: e onesto avviso fu d'allontanare lo scolaro in quel momento dalla sua vittima; imperocchè, quantunque avesse forte a dolersi della vedova, diverrebbe insopportabile al lettore, se lo vedesse spettatore indifferente di sì atroce spettacolo. E tanta compassione incuora quest' eccessivo dolore della donna, che basta appena l'animo ai lettori gentili di seguitare a leggere lo strazio della misera, pur mirabilmente raccontato, allorchè il ferventissimo sole cuocendole le carni la costringe a destarsi. Abbiate un altro saggio di quanto l'autor nostro valga a rappresentare la natura variamente, e al vero. « I lavoratori eran tutti partiti « dai campi per lo caldo, avvenga che quel dì « niuno ivi appresso era andato a lavorare, sì « come quegli che allato alle lor case tutti le lor « biade battevano: perchè niun' altra cosa (ella) « vedea che cicale, e vedeva Arno, il qual porgen- « dole disiderio delle sue acque non iscemava la « sete ma l'accresceva. Vedeva ancora et in più « luoghi boschi et ombre e case, le quali tutte « similmente l'erano angoscia, disiderando ». Noi ci siamo in imaginazione, e ci scaldiamo a quei raggi, ancor noi desideranti il fresco dell' ombra;

Speluncae, vivique lacus, at frigida Tempe,
Mugitusque boum mollesque sub arbore somni (1).

(1) VIRG. *Georg.* II. v. 469-70

Puossi meglio colorar con parole le cose o meglio rivelare le idee e i sentimenti? Vedete qual bellissimo vantaggio trasse da un gerundio, *desiderando*, collocandolo in quel modo mirabilissimo. Fu da molti questa descrizione giustamente paragonata e agguagliata in bellezza, a quei versi della Divina Commedia nei quali Dante descrive il tormento della sete in maestro Adamo:

> Li ruscelletti, che de'verdi colli
> Del Casentin discenden giuso in Arno
> Facendo i lor canali e freddi e molli,
> Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
> Che l'imagine lor vie più m'asciuga
> Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno.

Possiede il Boccaccio una facoltà di cui pochissimi scrittori di prosa sono capaci, più comune ai poeti; che è l'arte dei contrasti; la quale dice Diderot (1) è una delle qualità più rilevanti di un ingegno eccellente; e consiste a mettere nell'animo altrui un contrasto vivissimo, e quasi una lotta di sentimenti estremi e diversi, onde è commosso e da un lato sempre fortemente, sentendo destarsi nel cuore un tenerissimo senso di malinconia. Bellissimo esempio in pittura ce ne dà l'Albano, nel bambino Gesù addormentato sopra la croce. E uno in poesia Simonide

(1) *De la Poés. Dramat.*

nel carme in cui canta Danae, inginocchiata sulla riva del mare in tempesta, e con le braccia tese verso il fanciullino Perseo, chiuso in una piccola arca, ludibrio delle onde (1). Nulla vi ha di più tenero, scrive Antonio Conti che lo ha tradotto (2), dei lamenti di Danae che parla al figliuolo che dorme. Qual contrasto non fanno l'oscurità del cielo, la tempesta del mare, la culla del pargolo, e il lamentar della madre! Noi abbiam riferito esempi nei quali si manifesta mirabilmente nel novellare questa virtù del contrapporre i sentimenti mediante la pittura delle imagini, difficilissima alla prosa. Vediamo per ultimo uno di quei tratti di eloquenza rapida ardente passionata, nel parlar di Elena a Rinieri ritornante di Firenze da casa sua, e duramente fingentesi sordo agli estremi scongiuri di lei; la quale pigliando le parole dello scolaro per quel che suonano, credendosi di dover morire, assume quel tuono di risolutezza, che la disperazione dà ai cuori più deboli; e rinfiammata d'ira sfida il furore di cotest'uomo: « O misera me, queste bellezze in così fatta guisa « acquistate déa Iddio a quelle persone che mal mi « vogliono; ma tu più crudele che ogni altra fiera, « come hai potuto sofferire di straziarmi a questa

(1) *Carm. Lyric. ed. H. Steph., pag.* 273.
(2) Conti. *Opere* t. I. p. 271.

« maniera? che più doveva io aspettar da te o da
« alcun altro, se io tutto il tuo parentato sotto
« crudelissimi tormenti avessi ucciso? Certo io non
« so quanto maggior crudeltà si fosse potuta usare
« in un traditore, che tutta una città avesse messa
« ad uccisione, che quella alla quale tu mi hai
« posta.... Ora ecco, poscia che io veggo te star
« fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la
« mia passione in parte alcuna muovere, con pa-
« zienza mi disporrò alla morte ricevere, acciò che
« Iddio abbia misericordia dell' anima mia ».

È tempo ora a dire che niuna prosa così feste-
volmente e insieme pietosamente gentile, e tanto
avveduta negli affannosi e pur desiderati fatti di
amore, suonò mai in nessuna favella.

Quanto studio del cuore umano rivela, qual
potenza di stile! Come i caratteri dei personaggi
sono disegnati; che grazia nel dialogo; qual pittura
nelle descrizioni; quanto bene il faceto si mescola
al serio, quasi al tragico! Io stimo Messer Giovanni
essere il Machiavello delle donne, lui già segretario
amabile delle Reali di Napoli.

Questa novella può dirsi una pagina della vita
del Boccaccio [1] in cui vengono narrati in forma

(1) In questo caso il Boccaccio fu più fortunato del celebre
Couthon. « Il y a aussi Couthon, réfléchissant peu a ce qu'il est, dont
une mauvaise chance a paralysé les extrémités inférieures; il parait

di romanzo i suoi amori delusi colla vedova fiorentina, contro la quale compose l'invettiva acerrima del *Labirinto di Amore;* che nel tassare le donne ha esempio solamente nelle opere di alcuni Santi. E il quale Gabriel Giolito, quando la copia che avea alle mani fosse stata sola al mondo, avrebbe dato volentieri alle fiamme per piacere a questo grazioso sesso, che alla fine Dio, non si pentì mai come degli uomini, di aver creato.

qu'après être resté une nuit entière, transi de froid sous le berceau d'un amour sincère (que l'on peut avec raison d'aprés la loi qualifier autrement), il fut plongé dans une tourbière, après avoir eté séparé de l'objet de sa passion tremblant pour la vie dans ce marais glacé; et depuis il ne marche plus qu'avec des bequille ». Carlyle, *Hist. de la Rév. Franc. II,* 273. Paris 1866.

II.

DIPORTO

SULLA

NOVELLA I DELLA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERONE

Al Sig. D. A. Mazzoni,

Tu m'inviti amico, a commentare un'altra novella del Decamerone, come feci alla VII della quinta giornata, nel Poliziano; *ed essendomi grato il compiacerti; e perchè nell'armoniosa e gentil favella di Boccaccio mi si ricrea lo spirito orticheggiato molto sovente dalla selvaggia lingua forense, scelsi la prima novella che conta di Ser Ciappelletto, il Tartuffo del medioevo. E siccome nel primo diporto dissi alcuni miei pensieri sull'opera immortale delle cento novelle, a questo premetterò alcune osservazioni intorno a messer Giovanni considerato come scrittore civile.*

Accogli con benigno animo questa mia letteraria fatica.

Pisa, maggio 1863

FELICE TRIBOLATI.

I.

L' Alighieri nel sacro poema, e specialmente nelle lettere latine *(epistolae)*, si diresse con fine politico al papa, all'imperatore, ai re, ai signori di città e castella: ugualmente il Petrarca nelle opere latine e in alcune sue poesie volgari: il Boccaccio s'indirizzò al popolo. « È vero che Dante sentiva dal mulattiere e dal fabro cantare de'suoi versi: è vero che i gondolieri veneziani cantavano del Tasso. Ma questo pruova che il popolo italiano non era indegno che si scrivesse per lui: ma riman certo che Dante e il Tasso ebbero in mira a più alti lettori. Il Boccaccio ebbe in mira il popolo e popolarmente fu letto [1] ». Dante fece del libro *Della Monarchia* un trattato diplomatico intorno ai diritti imperiali mondanamente prevalenti su quelli della tiara: teoria monarchica, nella quale il principe

(1) Giordani, *scritti editi e postumi* vol. IV. 132.

rappresenta il trionfo del popolo sul patriziato, il vero e grande concetto cesareo; poi nella Comedia, invocando indarno qua e là, il protettorato imperiale, cantò le guerre tra città e città, e le inimicizie delle potenti case d'Italia: le quali fazioni, se attenuarono, disgregandola, la possanza nazionale, contribuirono bensì a quello sviluppamento maraviglioso del cittadino, che abbandonato alle proprie forze, e di continuo in lotta con tutto ciò che lo circonda; vinceva tutti gli ostacoli, e in tale contrasto era miracolo al mondo.

II.

L'Italia come la Grecia, a causa di questa varietà di stati e di governi raffigura la bellezza nell'istoria.

Fiorenza è la *nobil città,* (1) centro incoativo della nazionalità italica, sede del risorgimento europeo. Dante fu il vate della città nei suoi rapporti estrinseci di guerra di pace e di governo cogli altri stati della peniso'a; e sull'ira ghibellina si fonda l'italiana Iliade, come nell' ira del Pelide il poema nazionale ellèno. Dopo la gloria nazionale, che è il diritto armato che vince la forza barbara e prepo-

(1) D. Compagni, *Cron.* I.

tente, succede la giustizia, che sta nel circolo delle famiglie, e nelle relazioni di esse collo stato. Dopo l'Iliade l'Odissea: dopo la Divina Commedia il Decameron. Nell'epica: suono di armi, grido di guerra, vittoria sullo straniero o sul nemico della città, i vanti trionfali della poesia: in appresso i cittadini appendono alle loro lettiere labarda e spada; ritornanti al tempio, a palazzo, a parlamento, al fôro, alla piazza, ai traffici, alle arti, ai crocchi, alla realtà della vita, alla prosa. Allora il popolo non più catrafatto e guerriero, ma togato e industre; che plaudì al Duca di Atene, quindi lo scacciò co'sassi: che espugnò i ponti difesi dai nobili, ricacciandoli vittoriosamente oltrarno; ora supplicante agli altari delle chiese, dentro le quali risuonavano lente e gravi le armonie di Casella: ora sparso e festante per le amene adiacenze di Fiesole e di Maiano, ove biancheggiava in mezzo la verdura la villetta del suo romanziere, l'amico della bionda principessa di Napoli, il clarissimo messer Giovanni Boccacci da Certaldo.

III.

Il Boccaccio borghese della tribù di *questo nuovo e secondo popolo che si levò e creò contro la potentia dei nobili,* [1] che con tanto amore copiò

(1) G. VILLANI, *Storia* lib. VIII.

studiò e raccomandò all'incoronato Petrarca, *poetae unico atque illustri,* la Divina Commedia sebbene dettata in volgare; non compose la sua maggior prosa unicamente a compassion di care donne ed a consolazione de'loro dilicati petti: altri lo chiami pure il corruttor della scuola di Dante, un pagano in guardinfante! noi lo veneriamo come uno scrittore altamente civile. Che son forse tutte novelle, le cento, nelle quali si raccontano piacevoli ed aspri casi di amore? Non cel disse egli stesso che molte di quelle erano *parabole o istorie?* (1) Certo, non le intitolò mica romanzi storici, l'uom di Fiorenza, il quale nel fiero incominciamento della quarta giornata e con ironia bellissima, intese a rispondere ai suoi morditori di tutti i tempi.

IV.

Volete la moralità del Boccaccio? ebbene abbiatevela nello amore caldo e sincero che portò sempre al popolo: egli è il suo confidente, il suo riprenditore severo come talvolta il suo eloquente lodatore. Gloriasi « della sua città più potente che mai in grandissimi spazii ampliarsi i suoi confini, e

(1) Proem. al *Dec.*

sotto legge plebea, correggendo la mobile pompa dei grandi e le vicine città, viversi gloriosa e presta a maggiori cose (1). Ma la rampogna acerbamente quando tutta intenta in adunare ricchezze mercanteggiando è ingrata ne'suoi grandi cittadini: « Di quali vittorie, di quali trionfi, di quali valorosi cittadini se'tu splendente? Glorieraiti tu de'tuoi mercatanti e de'tuoi artefici? (2) ». E questo grida per l'ingratitudine dei Fiorentini verso Dante. Tanto è vero che gratitudine di popolo è uguale a gratitudine di re in tutti i tempi!

V.

In Boccaccio similmente che nell' Alighieri l'amor di patria, che è il loco natìo, non è esclusivo ma abbraccia tutta la nazione: nelle bolgie infernali e nei giri celesti si accoglie qualunque gente d' Italia; benchè la fiorentina vi s'incontri, dannata o beata, più di frequente, e sovrastante ai diversi popoli delle mille città ausonie. Ugualmente la novella del Decamerone, comecchè si compiaccia particolarmente di avere per iscena Firenze, si fa cittadina di tutte le città: *se déroule fédérelment à*

(1) *Admeto,* 135.
(2) *Vita di Dante,* 25.

travers toutes les villes: tour a tour florentine, génoise, napolitaine, palermitane.... ([1]). Per la qual cosa ciò che in Dante è satira terribile, nel Boccaccio diventa il ridicolo comico di tutta la nazione, come nel Torquato Tasso del Goldoni; onde anche per questo lato messer Giovanni è autore per eccellenza morale; sferza efficacemente il vizio, porti qualunque vestito, tocca, spada, lucco, soggolo, cocolla, porpora, e corregge i difetti di tutto il paese italiano.

VI.

L' età vissuta dal Certaldese si presta alla familiare novella, avvegnachè segni il confine delle medioevitiche tradizioni, e c' introduca nell' istoria dei popoli. L'autorità degli imperatori volge al suo tramonto colla spedizione di Carlo IV, e i papi sono tuttavia nella reggia di Avignone. Cola di Rienzo si fa capopolo dei romani acclamanti lui tribuno, mentre il pontefice lo crea senatore di Roma: Fra Giacomo Bussolari rivendica Pavia in libertà: le prodi compagnie di ventura si ordinano in bande audaci condotte a fortuna di guerre da cime di battaglieri: Bartolo giureconsulto si fa banditore instancabile dei classicismo giuridico, e perpetua con questo la civiltà latina nel diritto,

(1) Ferrari, *Guelfes et Gibelins,* III. 405.

della quale mirabilmente si giova la chiesa cattolica, che s'intitola romana perchè universale: la nobiltà incomincia a decadere nel medesimo tempo in cui il lavoro si nobilita, e i mestieri si chiamano arti; quando i Fiorentini volevano punire un cittadino lo ascrivevano al libro della nobiltà, e tale si doventava, « *pro homicidio, pro veneno, pro incesto,* ec. (1), e mentre la democrazia, la mercatura e come direbbero i moderni, il *positivismo,* regnavano per le città italiane e in particolare a Firenze, il gusto delle belle arti e delle lettere freschissimo e gentile fioriva. Il Petrarca notava le date dei suoi amori nel suo bel Virgilio col comento di Servio: il Boccaccio proponeva in senato che si chiamasse in Firenze a insegnar lingua greca Leonzio Pilato; ed ottenuto il decreto si recava egli stesso a Venezia, e conduceva in patria il dotto Calabrese. Quasi tutti i manoscritti greci, (al dire di Giannozzo Manetti che nel seguente secolo ne scrisse la vita) i quali si trovavano in quel tempo in Toscana, si devono alle cure del Boccaccio.

VII.

Tutta questa nobiltà di storia, magnificenza di traffici, ardimento d'imprese, gentilezza di let-

(1) *Statuta Florentiae*, Friburgi 1781, I, 429.

tere, vivacità di popolo, si riflette nel Decamerone; quindi i nomi storici di Gian di Procida, di Tancredi di Salerno, di messer Forese, dell'Angiulieri, del Cavalcanti, della marchesana di Monferrato, di Romeo e Giulietta, si confondono coi nomi privati o immaginati di Bruno e Buffalmacco, di Ferondo e di Masetto da Lamporecchio, di Tofano, di fra Cipolla, della Pasquina, della Simona, dell'Andreola: dai piacevoli motti, dalle gioconde burle, dai fatti lacrimosi o allegri degli amori, trapelano le gare guelfe e ghibelline dei Capuleti e dei Montecchi, i lunghi viaggi dei mercanti, le prepotenze dei potestà, la furba vita dei romiti; insomma *il popolo grasso e il popolo magro* in chiesa, in piazza, negli opifici, nei tribunali, nei palazzi, nelle corti, giù per lo Mugnone, e su per Fiesole e Bellosguardo.

VIII.

La novella boccaccesca celebrava i giovani prodi e le donne accorte, i motti arguti e la generosità cavalleresca, e quanto ha di lodevole la vera virtù; e smascherava qualsivoglia ipocrisia, viltà, avarizia, gelosìa e malvagità, affinchè fosse popolarmente saputa e svergognata. La novella di Boccaccio come quella di Menenio Agrippa persuadeva ragione al popolo. Il massimo prosatore no-

stro gli è dunque scrittor popolano e civile, travasando i racconti che andavano per le bocche degli uomini nelle cento novelle; e mentre con esse illuminava il popolo, raffermava e stendeva il dolce idioma con molta grazia d'immagine appellato da Lord Byron l'usignolo delle lingue.

Il Petrarca sospirò con Virgilio, Boccaccio parlò con Cicerone, la cui ubertà di stile transfuse nella bella lingua del sì: a questo studio degli antichi non intesero i provenzali, e perciò più di loro non si ragiona [1].

IX.

Qui mi sorprende un pensiero che forse non è lontano dal vero: le novelle del Boccaccio tennero a Firenze nel quattrocento quel luogo che oggi tengono i giornali [2], con questo divario, che io credo fossero più veritiere di quelli, e certamente più amene e gentili; e nella loro gentilezza io soglio riconfortarmi, quando noia mi prende delle grosse imposture e sconcezze delle nostre gazzette letterarie e politiche. Allora m'in-

(1) Villemain, *Litt. du Moy. âge*. II, 62.

(2) Pare che il Boccaccio pubblicasse spicciolate le sue novelle. Foscolo, *Disc. sul Decamerone*.

cuora un desiderio vivissimo di quella cara e vera libertà fiorentina, e l'immaginazione corre di volo a quei giorni liberi e lietissimi. Se io fossi pittore!

X.

Un martedì mattina dell'anno 1348, nella chiesa di Santa Maria Novella assistevano ai divini uffici sette giovani donne, ed erano vestite in abiti di lutto. La chiesa non avea gente che supplicasse gli altari; al di fuori regnava un silenzio insolito alla gaia città. Lasciato il dir delle preci, le gentildonne fiorentine si ritrassero in una delle navate del deserto tempio, e seco loro presero a ragionare; dopo alcuno spazio di tempo entrarono nella chiesa tre gentiluomini, che le signore salutarono come amici aspettati. — Traeva i giovani a chiesa pietà di Dio o della sua più bella creatura, religione o amore? — All'indomani di quel giorno, quelle stesse donne e i tre giovani, all'alba, traversarono le strade spopolate di Firenze (poichè la peste aveva ucciso dal marzo al luglio centomila persone), e percorse fuori delle mura due piccole miglia, fermaronsi sopra la montagnetta di Poggio Gherardi presso Fiesole, alquanto lontana dalle vie battute, e tutta ridente di piante e di fiori:

Ivi Fiammetta,
Che nulla ancora avea de' Geni inteso
Spesso, all'orezzo delle sere estive,
Fra' giovani sedea per novellare
Con Elisa, a diporto, e le gentili
Compagne, che venian pur novellando
« Di donne e cavalier, d'affanni e d'agi
« Che ne invogliano amore e cortesia ».

« Il mondo ha redato dell' odio di Caifa, dello scherno di Erode, dell' indolenza di Pilato . . . . . »

Parrebbe dal titolo o argomento, che il proemio di questa novella, nella quale un pessimo uomo inganna un buon frate, e quindi morto è riputato santo, dovesse avere un' intuonatura e un colorito più gajo di quello che ha. Invece prende cominciamento dal santo nome di Dio, e mestamente della vanità delle cose mondane discorrendo, sospira le celesti, ove stà infinita e compiuta la beatitudine. Fra Cavalca poteva scrivere altrettanto, e colla medesima unzione. Fece util cosa monsignor Bottari a spendere tre eruditissime lezioni comprovanti la ortodossia del Boccaccio relativa ai santi; a quei tempi fu opera generosa ed efficace; ai nostri giova meglio provare che il Certaldese non è un empio corruttor di costumi, come si va spacciando da taluni, che la sua maggior fatica, in questa parte, grossamente frantesero. Egli, il Boccaccio, principia la sua immortale prosa, quasi protestando sè avere il petto pieno di ragionevòl fede; e raccon-

tando a care donne non avere avuto in mira di mettere in favola la religione del Cristo e le sue pompe solenni.

Qui il letterato galante, l'amico dell'amorosa madama Maria di Napoli, precorre il Pascal nella severità della dottrina teologica, ugualmente che il Leopardi nell'austera e malinconica filosofia. Niente di più bella eloquenza mi ricordo che abbiano gli oratori sacri, anche i francesi, di questo brano di prosa; la quale procede nel periodo magnifica come quella del Bossuet, dolce e gentile come quella di Fénélon; vi risuona dentro e la governa, il lamento di chi seppe del mondo e conobbe a pruova le sue fallacie; sulle quali geme, simile a colui che narra le fortune del mare dalla riva del pelago, donde scampò.

« Manifesta cosa è che siccome le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sè e fuori di sè esser piene di noja e di angoscia e di fatica, et ad infiniti pericoli soggiacere; alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi che viviamo mescolati in esse, e che siamo parte di esse, durare nè riparare, se spezial grazia di Dio, forza et avvedimento non ci prestasse ». Con lo stesso religioso gemito il cantor della Ginestra si rivolge a Dio redentore pregando così: « Ora vo da speme a speme tuttogiorno errando e mi scordo di te,

benchè sempre deluso . . . . . Tempo verrà ch' io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte: e allora ricorrerò a te (1) ». Altrove dicemmo che il Boccaccio combattè l' influsso provenzale smagando il corrotto ideal dello amore che distruggeva la moralità del matrimonio (2): ora non dubitiamo di affermare com' egli imprendesse a purgar la religion cattolica, dall' altro corrotto ideale, che è il *misticismo.* Per tal modo, dirigendo le sue novelle al popolo, specialmente alle donne, cui spetta il rendere popolare e amabile la verità, intese a pungere e riformare, disvelandoli, i corrotti costumi di Roma, *la quale come è oggi coda, così già fù capo del mondo* (3). Difatti egli non offende mai il dogma cattolico, ma sì svergogna, o l'ignoranza o l' ipocrisia o l' impudenza o l' avarizia o il rilassato costume dei religiosi, predicanti come Paolo, e buontemponi come Epicuro. Il fatto di Abraam Giudeo si racconta come vero da Benvenuto da Imola nel suo commento a Dante (4); quello di fra Cipolla è pur vero, secondo i documenti che ne porta il Manni: storia la novella del frate

(1) Leopardi, *Studi filologici.* p. 474, Firenze 1845.
(2) V. il proemio al I. Diporto.
(3) *Gior. V. n.* 3.
(4) *Manoscritto* della Laurenziana.

inquisitore confuso da un valentuomo: storia la novella di frate Puccio, e l'altra della donna innamorata inducente il confessore ignorantissimo a divenir mezzano dei suoi amori: e Rustico monaco non insegnava a rimettere il diavolo in inferno alla troppo ingenua e bella Alibech nei lontani deserti della Tebaide, ma nelle vicinanze di Todi. Entriamo nella novella.

Il primo personaggio che s'incontra gli è certo Musciatto Franzesi, « di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto ». Il quale dovendosene venir con Carlo Senza Terra fratello del Re di Francia, da papa Bonifazio addimandato, pensò egli commettere a più persone il disbrigo di molti suoi intralciati affari. E a tutto trovò modo, rimanendogli soltanto in dubbio chi lasciar potesse sufficiente a riscuotere certi suoi crediti fatti a più Borgognoni. Di questo cavaliere, che i francesi chiamerebbero un *parvenu*, ci dà il ritratto Dino Compagni, narrando la venuta di Carlo Valois in Toscana. « Passò Carlo in corte di Roma, senza entrare in Firenze, e molto fu stimolato e molti sospetti gli furon messi nell'animo. Il signore non conoscea i Toscani nè le milizie loro. Musciatto Franzesi, cavalier di gran malizia, piccolo della persona ma di grande animo, conoscea bene la malizia delle parole erano dette al signore; e perchè

anche lui era corrotto, gli confessava quelle che pe' seminatori degli scandali gli era detto, che ogni dì gli erano dintorno (1) ».

Lo storico ed il novelliere gareggiano ciascuno nell'arte difficilissima di rappresentare i caratteri e le passioni umane; il primo è dignitoso e breve: il secondo copioso, e soddisfacente a quella curiosità che si piglia di uomo cui è da raccontare facezia o novella. Vedi, come ha detto in perifrasi tutta naturale, l'accortezza del mercante divenuto cavaliere, colle parole che espongono l'intralciamento dei suoi affari, e con quella lunga esaminazione che il Musciatto fece del malvagio da Prato per impiegarlo riscuotitore appo quei di Borgogna. Paragona questo ritratto, un poco sparso, a quel più conciso del cronista, perocchè le son bellezze della letteratura primitiva, le quali nella riflessa non appaiono.

È da notare a questo punto, perchè gl'Italiani allora concorressero a Parigi e molti vi tenessero stanza. Oltre alla celebre Università di studi, ragioni politiche ve gli conducevano: « les papes qui résidèrent long temps à Avignon, et les rois de France qui étaient alors les chefs du parti guelfe en Italie, conservèrent toujours des rapports

(1) Compagni, *Cron.* lib. II.

intimes avec les républiques italiennes. Tout le commerce de la France était alors entre les mains des Italiens, et a chaque nouvelle révolution les Guelfes y trouvaient un asile. Brunet Latini vint plusieurs fois en France comme ambassadeur, et s'y refugia après la deroute de Montaperti. Boccace y demeura pour des raisons de commerce; plus tard Machiavel y fut envoyé par la république, et Davanzati véçût long-temps au milieu de cette espèce de colonie que les marchands florentins avaient ètablie à Lyon [1] ». In altro luogo di questa novella avremo da considerare il loro stato politico ed economico in quelle contrade; ora torniamo a Messer Musciatto, il quale pensò di aver trovato del fatto suo a servirsi di Ser Ciappelletto. Costui certo non è un personaggio di mera invenzione del novelliere; egli usciva dalla medesima schiatta di Ser Ciappelletto dei Cepparelli di Prato, estinta nella prima metà del secolo passato; dalla quale poi risurse probità in Costanza di Stefano Ciapparelli che fu monaca nel monastero di Santa Brigida; e di lei rimane una lettera di purissimo stile a Feo Belcari, ove lo conforta della morte di una sua figliuola, monaca in quel convento [2].

(1) Libri, *Hist. des sciences math. en Italie,* Vol. II.

(2) Manni, *Storia del Decamerone.* V. *Notizia* di Suor Costanza

Pietoso a vedersi in quei tempi pieni di tumulti e di guerre, nei quali ammiriamo magnifiche e potenti tempre di uomini, certi bellissimi cuori di donna rifuggire le sanguinose vicende delle sette feroci, e ripararsi nella solitudine dei monasteri, preganti pace pe' fratelli e per le patrie repubbliche. Accanto a Corso Donati, Piccarda: al D'Appiano, Chiara Gambacorti.

Se il Ciapparelli fu tristo uomo, il Boccaccio idealizzò la sua scelleratezza in molto terribile maniera: « Era questo Ciappelletto di questa vita: egli, essendo notajo, avea grandissima vergogna quando uno dei suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato: dei quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richiesto; e, quelli più volentieri in dono che alcun altro grandemente salariato ». Osservate che lo fa di professione notaio, onorevolissima a quei tempi, e assai più che nei moderni lucrosa. Notaio fu pure ser Brunetto Latini, il quale avendo commesso un leggero errore nella redazione di un atto, mentre era notaio della Repubblica Fiorentina, amò meglio farsi condannare come falsario di quello, che confessare la sua negligenza; ed ebbe in pena

Cepperelli di Prato a facc. 91 del *Trattato contro all'avversità della fortuna*, di Arrigo da Settimello, nell'edizione di Prato 1841.

lo esiglio [1]. Così nell'apporgli il primo difetto ha scelto il più cupo e infame, qual si è il tradire e calpestare la fede pubblica. « Testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto non richiesto; e, dandosi a quei tempi in Francia a' sacramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea a quante giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltremodo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona, mali et inimicizie e scandali, dei quali quanto maggiori mali vedea seguire tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai volenterosamente v'andava; e più volte a fedire et ad uccidere uomini colle proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e dei Santi era grandissimo; e per ogni piccola cosa sì come colui che più che alcun altro era iracondo. Alla chiesa non usava giammai; et i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva: così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri et amavagli. Delle femmine era così vago come sono i cani dei bastoni; del contrario più d'alcun altro tristo uomo si dilettava. Im-

(1) Landino, *Com. alla Div. Com.*

bolato avrebbe e rubato avrebbe con quella coscienza che un santo uomo offerrebbe: gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli fece noia: giuocatore, e mettitor di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? egli era il peggior uomo che forse mai nascesse ». Avvertì saviamente Aristotile, che il poeta ha per oggetto le idee universali, e lo storico le speciali. Per la qual cosa è conceduto al primo il particolarizzare col nome di un uomo un carattere, tal quale si cercherebbe invano nella civil società; mentre il secondo non si propone altro nella sua narrazione che la speciale e vera idea di un tal uomo. L'Achille dell' istoria sarà stato ben diverso dal Pelide dell' epopea omerica, come il Tancredi della Gerusa-'emme diversifica da quel delle cronache delle Crociate. Tutte le arti belle si danno la mano come le Grazie del Canova. Per questo il romanziere o il novelliero non differisce che poco, nelle regole del suo lavoro, dal poeta. Ciò che i moderni chiamano tipo, nel giro dell' arte, si produce aggiungendo all' idea specifica di una persona o di una cosa, le qualità generali della medesima in beltà o bruttezza, in bene e in male, o le abbiano dal secolo o da natura. Cosicchè cotesti idoli fantastici per il valore estetico dello artefice ci appresentano nel vero suo lume un vizio o una virtù

umana nel suo più grande sviluppamento e potenza, alla quale per lo più individualizzata che sia in un uomo, prestano, per così dire, il colorito storico del tempo in cui figurano vivesse. Che cosa sono mai quelli immortali personaggi della letteratura, il Tersite di Omero, l'Avaro di Plauto, il Tartuffo di Molière, il Falstaff di Shakspeare, il Don Quichotte di Cervantes, il Gargantua di Rabelais, il Margutte del Pulci, il Girella del Giusti, se non che l'esagerazione di un vizio, di un difetto, di un'idea, di un sentimento, infine, di un disordine fisico o morale? Il Boccaccio con finissima arte ha saputo dar vita al brutto morale in modo che ci par vero; ma nello stesso tempo cel fa odiare: a differenza della maggior parte dei romanzieri moderni, i quali vorrebbero renderlo piacevole e degno di compassione. È un di quei birbanti il Ciappelletto, che hanno intervertito il sentimento della bontà e di qualunque senso gentile; parrebbe inverosimile la pittura che ne fa il Boccaccio senza il tratto finale: ultima pennellata consistente nell'ultima prodezza, la cui ragione è ritratta con tanta convenienza rispetto a colui che dice: « Io ho, vivendo tante ingiurie fatte a Domenedio che, per fargli io una ora in su la mia morte, nè più nè meno sarà ». Dove l'incredulità e la sfacciataggine toccano il sommo, quantunque

siano espresse con una cert' aria di bonarietà, da farci piuttosto ridere che inorridire. E qui m' incontra di notare più che altrove, come non manchi a questa novella, per contrappeso al male che vi trionfa, la sua intrinseca moralità; perchè più sotto dobbiamo un momento trattener le risa, sentendo ribrezzo di così grande profanazione alle parole pronunziate da que' due fratelli fiorentini: « Che uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale, di quì a picciola ora s' aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l' hanno potuto rimuovere, nè far ch' egli così non voglia morire come egli è vissuto? » Nota contrasto bellissimo: sopra un lettuccio, allo stremo di una vita scellerata Ciappelletto si ride di Dio, del suo inferno e del suo paradiso: nella stanza attigua, due uomini sani e mondani porgono attento l' orecchio alla sacrilega burla e inorridiscono; ribrezzo che si comunica a chi legge per finissimo accorgimento dello scrittore in quella frase: « di quì a picciola ora *s' aspetta* ec. », che fa risaltare sotto gli occhi il morso della coscienza di quel tristo cui erano dubbi, non favole i regni invisibili della divina giustizia. Che se non fosse rimasto quel dubbio nel moribondo petto del Pratese, non vi sarebbe stata em-

pietà, ma soltanto imperterrita freddezza di filosofo. Naturalissima ancora si è quella specie di disordine nel contare le iniquità di Ciappelletto, le quali sendo tante, e come si disse da rendere credibile l' ultima sua empietà (soggetto della novella) vengono versate così alla rinfusa in quella guisa che accade a chi ha pieno il sacco e lo vuota senza pensare più in là. « Perchè mi distendo in tante parole? egli era il peggior uomo che forse mai nascesse ». Costui adunque si trova addosso, oltre tutti i vizi, ancora tutti i difetti che rendono brutta e disprezzabile una persona. Ciò mi ricorda un detto molto profondo di Montesquieu, il quale scrivendo di Giulio Cesare dice, che ebbe molti vizii senza niun difetto. Rodomonte, Argante, il dottor Fausto, Don Giovanni, assomigliano assai per questo lato all'imperatore romano; e per questa ragione piaccion tanto in quei poemi in cui fantasiosamente compaiono: all' incontro di Gano di Maganza e di Margutte. Anzi quest' ultimo gigantaccio ha molti punti di somiglianza collo scellerato Pratese; e giovi in questo diporto riscontrarli; tanto più che quel singolare poema del Morgante, delizia di Byron, è quasi dimenticato in Italia.

Nel XVIII canto, Morgante (peregrinando in Francia) s' imbatte in un altro gigante, e fattane la conoscenza, dimandagli chi è, e se in Cristo ovvero in Maometto crede.

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto,
Io non credo più al nero, che all'azzurro:
Ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anche nel burro,
Nella cervogia, e quando io n' ho nel mosto,
E molto più nell'aspro che il mangurro:
Ma soprattutto nel buon vino ho fede
E credo che sia salvo chi gli crede.
E credo nella torta, e nel tortello,
L'uno è la madre, e l'altro il suo figliuolo,
Il vero paternostro è il fegatello,
E posson esser tre e due ed un solo,
E deriva dal fegato almen quello ec.

Il Boccaccio aveva finito il ritratto di ser Ciappelletto conchiudendo, esser egli il peggior uomo che forse mai nascesse: il Pulci fa l' esordio della confessione di Margutte con queste due ottave:

Poichè m' increbbe sonar la chitarra,
Io cominciai a portar l'arco e 'l turcasso:
Un dì che io fe' nella moschea poi sciarra,
E ch' io uccisi il mio vecchio papasso,
Mi posi allato questa scimitarra,
E cominciai pel mondo andare a spasso;
E per compagni ne menai con meco
Tutti i peccati e di Turco e di Greco,
Anzi quanti ne son giù nel inferno.
Io n' ho settanta e sette dei mortali,
Che non mi lascian mai la state e 'l verno
Pensa quanti io n'ho poi de' veniali:
Non credo se durassi il mondo eterno,
Si potesser commetter tanti mali,

Quant'ho commessi io solo alla mia vita,
Et ho per alfabeto ogni partita.

Se Ciappelletto, le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli, Margutte non era da meno:

S'io uso fra le donne per sciagura
S'elle son cinque io ne corrompo sei.

. . . .

Or queste son le mie virtù morale
La gola e 'l bere e 'l dado ch'io t'ho detto;

Nell'iniqua fede, ne' giuramenti violati, negli scandali, nelle bestemmie, nel gustare insomma quasi la voluttà dal male, Margutte non la cede a Ciappelletto:

I sacramenti falsi e gli spergiuri
Mi sdrucciolan giù proprio per la bocca,
Come i fichi sampier que' ben maturi,
O le lasagne, o qualche cosa sciocca;
Nè vo' che tu credessi, ch'io mi curi
Contro a questo o colui, zara a chi tocca.
Et ho commesso già scompiglio e scandalo
Che mai non s'è più ravviato il bandolo.
Sempre le brighe compero a contanti;
Bestemmiator non vi fo ognun divario
Di bestemmiar più uomini che santi
E tutti appunto gli ho sul calendario:
Delle bugie ignun non se ne vanti
Che ciò ch'io dico fia sempre il contrario:
Vorrei veder più fuoco, ch'acqua o terra,
E 'l mondo e 'l ciel in peste, in fame e 'n guerra.

Bellissima prosa e pur bellissima poesia abbiam confrontato; ora seguitiamo il commento. Conosciuto bene a fondo Ciapparello, messer Musciatto si pensò esser tale costui quale la malvagità dei Borgognoni il richiedea. Tanto è vero che sopra uomini malvagi vide necessario lasciar tale carico a uomo più malvagio di loro. Il quale « quasi da necessità costretto si deliberò e disse che volea volentieri ». Vedi che il tristo si risolve di far piacere a chi nel richiedeva, quasi per forza, com'era solito di tutte le cose oneste: ed osserva, com'è bello il dire *volea volentieri*. Si può volere facendo di necessità virtù, e si può volere di voglia, come in questo luogo. « Per che, convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli al re partitosi messer Musciatto; n'andò in Borgogna, dove quasi niuno il conoscea: e quivi, fuor di sua natura, benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello per chè andato v'era; quasi si serbasse l'adirarsi al dassezzo ». Con questo tratto l'autore conserva a meraviglia il carattere del protagonista della novella: non l'ha dato, descrivendocelo, per uom forte e avventato, bensì « piccolo della persona e assettatuzzo (1) ». Il diminutivo, nota

(1) L'Anthoin traduttor francese di Boccaccio ha volgarizzato, *assez advenent*.

il Colombo, in questo luogo, accresce anzichè scemare la cosa, perchè rende più sensibile l'attillatura di ser Ciappelletto. « E così facendo, riparandosi in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò ». Se della leggiadria della lingua vi piacete non passate senza guardarlo un peregrino modo ripetuto due volte in questa novella: ripararsi in casa per alloggiare; qui adattatissimo al caso del Ciappelletto. Non è manco fuor di ragione, a dichiarare che usura fosse quella de' fratelli fiorentini, che io dica un poco del commercio e dell'industria italiana a quei tempi; avvegnachè illustrando il passo sopracitato, verremo ancora a illuminare in proposito alcuni altri del Decamerone i quali ai mercanti si riferiscono. E molti di questi banchieri mercanti ci passano dinanzi leggendo le cento novelle, molti doviziosi che fanno dei grandi affari: come i fratelli Agolanti a Londra [1], agramente prestando ad usura, e collo struggere a lor profitto le castella di quei baroni: altri, capitani di bastimenti, come Landolfo Ruffolo [2]; altri, da Firenze recatisi in paese lontano a vendere

(1) *Gior. II, n.* 3.
(2) *Gior. II, n.* 4.

i prodotti del proprio paese ([1]); alcuni svaligiati in lor viaggio per mala sicurezza del cammino, come avvenne a Rinaldo d'Asti ([2]): nè manca il sensale, cozzone di cavalli in Andreuccio da Perugia ([3]). Util fatica e gentile sarebbe lo studio storico del diritto commerciale in Boccaccio: ad esempio, volete notizia delle dogane e del loro ordinamento, dello scarico delle mercanzie, dei sensali e somiglianti curiosità? molti particolari troverete nella novella ove si racconta di Niccolò da Cignano e della bella siciliana ([4]).

Imitiamo i Francesi ove sono ingegnosi e buoni a qualche cosa! in una loro *rivista* giuridica, lessi un grazioso scritto sul linguaggio del diritto nel teatro di Molière ([5]).

Venezia Genova e Pisa primeggiarono nei commerci marittimi: Firenze fiorì per il traffico di nazionali manifatture, dei panni, delle sete, dei broccati, dei lavori in paglia, e dei fiori artificiali. Un altro ramo d'industria in cui ella acquistò smisurate ricchezze fu quel dei cambi. Il libro mercantile è il libro d'oro del patriziato fiorentino; cosicchè la più grande casata di Firenze, i Medici, sorgono (come avvisò il francese Quinet)

(1) *Gior. I, n.* 9.
(2 *Gior. I, n.* 2.
(3) *Gior. I, n.* 5.
(4) *Gior. VIII, n.* 10.
(5) *Revue historique de droit français et étranger,* pag. 1861, t. VII, pag. 309.

dal diritto dell' oro, e rappresentano l'epoca eroica del feudalismo finanziario. « Il principal merito dei comuni d' Italia, scrive il cavalier Cibrario nel suo bel libro sull' economia del medioevo, consiste nell' aver trovata e rinnovata la teoria del credito, e la incredibilmente rapida circolazione del denaro colle lettere di cambio ». Firenze teneva i suoi banchi nell' Inghilterra, nelle Fiandre, in Francia ed in Egitto. Sul principio del secolo XIV. la repubblica traeva da queste sola ragione d' industria 300,000 fiorini d' oro, equivalenti a 15,000,000 delle nostre lire italiane; questa rendita calcola il Pecchio, nella sua storia dell' economia pubblica in Italia, sorpassava quella del re di Napoli e del re di Aragona, e quella pure che l'Irlanda e l'Inghilterra fruttavano alla regina Elisabetta. I primi nomi deile case italiane erano di mercanti: Bardi, Peruzzi, Frescobaldi, Strozzi, a Firenze: Balardi a Pisa: Salimbeni a Siena. Il Boccaccio, egli stesso mercante e viaggiatore, raccontando (più in giù nella novella) la paura dei due fratelli usurai, che il loro ospite non andasse assoluto dei suoi peccati, gli fa esclamare: « E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo e tutto il giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a rumore e

griderà: Questi lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere ». Perchè è da sapersi che questi prestatori mutuavano il loro denaro a grande interesse; il che consentivano i tempi pieni di rischi e d'impacci nei commerci: nel 1399 i Fiorentini presero ad imprestito pagando l'usura del 15 per 100 ([1]): nel 1430 furon chiamati gli ebrei a Firenze a patto che non imprestassero che al 20 per 100 ([2]), e la condizione dei prestatori, in paese straniero, era infelicissima, avendo contro se l'odio dei popoli. Conciossiachè, sebbene eglino comperassero a prezzo d'oro dai principi regnanti il privilegio a dimorare o tener banchi per un certo numero di anni ne' loro reami; e facessero ad essi larghezza di prestanze, tuttavia non stavan sicuri della vita e dell'avere; perchè quando cotesti principi si volevano impadronire delle loro ricchezze, gli bandivano dai loro stati come usurai ed eretici; permettendo ai sudditi d'impadronirsi dei loro tesori. Corrente l'anno 1277, Filippo re di Francia fece arrestare tutti i prestatori italiani, eziandio i mercanti sotto colore che usura non s'usasse in suo paese; ma poi gli lasciò in pace mediante il pa-

(1) Ammirato, *stor. fior.* II, 988.
(2) Ammirato, *stor.* II, 1063.

gamento di 60,000 libbre di parigini, di 10 soldi al fiorino d'oro: e così di lire nostre 645,852 [1]. Avevano peraltro la protezione dei papi che per essi riscuotevano i tributi di tutta Cristianità. Onde per quel che si è detto è palese la cagione della paura dei due fiorentini, che avevano accolto in casa loro il tristo procuratore di messer Musciatto. Resta da spiegare il significato della parola Lombardi, colla quale il Boccaccio qualifica italiani anche coloro che non sono di quella contrada: nel sopraccitato periodo l'usa determinatamente; più sopra in modo indeterminato, così: « e comandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d'un Lombardo che in casa loro era infermo ». Nei primi secoli dopo il mille chiamavasi Lombardia tutto il Piemonte, ed anche tutta l'Italia occidentale; e le città di Asti e di Chieri per le prime colla Toscana, mandarono cambiatori o prestatori di moneta in Francia; quindi dai Francesi si chiamarono indistintamente tutti gl'italiani, lombardi; forse perchè la Lombardia allora era paese più vasto della Toscana. Nè soltanto si limitarono a indicare con tal nome i prestanti a usura; ma anche gli altri d'Italia; in quel modo che appellarono il grande Lombardo *(le grand lombard)* il magni-

(1) G. Villani, VII, c. 53.

fico Lorenzo dei Medici. Qui mi viene opportuno, e forse non sgradito esempio di questo appellativo in un brano della cronaca di Buonaccorso Pitti avventurier del trecento; uomo che passò in vari generi di vita, e che di sè e dei fatti suoi lasciò graziosa memoria. E tu che mi leggi sappimi grado, se di gentilezza t'intendi, di non aver riportato la sola frase a me d'occasione, bensì tutta quanta un'avventura galante occorsa al Casanova di quel secolo, e da lui stesso con amabile vivacità raccontata.

Bernardo di Cino Benvenuti (nobilitato da re Carlo V di Francia, per la banda gigliata concessa all'arme sua gentilizia e de' suoi) mandò Buonaccorso a giocare col Duca di Brabante (a Bruxelles), corte ove si tenea gran gioco d'armi e di dadi; e messe il denaro e il poco senno in compagnia di quello del Pitti; il quale facendo di trecento e più fiorini al tratto, arrivò a perderne duemila d'oro. « E adivenemi che l'ultima notte, ch'io perdei avendo io achattati fiorini 500 dal Duca, lasciai il gioco perchè più non aveva a chasa, che circa a fiorini 550 d'oro. Il Ducha e altri signori si levarono, ed entrarono in una sala, dove era molti signori e donne a danzare, e stando io a vedere lietamente, una giovane bellissima d'età di XIIII anni, non maritata, figliuola d'un gran

Barone, venne a me e disse: Vieni a danzare Lombardo; non ti chaglia, perchè tu abbia perduto, che Iddio t'aiuterà bene: e presemi per la mano: seghuitatala e ristato che io fui, il Ducha mi chiamò e dissemi: Che hai tu perduto questa notte? Risposi: io ò perduto lo resto di fiorini 2000 ch'io arrecai di Borsella (Bruxelles): io lo credo bene; e se io avessi buonamente altrettanto perduto, io non potr-i, nè saprei fare buona cera come tu fai. Va, e seghuita di fare festa, che bene ncn te ne dee seghuire. La mattina seghuente io misi in una borsa fiorini 500 d'oro, e portaglieli dicendoli: Datemi licenzia ch'io voglio andare a cerchare altrove migliore ventura. Risposemi; se tu vogli rimanere e pruovare con cotesti 500 se la fortuna ti tornasse a risquoterti; e se pure tu gli perdi, darameli un'altra volta, quando tu ne sarai ben agiato. Ringratiailo dicendo, ch'io avea gran bisogno d'andare in Inghilterra, e che per allora io non volea più giuchare [1] ».

Rimettiamo mano al commento: e il lettore si compiaccia ricordarsi che lo intitolai Diporto, e mi scusi se troppo di frequente mi divago dal testo. Eccoci al sodo della novella: stando ser Ciappelletto in casa dei fiorentini avvenne che in-

(1) *Cronaca* di B. Pitti. Firenze 1720, facc. 28,

fermò. Veduta disperata la guarigione del loro ospite, ondeggiavano i Fiorentini che dovessero fare di lui: « Et un giorno, assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: Che farem noi, diceva l' uno all' altro, di costui? Noi abbiamo dei fatti suoi pessimo partito alle mani, per ciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo, ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l' avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, et ora, senza potere aver egli fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, et infermo a morte vederlo mandar fuori ». Oh bello e naturale! mira ignude le animucciuole dei mercanti, generazione che oggi avidamente si governa e si gode il mondo. Ben disse chi disse: Delle cose cattive la pessima esser l'uomo cambiale. Ciappelletto si muore: fintantochè v' era un filo di speranza, che vivendo poteva esser loro utile, si fanno prestamente venire medici e servi che lo curino e lo servano, onde riacquistargli la salute: saputo, che certissimamente e' morrà, ritiengli solamente timor di popolo, a non cacciarlo moribondo fuor di casa, e gettarlo nella strada. Senti eleganza del genitivo, « vicini della camera »: più, a pruova della fedeltà

con la quale il Boccaccio conserva nelle minime circostanze il verosimile, noto che in quel modo per cui Ciappelletto udì i discorsi dei fratelli, così essi ebbero agio di ascoltare la confessione di lui; e ciò per lo stesso mezzo: cioè « un tavolato il quale la camera dove ser Ciappelletto giaceva, divideva da un'altra ». Questa circostanza toccata dall'autore nel secondo caso, spiega anche il primo; e nondimeno la prima volta v'aggiunge « ser Ciappelletto avendo l' udir sottile », perchè allora i due fratelli non si accostarono al tavolato, ma discorrevano tra loro a fidanza, non credendo d'essere intesi. Tuttociò toglie pur anco al lettore il dubbio, che potrebbe offerirglisi leggendo la confessione; vale a dire, come abbia egli potuto narrarcela così puntualmente per filo e per segno.

Il Boccaccio, dicevami un giorno un dotto e caro amico che nel Decamerone avea fatto profondi studi, sempre diligentissimo nello spiegarci il fatto, come fa nella presente, mi pare mancasse a sè stesso, quando nella novella seconda della nona giornata ci racconta, che un bel giovane entrò in un convento di monache per occultissima via, e lasciò poi di farcene chiari: chi è senza menda, anche dei sommi? ma vedi che virtù ha una piccolissima particolarità, e quanto giovi alla ragionevolezza e alla verosimiglianza di un racconto.

Tutto il discorso da noi soprascritto dei due fratelli deliberanti sul che farsi di Ciappelletto, ha una grazia vaghissima di parlar famigliare toscano; nè la chiosa si passi dall' additare la ingegnosa collocazione delle parole nel periodo che incomincia: « noi abbiamo dei fatti suoi pessimo partito ec. », e che si conchiude: « ed ora vederlo mandar fuori ec. »; ove quell' infinito uscendo dal tuono tenuto fino allora, con una felicissima sconcordanza (il Salvini direbbe, *uno sproposito con ragione*) mette la cosa sotto gli occhi. E neppure trascurerò un'altra bellezza, la quale come le stelle della via lattea (sii grato al cardinal Pallavicino della peregrina similitudine) forse ad occhio nudo non si scorge; e sta tutta in questa frase « senza potere egli aver fatto cosa alcuna che dispiacere ci debba »; perchè quando ser Ciappelletto *poteva* sempre faceva del male, o almeno dovea credersi che ne facesse ogni volta che poteva; ma allora giaceva infermo.

Tutte le lingue hanno i lor capricci come il cervello degli uomini, che le inventarono (ah non pensavo che è grave questione del secolo l' origine delle favelle), o come il cuor delle donne, che tanto amabilmente le parlano. Eccone uno: « per ciò che frate nè prete ci sarà che 'l voglia nè possa assolvere ». La negativa in mezzo serve

anche al primo dei due nomi, senza che negativa abbia il verbo, ed invece è posta dove non anderebbe naturalmente. Spesso il parlar di popolo esce dalle regole grammaticali, e non pertanto scema di vaghezza e di verità allo scrivere; anzi glie le dona. Sentite: « E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo pensier nostro: . . . . . . e sì per la volontà che hanno di rubarci . . . . . si leverà a rumore ec. » Quel pronome relativo resta per aria, ma giova tuttavia a farci capire quello che dovrebbe comprendere, cioè: ci ha in odio. Sono modi (il buon Cesari non sapendo definirgli le chiamò *capresterie)* imitati dal familiar discorrere: guardati colla stregua grammaticale, levando gl'intermedi e accostando i termini, discordano; letti, al luogo loro stanno benissimo e sono il brio dello stile. Il Boccaccio ne ha infiniti leggiadrissimi; e nondimeno i grammatici han sudato a volerceli levar via, se era possibile, inventando ghiribizzi e ninnoli per addirizzare la costruzione; senza por mente allo stile ed allo intendimento dello scrittore. Il quale è mastro e maneggiatore arditissimo di qualunque genere di parlare, or nobile e appassionato, or basso e popolesco; ed il più proprio e calzante sceglie, quasi lo abbia udito e colto testè freschissimo dalla bocca del popolo; pregio che ha comune coll'altro gran pittor di costumi in romanzo, sir Gualtiero Scott.

Che tratto di furia e di passione popolesca gli è mai questo che non scuota e meravigli il lettore: « E se questo avviene, il popolo di questa terra (perchè da prete non assoluto Ciappelletto).... si leverà a romore e griderà: Questi Lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere ». Di questa eloquenza da piazza messer Giovanni diè un altro bellissimo esempio nell'invettiva di una madre vituperante dinanzi i figliuoli il genero: il quale venne notte tempo a lamentarsi a casa di lei, della moglie; la quale, pur colpevole, trova maniera di comparire innocente. Cerchiamo in Boccaccio e leggiamola; chè frate Cesari in mezzo alle bellezze di Dante uscì di strada a trovarla; e tuttochè recente alle meraviglie del canto trentesimo della Divina Commedia, a legger cosa tanto naturale e affocata, trasecolò. « Alla croce d'Iddio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare; anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente; che egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene stà! basterebbe, se egli ti avesse ricolta dal fango. Col malanno possa esser egli mai; se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercantuzzo di faccia d'asino! che venutici di contado, et usciti delle trojate, vestiti di romaguolo, con le calze a campanile e con la penna in culo, com'egli

hanno tre soldi, vogliono le figliuole dei gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme e dicono: Io son de' cotali; e quelli di casa mia fecer così. Ben vorrei che' miei figliuoli n'avessero seguìto il mio consiglio: che ti potevano così onorevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane; et essi voller pur darsi a questa bella gioia; che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir, che tu sii puttana; quasi noi non ti conoscessimo. Ma alla fe' di Dio, se me ne fossi creduto, e' se ne gli darebbe siffatta gastigatoja, che gli putirebbe. E rivolta a' figliuoli, disse: Figliuoli miei, io il vi dicea bene; che questo non dovea poter essere. Avete voi udito come il vostro buon cognato tratta la sirocchia vostra? Mercantantuolo di quattro denari, ch'egli è! Che se io fossi come voi, avendo quello che egli ha di lei, e facendo quello che egli fa; io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, se io nol levassi di terra: e se io fossi uomo com'io son femmina, io non vorrei che altri ch'io se ne impacciasse. Domine fallo tristo! ubriaco! doloroso! che non si vergogna » [1]. Io non fo commento a questa superba rannata, perocchè chi non ne sentisse il caldo, Boccaccio non scrisse per lui.

(1) *Giorn.* VII, n. 8.

Gualtiero Scott, una quasi simile scena, abbenchè ne sia diverso il motivo della contesa, descrive nel capitolo III del secondo volume della *Promessa Sposa di Lammermoor*, narrando la batosta che la madre di Giannina Gilder sostiene contro il marito della medesima, l'onesto e rude bottaio di Wolfhope. Riappiccando il filo del comento, interrotto dalla troppo lunga intramessa, udiamo ser Ciappelletto che chiama que' due poveri diavoli, che lo avevano ospitato, e li rassicura, che acconcerà i fatti suoi e loro in maniera che ne dovranno esser contenti. « E per ciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n'è, e lasciate fare a me ec. ». Vedi come l'autore mantiene ciò che i professori moderni di estetica definiscono *unità di principio* ne' caratteri, i quali giammai non si devono da sè stessi smentire. In malvagità bene è tratteggiato Iago in tutto il dramma l'*Otello* del Shakspeare; altro tipo di uomo sostanzialmente e continuamente perverso. Il pratese ricerca un santo e valente frate, dacchè temeva, che se nol trovan tale s'avvedesse della sconcia burla; e subito succede il frizzo maligno, e « se alcun ce n'è », il quale è una nuova pennellata che dipinge il perverso. L'ironia si confà benissimo ai magnanimi peccatori, siccome al Capaneo di Dante: la beffa è propria de' ribaldi, e trapela col ghigno, non balena altiera

sui loro labri, sfidatrice dei fati. « I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo, nondimeno se ne andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d' un Lombardo che in casa loro era infermo ». Bella l'imbasciata, nella quale è suono rimesso e supplichevole, il qual governa tutto l'andamento del periodo, e introduce quasi solennemente il buon frate al capezzale di Ciappelletto; e fa contrasto risentito coll' intenzione di quella lorda anima. Or segue nella confessione di Ciappelletto al frate un intrecciarsi adatto e variato di dimande e risposte, che tralunga e di soverchio minuziosa fatica sarebbe a illustrare. Tutte le colpe accusate da Ciappelletto son peccatuzzi da niente; ed anzi tendono a far discuoprire in lui una grande e santa virtù; quantunque questa arieggi quella di Tartuffo.

Il Molière, come vedremo, s'ispirò di Boccaccio. Da tutto il dialogo che si bisbiglia tra il confessore e il penitente traspira il valoroso ingegno del novelliere; il quale dopo averci tratteggiato sul principio della novella con sì veri colori il protagonista, ora con dei nuovi colori tratteggia un altro ritratto, che contrapponendosi al primo fa sorridere il lettore, e nello stesso tempo rende verosimile al santo uomo l'infinita bontà del Ciappelletto. Ed il Boccaccio spinge quest'accorgimento fino a muovere il

frate a questa assoluta interrogazione: « Ma dimmi in avarizia hai tu peccato, disidirando più che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti? » La qual dimanda fa dubitare un momento il lettore, che il frate sospetti un pocolino a creder sincero un tanto perfetto uomo, che po' trovasi in famiglia di usurai. Dubbio che si travede nella risposta del finto penitente, tosto pronto a dileguarlo con quell'avvvisatissimo rispondere: « Padre mio io non vorrei che voi guardaste perchè io sia in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla; anzi ci era venuto per dovergli ammonire (oh bello!) e gastigare, e torgli da questo abominevol guadagno: e credo mi sarebbe fatto, se Iddio non m'avesse così visitato ». Qui giunto il lettore compatisce al frate se è rimasto trappolato; e da quindi innanzi, il frate per tutto il seguito della confessione non avrà più dubbio alcuno della sincerità di Ciappelletto; e ancor quando vedrà il morente pianger forte sull'enormezza di un peccato che stenta a confessare, dirà senza più quelle parole magnifiche, quanto quelle che Dante pone in bocca di Manfredi pentito (1), per le quali s'inalza l'ingenuità religiosa del frate alla sublimità del sacerdote, benedicente

(1) Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Purg. C. III.

un contrito nel fervor della fede: « Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre che il mondo durerà, fosser tutti in un uomo solo, et egli ne fosse pentuto e contrito come io veggio te, si è tanta la benignità e misericordia di Dio che, confessandogli egli, glieli perdonerebbe liberamente ». Arrivati a questo punto la mente ricorre alla richiesta beffarda che Ciappelletto fe' già agli ospiti: « Procacciate di farmi venire un santo e valente frate, se alcun ce n' è ec. », e misura la forza dell' ingegno e dell'arte dello scrittore, padrone di tutti gli stili; nei quali l'animo concitato da passioni diverse, in quella propria che vuol dipingere, maestrevolmente trasfonde. E grazie altresì alla lingua armoniosa, il suono delle parole ben disposte, non poco t'ajuta ad afferrare intiero il concetto cui in quelle si stampa: così mentre tu senti affaticar le parole nel voler dare idea (dal frate) della misericordia di Dio, e restringerle, abbassarle e mozzarle nel riferirle all'uomo, a mano a mano le senti allargare fluide e pronte, allorchè tutte quelle radunate peccata si mettono a petto dell' infinita divina bontà. Suggellasi la confessione, col venir soddisfatto il desiderio dei due fratelli fiorentini, ottenuta l'assoluzione da Ciappelletto, che il suo cadavere sarà premuto da terra di camposanto, e non gittato ai fossi a guisa di un cane.

Io mi ricordo, e amor di gentilissimo stile mel fece cercare, di aver letto il trattato della coscienza di San Bernardo, nel quale si sottilizza intorno ai peccati dell' anima umana, sì che in quasi ogni azione e pensiero trovasi accovacciata la colpa, come a maligno fine si sforza di persuadere al suo confessore ser Ciapparello. E questo è bell'artificio di Boccaccio per cui spicca il gioco naturalissimo di due istinti, l' uno rio l' altro buono: il primo di Ciappelletto che non può fare se non che il male, il secondo del buon frate che non indugia a credere più il bene che il male, e contiene eziandio il carattere indifferente degli usurieri, ai quali niente importa del sacrilegio cui prestavan mano: « ma pur vedendo che si avea detto, che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono ». Cade in acconcio a questo luogo l'osservare la semplicità di questa novella nel numero e ne' caratteri dei personaggi, che vengono in scena; pochi i primari: Ciappelletto, i due fiorentini, il frate: secondari: Musciatto e il popolo: Ciappelletto, carattere alquanto idealizzato; gli altri, al naturale. Del protagonista si parlerà dopo: diciamo un poco del frate. Di quanti ne ha pitturati il Boccaccio, questi dal lato buono è il migliore, ed artisticamente considerato è una figura magnifica: costui non è de' più di quei tempi che facevan le gote

grasse a spese degl' imbecilli; e neppur de' nostri, magri ma di sfondate brame e insidiosi; neppure appartiene a quella specie la quale eloquentissimamente rabbuffa nella terza novella della VII.ª giornata. E un buon uomo di frate come ne abbisognava il popolo allora, di molto cuore e di santa e larga pietà. Campeggia bene nel cupo quadro ov'è ritratto Ciappelletto tristissimo, una plebe all' uopo sediziosamente fanatica, e due tristi soggetti usurai fuor di patria. Il Cristoforo dei *Promessi Sposi* si stenta a credere che giammai esistesse, e sia possibile: questo del Boccaccio certamente fu copiato dal vero, e senza avvilire il sacerdote o renderlo ridicolo (come nel Don Abondio) ne punge la soverchia ignoranza con la compassione gentilissima con cui il Cervantes dipinge il cavalier della Mancia, don Chisciotte il buono [1]. Quanto numero di frati ne' romanzi moderni e quanto sconciamente rappresentati! se ne salvi due di Fenimore Cooper (Padre Arnolfo e fra' Giovanni) nel suo romanzo il *Campo dei Pagani*, stupendamente figurati. Ma affrettiamoci al fine del nostro diporto. « Il santo frate

(1) Apenas los vió D. Quijote cuando dijo: dadme albricias buenos senores, de que ya yo no soy D. Quijote de la Mancha, sino Alonso Quijano, á quien mis costumbres me dieron renombre de Bueno. Cervantes, *Don Quijote,* parte II, cap. LXXIV. Paris 1835.

che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme col padre del luogo, e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò, ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua conversione conceputo avea ». Con ciò mirabilmente prepara e fa letto alla credenza, la qual dovea divenir popolare della santità del Ciappelletto: prima è insieme col parroco del luogo, poi coi frati a capitolo; quindi la pompa della processione, e il predicar fanatico che lo mise « nel capo e nella divozion di tutti coloro che v' erano »; in fine l' effetto di tutto questo sul popolo, che straccia di dosso i panni al ribaldo, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere. — *Vocatusque est passim Divus Cappellettus* —.

Poni mente alla virtù di un intelletto educato dall' arte, che dipinge a colori vivaci ciò che vuol dare a vedere, poichè ti mette in veduta graziosissima la cappella della chiesola e l'arca di marmo ove fu riposto il corpo del finto beato; e l'andare e il venir delle genti a visitarla, e l'invocar san Ciappelletto; e tanto errore in questa guisa nella memoria del popolo perpetuamente confitto. Il fine della novella è notabile per quella ingenua dubitazione che è speciale ai tempi di Boccaccio, se « costui più tosto dovesse essere nelle mani del diavolo in perdizione che in paradiso »; la qual dimostra in certo

modo la fede religiosa dell' autore, che conchiudendo a Dio si raccomanda e si tace.

Noi non ci assumemmo di dettare un comento filologico a tutte le eleganze estetiche e di stile della presente novella, che infinite per altro vi fioriscono. Della lingua abbiamo voluto assaggiar qua e là qualcuno dei suoi vezzi più amabili; e a' più rilevati luoghi della narrazione abbiamo inteso di dar lume secondo che l' arte del bello insegnava; collegandoli insieme tanto che s' avesse il disegno della composizione, e i suoi fregi più belli risaltassero. Scrivendo a diletto e senza pretensione di filologo, ci siamo permessi di scrivere come ci dettava il cuore commosso variamente dalla lettura del nostro autore, lasciando andar la penna dietro la memoria ricordevole di libri anche moderni e romantici: compiacendoci assai di confronti, specialmente desunti dal Boccaccio medesimo; perciocchè riputiamo utilissimo studio le diverse parti di un'opera paragonare tra loro, in particolare quando l' opera è immortale. Or se vi ha libro nell' italica letteratura cui giovi studiare nel suo insieme, onde ne risulti la sua importanza civile e letteraria, non che la magnificenza squisita delle diverse maniere di stile ivi adoperate, si è certo il volume delle cento novelle.

Restaci a dir qualche cosa in corredo di quel che abbiamo scritto sul personaggio principale della

novella, di Ciappelletto; esaminandolo come grandissimo tipo di un carattere sul quale molti scrittori han lavorato.

Qualcuno ha detto che l'ironia principia le rivoluzioni. Tanto è vero che un eloquente filosofo dell'età nostra Pier Giuseppe Proudhon, nella conclusione di un suo libro ([1]), le rivolge come a dea una singolare ma splendida apostrofe: « Dolce ironia, te sola sei pura; casta, discreta: tu concedi la grazia, tu infondi la carità colla tolleranza; tu inganni il pregiudizio parricida, tu insegni la modestia alla donna, l'audacia al guerriero, la prudenza all'uomo di stato. Tu rimpaci col tuo sorriso le dissensioni e le guerre civili; tu metti pace tra i fratelli, tu smaghi il fanatico e il settario, tu sei l'amata della verità ». Sì, l'ironia prepara e incomincia le rivoluzioni. Luciano e Apuleio annunziano la fine dell'autorità pagana, il Pulci attacca il primo, il feudalismo, Cervantes abbatte la cavalleria, Voltaire muore poco avanti l'89, Giusti precede il risorgimento italiano del 47. Ma nelle letterature innanzi di sorridere, si ride, ed è la differenza che passa da Voltaire a Rabelais, dal Berni al Giusti. L'ironia ardirò dire è là scienza del ridicolo, che ha la sua radice nello scetticismo; onde

(1) Nelle *Confessions d'un révolutionaire.*

per lo più mesta cosa il sorridere: mentre il ridere è come una corruscazione del diletto dell'anima. La giocondità è propria di tempi primitivi delle letterature, la malinconia dei moderni.

Il Decamerone appartiene al trecento. Or la letteratura di quel gran secolo scaturisce più dal sentimento che dalla riflessione: il lavorio della critica, la scienza applicata alla filologia incomincia nel secolo posteriore. « Quello spirito di satira che vi regna (nel Decamerone), quell'irridere alle ribalderie dei frati, quel beffarsi continuo della superstizione, quell'umore gaio di mordere, formarono il carattere della novella romanza, perocchè gli stessi ruvidi saggi preesistenti al Boccaccio, e specialmente quelli scritti in Francia sono molto più licenziosi e più liberi: e chi dicesse, che que' vecchi autori scrivevano con le intenzioni di Voltaire, si ingannerebbe balordamente: chè a quell'età la religione sentita come passione passava al suo estremo contrario il quale non si potrebbe definire irreligione [1] ». Questo non ho voluto omettere perciocchè in vista appunto di questa novella, Pope Plount, Olimpia Morato (che la voltò in buon latino), il Voltaire e il dottissimo Renan (per la III della nona giornata), giudicarono tortamente il

(1) Emiliani Giudici, *Stor. della lett. ital.* Vol. I. 526. Firenze 1845.

sommo raccontatore, riputandolo o teologante, o empio, o razionalista (1). Il che non fu: creò il Ciappelletto per rompere col ridicolo l'impostura

(1) Tommaso Pope Plount e Olimpia Morato sostengono avere in questa novella il Boccaccio schernita l'invocazione dei santi. A loro risponde monsignor Bottari nelle lezioni sul Ciappelletto. L'inclita donna tradusse dal Decamerone alcune novelle, tra le quali come si è detto, la prima. (V. Olympiae Fulviae Moratae. *op.* Basilea 1580, p. 18, e la vita di essa scritta dal sig. Bonnet, Milano 1854, p. 42 e segg.) Voltaire cui sembrò ingegnosissima la confession del Ciappelletto, la ridusse in francese, e la citò come esempio di licenziosità al 14.º secolo *(Opere* I. p. 47, p. 339, edizione del 1785). Il Renan nel suo saggio istorico sopra Averroè (libro da consultarsi da chiunque voglia sapere a fondo la storia della letteratura italiana), spiegando come nacque l'idea di religione comparata, e l'opinione del libro dei *Tre Impostori*, mi pare *(Averroès et l'Averroisme)* voglia annoverare il Boccaccio tra questi critici, giudicandone dal parallelo delle tre religioni nella risposta di Melchisedec al Saladino, nella novella III della prima giornata. Questi sono giudizi, se errati, decentemente espressi. Ma ci cruccia non dico confutare, non ne vale la pena, sibbene accennare come falsi e indegni i giudicati di uno scrittore italiano di cui le opere si leggon fuori d'Italia, dico di Cesare Cantù, il quale nella sua istoria universale (Vol. XII, p. 695, Torino 1843), tassa d'irreligioso il Boccaccio nel Ciappelletto, di deista nel Melchisedec; spaccia che sempre lusinga il malvagio principio dell'egoismo. Non vorrebbe si leggessero neppur purgate le sue novelle, che rimasero a scandalo e ruina! Fa dispiacere anche legger nel canto V del poema drammatico, la *Tentazione d' Italia* di Giuseppe Montanelli, alcune strofe che cantano il Boccaccio re della prosa, ma nello stesso tempo vestono la sua Camena di un guardinfante, ed è invocata da cortigiane e frati danzanti. Questo poema drammatico, non privo di grandiose imagini e di bei versi, fu pubblicato da Parigi il 56.

religiosa; non intese di scoccare uno strale *dal sillogistic'arco* contro la religione cattolica (allora ne' più suprema fede) come un compilatore dell'*Enciclopedia* del secolo passato.

Quando si cercano grandi uomini avanti Molière, e della tempera intellettuale di Molière, ha detto dalla cattedra il professor Villemain, bisogna nominare il Boccaccio; e soggiunge nella letteratura del medioevo: Quando si vuol trovare dei tratti da commedia tanto belli, quanto quei del Tartuffo bisogna riscontrarli in Boccaccio; è d'uopo rilegger la storia di questo ippocrita, che dopo una vita disordinata s'avvisa di voler morire in odore di santità. Che il Moliere traesse profitto da questa novella lo consentono la miglior parte dei critici francesi; come quelli italiani consentono il sanese Girolamo Gigli avere imitato il Tartuffo nel suo *Don Pirlone;* il quale travasato poi nel Don Basilio di Beaumarchais fu alzato all'onore durabile della popolarità (siccome l'odiato tipo del falso devoto) dalla celestial musica di Gioacchino Rossini.

E come l'un pensier dall'altro scoppia,

mi viene in mente una pittura degl'ipocriti dell'ottimo comentatore di Dante, che s'assomiglia molto alla maschera che vediamo in teatro, figura del Tartuffo e di Don Basilio: « L'ipocrita si di-

pinge con soffummicamento per parere smorto e giallo, acciocchè elli paia uomo d'aspra vita: porta li capelli lunghi per parere che non curi delle dilettazioni temporali e corporali. Usano un parlare femminesco con la voce bassa, e dentro è tutto il contrario ».

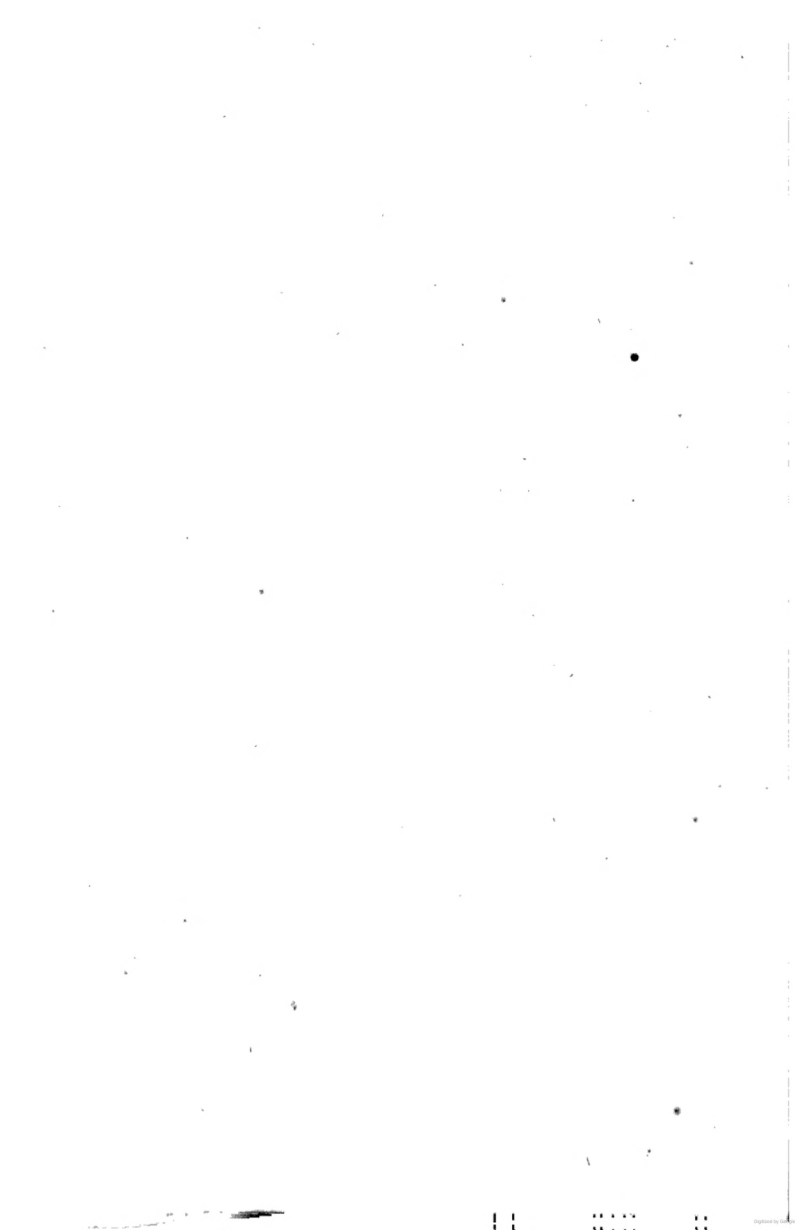
A' nostri dì non è diminuito di numero il vile collegio degl'ipocriti, ma ha variato di maschera. Una nuova generazione è sorta dalla putrefazione delli falsi devoti (generazione *ex putri),* di uomini che sotto lisciata apparenza di onestà fan traffico della pol itica come una volta i bacchettoni della religione; i quali speculano sopra la patria, per ammassare ricchezze e onori, siccome in addietro e allo stesso fine sulle reliquie e i santi; e a questi liberti, chiedenti le trionfali, marchiava in fronte il nome di schiavo l'Alfieri: e questi umanitarii, che più ingannano quanto più s'inteneriscono e piangono, fischiava il Guerrazzi nei *Nuovi Tartufi.*

Dio scampi l'Italia da costoro, e sia lode a lui.

III.

DIPORTO

SULLA

NOVELLA VII DELLA SECONDA GIORNATA DEL DECAMERONE

A Ferdinando Martini,

Quando pubblicai questo diporto (nel 64) non ci conoscevamo personalmente: ora siamo amici, ed in attestato di confidenza e di stima te lo intitolo. Agli amici è lecito offrire anche piccole cose.

Questa novella è un proverbio: e tu da un proverbio traesti argomento ad una delle commedie giustamente più applaudite sui teatri d'Italia. Inoltre le mie osservazioni sopra questo studio del Montégut sono di critica letteraria; ed il recente tuo libro sulla mostra milanese di belle arti, sempre più mi convince che la buona letteratura senti e comprendi: nè per seguir tu un metodo piano e facile, senza presunzione di filosofo e sopracciglio di letterato; e per iscrivere con certa sprezzatura di stile, non fallisci allo scopo della savia critica; che è quello di esaminare coscienziosamente per il prossimo le opere letterarie e artistiche.

Per ciò, tu saprai giudicare, mio caro Ferdinando, se in questi miei commenti ad alcune novelle del Boccaccio, io abbia saputo aiutare altrui a scorgere certe bellezze di questo classico, studiato fino ad oggi troppo dal lato grammaticale; e poco dal lato estetico: finezze esaltate nei romanzi moderni, e in questo antico non sapute discuoprire; e ci sono.

Permettimi ancora che io qui fermi il ricordo di una serata trascorsa insieme nel tuo gabinetto di studio.

Non uno scherzo (Fantasio *taceva) interruppe la nostra conversazione, non l'urto di contrarie opinioni l'alzò a disputa; e neppur ti venne fatto (a te chiamato lo scrittore dalle mille e una* sigaretta) *di arrotolarne una nel foglio leggiero; mentre seduti uno di faccia all' altro leggevamo quella sera a vicenda le più belle pagine del Decamerone.*

Allora il mucchio dei giornali che ingombravano la tavola si disfece, ed un dopo l' altro caddero in terra sul tappeto . . . . . . La notte era inoltrata quando ti lasciai col Boccaccio.

Chi sa, se all' indomani io fossi venuto a visitarti di gran mattino, io non ti avessi salutato coi versi di un poeta, cui tu prediligi (e in certe eleganze assomigli) Alfredo de Musset:

J'étais donc seul, ses Nouvelles *en main,*
Et de la nuit le lueur azurrée,
Se jouant avec le matin,
Étilencait sur la tranche dorée,
Du petit livre florentin.

Pisa, Gennaio 1873

FELICE TRIBOLATI.

« Bocca baciata non perde ventura,
anzi rinnuova, come fa la luna ».

I.

Un bello studio è quello che fece il sig. Emilio Montégut sulla novella settima della seconda giornata del Decamerone, e pubblicò nella *Rivista dei due mondi* nella dispensa del 1.° giugno del 63.

Mi rallegrai leggendolo; non tanto perchè v' imparassi a gustare sotto nuovi aspetti questa novella, ed a considerare non solo gioconda ma anche sublime impresa nel giro dell' arte l' immortale opera del Certaldese; quanto ancora per vedere a Parigi in fiore quelli studî sopra i nostri grandi scrittori, da noi citati spessissimo con superba alterigia, e da noi poco esaminati e dichiarati dicevolmente. Non dico per la parte grammaticale, di cui la ricchezza quasi ci grava, bensì per la parte più alta e nobile del pensiero e della storia. Piace di vedere il nome di messer Giovanni e quello dei personaggi dell' opera sua maggiore nelle pagine

di un periodico famoso in Europa e nell'Americhe, ai giudicati del quale sta contento il mondo letterato. Garba, che gli spregiatori degli antichi classici italiani, famelici di tutto ciò che è nuovo, forestiero, e in specie francese, leggano di Boccaccio dopo aver letto di Sand; ed è soddisfacimento lieto di un animo davvero amator dell'Italia, sentire rialzato lo spirito, che pure è magno, del nostro gran prosatore del trecento, tenuto per lo più in conto di libero ed ameno ingegno, ma senz' ale da spaziare capaci nel cielo del profondo e imaginoso Shakespeare, e degli altri duci e signori delle moderne letterature.

« Se la forma è classica (scrive il Montégut di lui), la materia, la sostanza primigenia sono romantiche; di guisa che nel momento in cui ricorda Tito Livio, Sallustio, Cicerone, richiama la mente a Shakespeare, Spenser, Chaucer, onde tu ammirato, doppiamente commosso, se' costretto per così dire ad esclamare: Così parlano gli antichi, così agiscono gli eroi del poema e del dramma moderno ».

II.

Emilio Montégut fa consistere il gusto classico nell'amore di rappresentare quanto ha di essenziale e d' immutabile la natura, e il disdegno di quanto contiene di accessorio e di contingente. Per lui,

l' arte del medioevo, sì propria di quell' epoca che imitata, è la rappresentazione della vita in tutta la sua turbolenza, nel lusso de' suoi particolari, il movimento, la verità, il colorito, o (per riferire la formula estetica colle sue parole), l' accidente in quel che è più passeggero e fuggevole, l'individuale in ciò che ha di più mobile. Egli dunque pare che intenda per il bello classico ciò che la natura ha d' immutabile e puro, la vita nei suoi momenti sublimi, nelle sue movenze artistiche, nel decoroso, nel sobrio, nel semplice, infine nella correzione della forma. Ora egli concede il vanto agl' italiani, di aver saputo mettere in opera questa *misura proporzionale tra l'immobilità carattere dell'essenziale, e la vivacità fugace caratteristica del contingente.* Quantunque troppo generali ed espresse con frasi astruse ed infruscate, queste definizioni del bello antico e del bello moderno possiamo ritenere per vere. Figliuola della latina, che bevve al fonte limpidissimo della greca eloquenza, la nostra letteratura derivò da quella la sua retorica nella prosa e nella poesia; e tentò di adattarla al genio suo e alla rinnovata civiltà della religione e della politica, delle costumanze e della lingua. La religione pagana regnava nelle menti dei filosofi come idea, nel popolo come fantasia; ragionamento e disegno, serenità nella scienza e nell'arte: la reli-

gione cristiana commosse gli affetti e sviluppò il sentimente dell'infinito. La filosofia si transumanò in San Tommaso il dottore angelico, e diventò metafisica; nelle genti ebbe l'impero dei cuori; i popoli supplicarono gli altari *mente cordis*, colla mente del cuore. Allora nel mondo moderno il sentimento prevalse all'idea, e produsse l'*ineffabilità*, ciò che mi pare costituisca la vera differenza tra il prisco gusto e il moderno. La politica romana sacrificava l'uomo al cittadino, il cittadino al patrizio, il patrizio allo stato, la plebe a tutto, eccettuato al barbaro e allo schiavo. Quando furon rovinati l'impero e la virtù romana, si rinnovò a nuova e gloriosa vita l'Italia per mezzo di Firenze. Ciò teniamo per indubitato. Che se a Napoli e in Sicilia per l'alto ingegno di Federigo e la munificenza della casa degli Hohenstaufen (1) trovarono aiuto e difesa gli ardimenti del pensiero

(1) « La cour de Fréderic, et plus tard celle de Manfred, devinrent ainsi un centre actif de culture arabe et d'indifférence religieuse. L'empereur savait l'arabe et avait appris la dialectique d'un musulman de Sicile. Le cardinal Ubaldini, ami de Frédéric, professait ouvertement le matérialisme. L'orthodoxie de Michel Scot et de Pierre de Vignes était fort soupconnée. Les gens de mauvais aloi affluaient à cette cour. On y voyait des eunuques, un harem, des astrologues de Bagdad avec de longues robes, et de juifs richement pensionnès par l'empereur pour traduire les ouvrages de science arabe ». *Averroès et l'Averroisme.* par Ernest Renan, p. 288, Paris 1861.

scientifico, e favore l'idioma volgare, allora nascente; a Firenze col poema di Dante si popolarizzarono coteste libere dottrine, e si corressero in quel che avevano di troppo basso e volgare. Si combattè l'unione del pastorale collo scettro nella divina Comedia; ma una bolgia si destinò nell'inferno agli epicurei che facevan morta l'anima col corpo, e l'amico di Federigo, il Cardinale Ubaldini, con più di mille giacque nel fuoco eterno penace (1). Anche la favella ebbe regola e

(1) Dissemi: Qui con più di mille giaccio;
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio.
DANTE, *Inf.* C. X, v. 120.

Benvenuto da Imola nella sua chiosa, nota che l'eresia degli epicurei era la più numerosa, e generalmente di *huomini magnifici.* Vuol dire che nel popolo non era entrata; o se nella plebe aveva seguaci, si connumeravano sotto il generale vocabolo di Paterini, come osserva l'ottimo Commentatore. Peraltro è da ritenere diversa la dottrina filosofica detta nell'Italia di quel tempo epicurea, dalle credenze della setta paterina. La dottrina epicurea, indipendente dalla fede religiosa, e ghibellina in politica, era professata dai signori, dai letterati, e da'politici personaggi. Mi pare sia da assomigliarle la filosofia enciclopedica francese e il monarchismo del secolo passato di cui erano partigiani la maggior parte dei nobili, dei letterati, e dei politici. Dottrine di cui si discorreva alle celebri *piccole cene,* mandati via i servi: *in questo errore*, commenta l'Ottimo, *cadde Messer Farinata delli Uberti di Firenze, cavaliere per altra guisa di grande valore, e d'antica schiatta; e caddevi Messer Cavalcante de' Cavalcanti di Firenze, cavaliere in sue opere leggiadro* ec.; e a suo luogo: *il cardinale delli Ubaldini, chiamato Otta-*

stabilità per la pronunzia, e però anche la grammatica. Quivi primiere emersero tutte quante le forme della nuova politica, che poi hanno fatto il giro del mondo, tumultuando, a vedersi o sublimi o ridicole. Certo è che la politica fiorentina fu sostanzialmente diversa dalla romana, salvo nei titoli di alcuni ufficî. Nelle sue cerchia l' uomo prevale al cittadino, questi al nobile, che è l'infimo nello stato. Che più di antiromano politicamente discorrendo? I magistrati della giustizia civile e criminale sono forestieri (1). Tutte le rivoluzioni

viano, fatto, infine ch' e' visse, fu favoreggiatore delli avversari della Chiesa e tanto ingrato del beneficio, che contro la Santa Madre Ecclesia, che lui aveva esaltato, coll' animo e coll' opere sue usò di dire: se anima è, io l' ho perduta per li Ghibellini. Questa era tutta gente nobile, letterata e politica. Ugualmente tra Federigo II di Svevia e Federigo II di Prussia trovo molti punti di somiglianza: il primo poco conosciuto e degnissimo di esserlo (ora più che in altro tempo), ne' suoi ordinamenti legislativi anteriori a quelli di San Lodovico di Francia. Leggi intorno a Federigo legislatore un bel capitolo nella recente istoria del diritto criminale del Du Boys. Vedi anche l'*Hist. Diplomatica Friderici II*, premessa dal sig. Breholles alla collezione completa delle Costituzioni Federiciane, nella splendida edizione di Parigi del 1851, presso i fratelli Plon. E poichè siamo in argomento, e la mia professione mi c' invita, farò notare come dal Decamerone di Boccaccio s'apprenda, come la sua dimora nella corte di Napoli non fosse senza frutto per lui nelle discipline giuridiche: egli, per esempio, si dichiara contrario alla tortura, e alla cieca severità delle leggi. *Dec. Gior. III, n.* 7.

(1) Il Potestà e il Capitano del popolo e il loro corteggio di ufficiali non poteano essere di gente toscana. V. l'operetta di Federigo Sclopis, *Dell'autorità giudiciaria*. Torino, 1842, cap. VI.

politiche e sociali vi fanno la loro pruova. Ben disse un filosofo alemanno, che il primo uomo moderno era nato in Italia ([1]). Nonostante tutto questo, la forma letteraria greco-romana assunsero e resero atta ai moderni sensi i supremi rappresentatori della letteratuta, Dante, il Petrarca e il Boccaccio.

III.

Ecco il contrasto che avverte il Montégut tra la forma e la sostanza dei nostri classici, tra il *di dentro*, dirò io col Giordani, ed *il di fuori* della poesia e della prosa italiana. Contrasto che si fa meno risentito nell' Alighieri e nel Petrarca per cagion della rima. Nel Boccaccio risulta di più; avvegnachè abbia voluto atteggiare l'idioma volgare alla maestà del latino, sì nel periodo che nel flusso della narrazione. Gittò e panneggiò addosso a' personaggi moderni la toga romana, mentre poi (più d' ogni altro poeta) rivestì nei suoi poemi alla foggia dei tempi moderni i personaggi antichi, dando loro il mantello di cavaliere e il giustacuore di pelle di bufalo del soldato di ventura. Il Machiavelli, che in villa, in sulla sera, dall'osteria ove aveva giocato a tric trac con un beccaîo e dei fornaciai, ritorna a casa ed entra nel suo scrittoio; « ed in sull'uscio si spoglia quella vesta contadina piena di fango e

(1) Jacopo Burckardt, *La culture et la renaissance en Italie.*

di loto, e *si* mette panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entra nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente si pasce di quel cibo, che *solum* è il *suo* (1) », raffigura precisamente l'arte italiana nei suoi rapporti coll'antichità classica. L'osteria, scena prediletta dei romanzieri (2), nella quale fanno capo ogni condizione di persone, e dentro la quale si saranno per avventura ritrovati nel medioevo i viaggiatori i quali coi Genovesi avevano veduto le coste del Mar Nero e la Crimea, coi Veneziani l'Indie e la Cina; ove i mercanti e i cavalieri, i pellegrini e i venturieri, i monaci e i trovatori, le donne e le fanti, s' incontravano; può benissimo rappresentare il mondo avventuroso di allora, la vita nelle sue specialità più minute, e varia e libera, or gioconda ora tragica, ora triviale or magnifica, animosa e sublime: mentre gli uomini della fatta del Segretario fiorentino ti raffigurano i dotti imbevuti degli spiriti antichi, scriventi sulle sopraccarte delle loro lettere, *magnifici uomini e onorandi*, e vogliosi di alzare la lingua volgare alla dignità

(1) Nella bellissima lettera (la 36.a delle familiari) a Francesco Vettori, ambasciatore a Roma.

(2) V. il principio del cap. I di *Kenilworth*, romanzo di Walter Scott. — Gaspare Gozzi pone l'amore all'osteria tra le belle arti. *Opere* vol. VIII, nella *Gazzetta veneta*.

di quella latina; d'altronde essi stessi sangue latino e pronipoti dei romani.

Così fece il Boccaccio: ma non è a credere col Montégut, che se nel Decamerone non trova quella ingenuità *(naïveté)*, da lui sentita nelle cronache del Froissard e nei vecchi raccontatori francesi, manchi quella a tutti i trecentisti italiani. « In quanto a questo pudore dello spirito, a questo rossore dell' innocenza allarmata, a questa timidezza feroce ed a questo ardimento audace della primitiva ignoranza, che teme tutto e osa tutto, perchè ella non sa, quanto a tutte queste cose adorabili che compongono ciò che noi chiamiamo *naïveté*, non bisogna dimandarle agl' italiani, neanche ai più puri, ai più insigni ai più santi ». Anzi questa qualità di stile si sente dolcemente dall'orecchio italiano in moltissimi dei nostri trecentisti, in particolar modo negli scrittori ascetici, e nel Froissad italiano, in Giovanni Villani, istorico schiettissimo. Di cotesta purità e grazia affettuosa, e inimitabile, hai numerosi esempî nel Cavalca e nei Fioretti di San Francesco: leggi la vita di S. Eugenia nelle vite dei SS. Padri, e sentirai qual delizia di scrivere ingenuo sia quella! E non è vero neppure, che la grande cultura intellettuale, l'antica civiltà, il soperchio dei godimenti, l'abitudine alla signorìa del mondo, la sperienza della

sventura, abbiano, come afferma il Montégut, inaridito da lontano tempo questa primitiva freschezza dell'innocenza e del candore. Non è vero, che l'anima italiana non abbia conosciuta mai la primavera; o se la conobbe, fosse per spazio brevissimo di tempo, tanto da non ricordarsene e farla ricordare altrui. In Italia seguì presso a poco come in Francia: gli storici scrissero cronache; gli ecclesiastici composero vite e leggende di santi; i satirici e i novellieri satire e novelle. E come portava la qualità dell' opera loro, furono o schietti e ingenui scrittori, o satirici pungenti e mondani. Forse che i *Fabliaux* ed altri romanzi di Francia, come il *Renard*, non sono eglino più che liberi, osceni?

Bisogna comprendere bene il medioevo prima di giudicarlo. Uno storico della letteratura italiana si appone al vero su questo proposito; è Paolo Emiliani Giudici, il quale dopo di aver avvertito, che a quell'età la religione sentita come passione passava al suo estremo contrario, il quale non si potrebbe definire irreligione, soggiunge: « Dalla affettazione, o, a dir meglio, dal sentimento religioso, e dalla pungente sfrenatissima satira, che si trovano congiunti con armonia, naturalissima allora, quanto strana oggidì, nelle opere tutte di quei tempi e massime nel Decamerone, nasceva una specie di candida ironìa tutta nuova, la quale

non sorge da un sistema di opinioni di mente che speculi, ma da ingegno meramente pratico che osservi il fatto, e senta di buona fede » ([1]). Sentenza comprovata dagli esempî, che ci ha recati il signor Du Meril nel suo bel libro le Poesie popolari latine del medioevo ([2]). Ora, per quella

(1) EMILIANI-GIUDICI, *Stor. della lett. ital.* vol. I, 326.

(2) *Poésies populaires latines du Moyen Age* par Edelestand Du Meril. Paris 1847:

« Les expressions sensuelles et même licencieuses choquaient « si peu la naïveté di moyenâgo qu'on ne se fesait pas scrupule de « s'en servir en parlant de la Vierge, et des sentiments qu'elle in- « spirait a Dieu. Nous citerons comme exemple, une piece que M. « Crocke a publiée d'aprés un ms. du XII siécle (?.) pag. 222 ». Ne riportiamo ad esempio alcune strofe:

Ave, Pulcra pelle, pulpa
fœcundata sine culpa
sine viri semine!

. . . .

. . . .

Ave, Pulcra, columellis,
et gengivis et labellis
pulcro pulcra cilio!

. . . .

. . . .

Ave, Pulcra, pulcris auris,
pulcra pulcri nomine (SIC) *cruris,*
masculis et tibiis:
pulcra plantis, pulcra talis,
umbilico, coxis, aliis (l. alis),
peruis et arteriis!

. . . .

Ave, cujus faber poli
reservavit sibi soli
virginale hyemeneum (SIC) ;

poca cognizione che io ho dei primi tempi della francese letteratura, non so conoscere questo divario fra gli scrittori francesi e i nostri. In tutti, salvo certe differenze risultanti dalla razza, dal clima, dalle tradizioni, trovo il medesimo spirito medioevitico il quale, secondo noi, ben definì l'autore delle lezioni sulla storia della letteratura italiana, da noi poco sopra citato. Se prendo in mano gli ascetici vi ammiro uno stile semplice, casto, trasparente, affettuoso, soave: i cronachisti trovo correnti e coloriti: i novellieri e i satirici, pronti, efficaci, graziosi, arditi, disinvolti, qualche volta sregolati nel pensiero e nella frase, ma giammai cupamente maliziosi. M'occorre di applicar loro un motto di Lorenzo Sterne, che assomigliava le sue opere a un fanciullo, che rotolandosi per trastullo sopra un tappeto scuopra innocentemente la sua nudità (1). Si, che la primavera del senti-

(1) « Peu de temps après la publication de son Tristram, Sterne « demanda à une dame de qualité fort riche du comté de York, si « elle avait lu Tristram Sandy: — Non, M. Sterne, lui répondit-elle, « et s'il faut vous parler franchement, il n'est pas convenable qu'une « femme le lise. — Ma chère bonne dame, répliqua l'auteur ne soyez « pas dupe de ces contes-là; mon ouvrage rassemble à cet enfan de « trois ans qui se roule maintenant sur le tapis, et qui montre fort « innocement beaucoup de choses qu'ont est dans l'habitude de « cacher ». *Biogr. Littér. des romanciers célèbres,* par sir Walter Scott. Paris 1826, T. I., Sterne.

mento (adottiamo pure la metafora del critico francese) fiorì nel bel paese nelle anime italiane, come in Francia, e diè grazia di odore a quasi tutte le nostre opere poetiche o di prosa del freschissimo e gentile trecento. Detto questo, concedo che nella raccolta della *Cento nuove novelle* (1) francesi, tra la forma e la sostanza dell'opera riguardo allo stile, vi sia più consertamento ed armonia che nel Decamerone; tanto più che sembra al critico del giornal dei due mondi, la maschia eloquenza e la severità antica dello stile, spanda sulle novelle del Boccaccio certo decoro, che scarta tuttociò che costituisce quella sfrenatezza che viene intesa col nome di libertinaggio, vale a dire quel tuono avvinazzato *(grivois)*, l'equivoco osceno, e quello scetticismo, che in fondo egli riconosce vizio degli scrittori gallici, e il quale come verme roditore, morde il fior della voluttà e ne corrompe il profumo.

(1) A proposito delle *Cento nuove novelle,* e dei novellieri francesi è notabile quest'osservazione di Eugenio Geruzez. « Ces contes « étaient un délassement aristocratique, comme le prouve le recueil « de *Cent nouvelles nouvelles,* dont plusieurs recits, et ce ne sont pas « les moins libres, appartiennent au dauphin qui fut plus tard « Louis XI, et aux seigneurs de la Cour de Bourgogne. L'*Heptaméron* « de Marguerite de Navarre et les *Joyeux Devis* de son valet de « chambre Bonaventure de Pierriers, venus plus tard, attestent la « durée de cet usage ». *Hist. de la Litter. Franc.* Paris 1861, T, I, p. 244.

IV.

Bene a ragione addita, questo francese molto intelligente e amoroso della nostra letteratura, ove specialmente il Boccaccio non solo nello stile, ma ancora nei concetti imaginosi è altissimo e potente scrittore. A lui paîono bellissimi nel Boccaccio, e sono, quei quadri, ne'quali l'uomo si trova di faccia alla natura e in lotta contro i suoi fati: la peste, la guerra, l'incendî, la tempesta. Ivi la narrazione classica, sdegnosa dei particolari dell'arte moderna, è maneggiata dall'autor del Decamerone da gran maestro, che ti rende al modo antico e con stupenda efficacia, tutto l'insieme delle idee e delle imagini relative a quei soggetti: esempio fra gli altri mirabile, il naufragio descritto nella novella che illustra.

Noi riportiamolo chè non è lungo brano: « I marinari come videro il tempo ben disposto, diedero le vele ai venti, e del porto d'Alessandria si partirono, e più giorni felicemente navigarono: e già avendo la Sardegna passata, parendo loro alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltremodo impetuoso sì faticarono la nave dove la donna era e' marinari, che più volte per perduti si tennero. Ma pure come

valenti uomini, ogni arte et ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì sostennero: e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi ove fossero, nè potendolo per estimazione marinesca comprendere nè per vista, perciò che oscurissimo di nuvoli e di buja notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Maiolica, sentirono la nave sdrucire. Per la qual cosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun sè medesimo e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello piuttosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdrucita nave si gittarono i padroni; ai quali appresso or l' uno or l' altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli che prima nel paliscalmo eran discesi, colle coltella in mano il contradicessero, tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire, in questa incapparono. Perciò che non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono, e la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdrucita fosse e già presso che piena d'acqua (non essendovi su rimasa altra persona che la donna e le sue femmine, e quelle tutte per la tempesta del mare, e per la paura vinte, su

per quella quasi morte giacevano) velocissimamente correndo, in una piaggia dell'isola di Maiolica percosse; e fu sì tanta e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra; e quivi dal mar combattuta la notte, senza poter più dal vento esser mossa si stette ». Certo, questa descrizione di tempesta, equabile nella dicitura, sobria nelle particolarità dei fatti sì umani che naturali, maestosa; è una delle più belle che si leggano nei classici. Mi ricordo e ammiro il naufragio del *Don Giovanni* di Lord Byron (1), ma è troppo lungo e atroce.

V.

Studiando la novella della bella figliuola del Soldano di Babilonia promessa al re del Garbo, e naufragata a Maiolica, Emilio Montégut crede di aver trovato il concetto massimo del Decamerone. Questo concepimento supremo è l'amore presentato non solamente come la passione dominante del cuore umano, ma sibbene come il principal motore del viver sociale, e vero sovrano del mondo. Qui l'amore tien luogo dell'antico destino e del libero arbitrio cri-

(1) Nel canto II del Don Giovanni. Queste due descrizioni di tempesta e di naufragio possono insegnare la differenza tra la scuola classica e la romantica.

stiano. Tutto il Decamerone non è che la dimostrazione per cento esempî di argomento e di forma diversi, di questo pensiero generale. Infatti le novelle non sono messe indifferentemente le une accanto le altre, ma con un certo metodo, secondo il loro argomento e la loro morale. L'ordine di quest'opera è classico come la sua forma e lo stile. Forse non è lontano dal vero il Montégut; il Decameron non fu intitolato anche il *Principe Galeotto* o il mezzano degli amori? e gli amori vi sono di tutte le specie, di re e di venturieri, di figliuole di regine e di femmine da conio: spirituale e materiale, legittimo ed illecito, giocondo e lagrimoso; e tutti questi amori sono poi fra loro avventurosamente mescolati, proprio a capriccio di fortuna. Per la qual cosa anche Arturo Schopenhaver con bizzarra personificazione disse, che la più gran parte delle cento novelle, sembra uno scherzo del Genio della specie umana, che si diverte a distruggere tutte le differenze e passar sopra le convenienze sociali, che si oppongano all'unione di due amanti passionati, e che nol possono arrestare nei suoi sforzi continui alla creazione di nuove generazioni (1). Democrazia amorosa, la quale come dissi in altro luogo (2), fu dal Boc-

(1) Risc. nella *Revue Germanique* (31 janvier 61) la *Metafisica dell'amore* di Schopenhaver.

(2) V. il proemio del I. Diporto.

cáccio rivolta a combattere l'aristocrazia del medioevo, la quale mentre divinizzava l'ideale della donna, ne trascurava o ne offendeva la persona invilendo il matrimonio, e facendo dell'amore un sogno o un adulterio.

VI.

Per apprezzare l'interpretazione estetica di questa novella fatta dal Montégut, giovi presentarne al lettore la trama, sfilando a quella gentile stoffa i suoi ricami. Questa fidanzata di re, raccolta per pietà di sotto la prora della nave arrenata sulla piaggia di Maiolica, per vino ministratole in lieta cena, liquore di cui come orientale ella ignorava la potenza, diventa l'amica di un castellano; quindi del suo fratello Morato, per amore di lei fratricida. Poi il possesso della sua bella persona è contrastato a punta di coltelle da due mercanti genovesi. A Chiarenza diviene favorita del principe di Morea, al quale dopo pochi amori è tolta dal duca di Atene, che le giace a lato, tuttora macchiato del sangue del principe che ha trafitto. A questo duca è rapita dal figliuolo dell'imperadore di Costantinopoli; ma di lì a non molto è fatta preda, a Chios, di Osbech re dei Turchi. L'imperatore dolente dell'accaduto al figliuol suo Costantino, sollecita il re di Cappadocia a combattere unitamente a lui con esercito

Osbech; il quale stretto in mezzo dai suoi due potenti nemici fu disfatto e morto. Frattanto Alatiel era rimasta a Smirne guardata da Antioco familiare del Sultano; il quale senza serbar fede al suo signore e amico, di lei s'innamorò; e sapendo la lingua della figlia del Soldano, alla quale per parecchi anni era convenuto vivere a guisa di muta e di sorda tra persone ignare della sua favella, si fe' corrispondere dalla fanciulla, e la condusse nascostamente a Rodi; e quivi non ha guari tempo dimorarono, che Antioco infermò a morte; e sentendosi all'estremo della vita, raccomandò l'amata donna a un mercante di Cipro amico suo, col quale ella, non essendole crudele in amore, partì per Cipro, e di là a Baffa, là onde era nativo. Ora avvenne per ventura che a Baffa si recasse per sue faccende un gentiluomo chiamato Antigono; il quale vedutala a caso ad una finestra, non le furon nuove quelle fattezze di donna; ed Alatiel pure si ricordò di aver veduto Antigono in Alessandria, al servizio del padre suo. Si riconoscono. Assente il mercante Ciprioto, Alatiel racconta ad Antigono (la cui età era grande ma il senno maggiore) quello che nella malvagia fortuna l'era accaduto. « Se vedi, ella gli dice, poichè udito l'avrai di potermi in alcun modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l'adoperi: se nol vedi, ti priego che mai ad alcuna persona

dichi d'avermi veduta, o di me avere alcuna cosa sentita. » Allora Antigono confortatala, si tornò in Famagosta e fu al Re, al quale raccontò come a Baffa era pervenuta « la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata era; e per servare la sua onestà, grandissimo disagio ha sofferto lungamente, et al presente è in povero stato, e desidera tornarsi al padre suo. » Il Re la fe' venire subito a Famagosta e regalmente l'onorò, e con bella ed onorevole compagnia la rimandò al Soldano. Il quale, poichè alquanto fu riposata volle sapere, « come fosse che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata, senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. » Alatiele, ammaestrata da Antigono gli narra come per fiera tempesta fosse gittata in certe piazze là in ponente; quindi da due giovani presa e condotta in un grandissimo bosco. Che da loro liberata, da quattro uomini autorevoli fu menata in un monastero cristiano; ma dopo alquanto tempo, imparata un po' la lingua che si parlava in quel convento, dimandata dell' esser suo, per timore di esser cacciata qual nemica della loro legge religiosa, rispose: che era « figliuola d' un gran gentiluomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti, per fortuna quivi eravam corsi e rotti. » Che essendo venuti al monastero certi buoni uomini

di Francia colle loro donne, delle quali una parente della badessa; sentendo essa che andava a Gerusalemme, pregogli che in Cipri la riconducessero a suo padre. Che a Baffa riconosciuta da Antigono, egli l'aveva ridonata al padre. Il Soldano credè, fece grandissime feste, scrisse al re del Garbo e glie l'offerse in moglie. « Et essa... a lato a lui si coricò per pulcella, e fecegliela credere che così fosse; e reina con lui lietamente poi più tempo visse. E perciò si disse « *bocca baciata non perde ventura, anzi rinnuova, come fa la luna* ».

VII.

Questa novella, che Ottavio Feuillet, avrebbe probabilmente intitolata *proverbio* (di cui la favola è similissima al noîoso e allegorico romanzo degli *amori di Abrocome e d'Anzia* per Senofonte Efesio), Emilio Montégut intitolerebbe, *la tragedia della bellezza*. In generale si è ritenuta sempre come gaja e comica. Si dice, di una che conta un soverchio numero di avventure amorose, che ella ha cambiato innamorati tanto di sovente quanto la fidanzata del re del Garbo. Il buon La Fontaine ha ricavato da questa stupenda narrazione del Boccaccio un di quei suoi racconti così amabili e licenziosi (1)

(1) L'intitolò la *Fiancée du Roi de Garbe,* ma non annunziò come delle altre, di averla ricavata dal Boccaccio.

da far dimenticare (in Francia) il racconto serio e drammatico del Boccaccio. Ma l'istoria di Alatiele è così gaîa quale appare, o invece trista sembrò al Boccaccio, che sotto le apparenze comiche della medesima vi discoperse una verità tragica, la fatalità della bellezza? Il critico francese ritiene la novella essere una riprova della cupa e malinconica sentenza colla quale Panfilo proemia il suo racconto su' desiderî umani: « Malagevolmente... si può da noi conoscer quello che per noi si faccia.... Et acciò che io partitamente di tutti gli umani desiderî non parli, affermo niuno esserne con pieno avvedimento, sì come sicuro da' fortunosi casi, che da' viventi si possa eleggere: perchè se direttamente operar volessimo, a quello prendere e possedere ci dovremmo disporre, che colui ci donasse il quale sol ciò che ci fa bisogno, conosce e puolci dare ». Dunque, riflette amaramente l'amabile illustratore della novella, la suprema saviezza consisterebbe a non formare alcuno desiderio, dacchè i beni che noi addimandiamo sono quasi infallibilmente quelli che debbono condurci alla nostra perdita, e noi non ci accorgiamo della stravaganza dei nostri voti che quando la nostra rovina è accaduta. Con maggiore argomento dovremmo noi temere i doni i quali ci vengono dalla natura piuttostochè dalla fortuna; per nostra sventura questi ci sono imposti fatalmente, nè gli possiam rifiutare.

Di qui egli ne deduce che una legge fatale ed implacabile vuole, che l'uomo espii i suoi doni. Legge crudele alla quale non riparano e neppure confortano le spiegazioni che ci sono porte della sua legittimità. Quello che si può dire è, che allorquando un uomo ha ricevuto un dono dalla natura (in questo caso noi crediamo esser di bisogno di un ricco dono, come un grande intelletto, un' eccellentissima bellezza) egli non si appartiene più, nè più è signore del suo destino; perchè egli non è altro che una delle forze della natura, che si è incarnata in lui, per adempire le sue funzioni nell'opera universale del mondo.

La ragione filosofica, la quale piace al Montégut di accennare, per cui questi doni, quali essi sieno, ci sono stati conceduti nè per la nostra felicità nè per nostra sciagura; premendo che l'uomo e la donna che gli possiedono sappiano soltanto, che eglino furono gli eletti unicamente per essere strumenti di attività e stimoli di passioni, perchè essendo desiderati e invidiati risvegliano negli altri uomini il sentimento della vita e il prezzo della medesima; a noi in verità non quadra nè convince: anzi non ci pare ragione. Sopportiamo il destino comune senza presumere di spiegarlo: col Giordani chiameremo questa legge uno *dei feroci arcani della natura;* e l'uomo a quella sottoposto diremo

col Guerrazzi, *essere una ruzzola in mano della fatalità.*

Da un lato adunque questa ferrea legge: dall'altro l'ipocrisia, colla quale la natura l'applica nelle umane vicende.

Per tutto ove passerà Alatiel desterà in petto degli uomini sentimento di affetto, di desiderio, di amore per quella bellezza suprema di cui ella è come la rappresentante nel mondo; come alla rosa dell'Ariosto, al suo favore cielo e terra s'inchineranno. Ma ahimè! furon false promesse, inganni: non la qualità angelica dell'uomo commoverà Alatiele, sì quella infernale, che pure ha regno insieme alla prima nel cuor dei mortali, siccome nel mondo fisico, la luce e la tenebra. Allora l'istoria della bellissima saracena diventerà altamente drammatica e varia e lagrimosa; in quella guisa che coll'arida argilla trovata nell'opera di un grammatico, il Shakspeare plasmò e compose, statua da Michelangiolo, il suo *Amleto.*

VIII.

Resta ora a noi italiani a vedere col Decamerone alla mano, se questa idea messa in luce con tanto ingegno e graziosa disinvoltura da Emilio Montégut, volle significare Giovanni Boccaccio con questa novella.

Apertamente non ci pare: chè tirato dal suo genio a pungere in generale la debolezza delle femmine, nelle particolari avventure di Alatiel, si compiacque rilevare che elleno sono sempre pronte al piacere, e con poco rimorso di coscienza; perciò mentre ci commove a pietà ed orrore su' casi sanguinosi succeduti (per avere il possesso della sua amabile e delicata bellezza) a' suoi amanti; si affretta a tranquillarci che di ciò ella non soffre dolor disperato; e lo stile del raccontatore in quei momenti piuttostochè mesto è finamente scherzoso; come allorchè dopo tanti travagli e casi conduce in fine la fidanzata al real talamo, e conchiude col famoso proverbio della bocca baciata che non perde ventura. Ma da molti luoghi si può giustamente rilevare, che nell'intelletto dell'autore della Griselda balenasse la sinistra luce, la quale svela come al bagliore della folgore, molti di quei veri i quali sono fatali e inesplicabili; come questo della bellezza vittima espiatoria di sè stessa nel suo passaggio attraverso il mondo errante.

Il proemio della novella è grave: da simile meditazione uom non si distacca così facilmente; nè lo scrittore che detta in appresso liete cose, si dimentica di leggieri avere intrapreso a scrivere quasi con solenne intendimento. Non lo si sente da questo nobilissimo periodo, perfetto di stile, lavorato e

brunito come oro a cesello quando move la novella dagli esempî di bramati, soddisfatti e poi lacrimati desiderî, che il Boccaccio, raccontando dell'errante fidanzata del re di Marocco, aveva profondato la mente nella contemplazione della tragedia umana? « Altri di basso stato per mille pericolose battaglie, per mezzo il sangue dei fratelli e degli amici loro saliti all' altezza dei regni, in quegli somma felicità esser credendo, senza le infinite sollecitudini e paure, di che piena la videro e sentirono, cognobbero non senza la morte loro, che nell'oro alle mense reali beveva il veleno ». Se consideri ancora il fatto particolare della novella, noti che te lo presenta tristo e compassionevole: mi piace, egli dice, di raccontarvi, « quanto sventuratamente fosse bella una saracina ec. », quasi voglia farci la storia più della qualità della bellezza (un dei doni fatali di natura come lo chiama il Montégut) piuttostochè della figlia reale di Babilonia; qualità che la rese per quattro anni un mirabil *trastullo della fortuna*, come scrive seguitando. Vedete siccome ei ne forma un tipo, un ideale, riunendo in lei il più bello di ogni bellezza fisica: « la quale, per quello che ciascuno che la vedeva dicesse, era più la bella femmina che si vedesse in quei tempi nel mondo ». E in lei anco generalizza e fa vedere espiato il gran peccato del sesso femminile, la bellezza che ha coscienza di

sè medesima, ed a simiglianza di tutti li peccati mortali, nelle sue brame è sfondata, come la gola, la lussuria, l'ambizione; i quali vizî, virtù, o forze, checchè si chiamino, allorchè si svolgono in sommo grado rasentano la grandezza e diventan fatali: gola di Apicio, lussuria di Cleopatra, ambizione di Cesare! « Gli uomini in varie cose peccano desiderando, le donne in una: cioè nel desiderare d'esser belle ec. ».

Volete sapere che frutti amari germoglino da uno straordinario ingegno, da una scienza che non ha confini nei suoi impeti? Leggete Amleto, leggete il Fausto: quali una straordinaria bellezza? Leggete la novella VII.ª della seconda giornata del Decameron. La volontà è assorbita dalla strabocchevole qualità splendente nel mortale cui la donò natura: è travolta dal fato che l'accompagna. Tale insegnamento trapela visibilmente dalla narrazion di Boccaccio: Alatiele, innanzi di abbandonarsi agli amplessi del primo amante, lotta da forte, « con altezza di animo propose di calcare la miseria della sua fortuna; » anzi quegli amplessi non glieli concede; le sono rapiti, è vinta dall'inganno. La bellezza è attirata come farfalla al lume della magnificenza: oro, liete tavole, e generosi vini spumanti. Le succede la *più crudele amistà* del fratello. Ormai va per il cieco calle della sorte, quasi sempre durante il giorno pallida e lagrimosa, fuggente sulla nave

o sul cavallo che portan seco il delitto, inseparabile da' suoi fatali amori; poche ore consente la notte alle gioie altrui, violenti baci. Sotto l'impero del fato ella si rassegna: ma non vi è riposo, perocchè i fati trasciuino. Non cerca le avventure, le si parano dinanti, e sempre per la sua bellezza; amore non v'ha. Dopo che di lei si è contrattato, « come la mercanzia e i guadagni si fanno », dimorando e vegliando alla cura del ferito suo padrone in un albergo di Chiarenza, « corre la fama della sua gran bellezza per la città et agli orecchi del Prenze della Morea, » il quale la compera dai parenti del mercatante ferito, come un mobile, una suppellettile da camera, e l'induce inconsapevole nel suo talamo. Non per il cuor suo è amata, si è detto, ma per sua meravigliosa bellezza; sicchè diventa oggetto di ambizioni e di lusso, di cui si fa mostra; quindi il nuovo amore o il violento e sanguinoso ratto del Duca di Atene, « prese il Duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fisamente dormiva, scoperse; ... Per che di più caldo desio accesosi, non spaventato dal ricente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose, allato le si coricò, e con lei tutta sonnacchiosa, e credente che il Prenze fosse, si giacque ». Più al vivo non si potea dipinguere da un lato impero di bellezza irresistibile, cui

tutto sacrificano i sensi in bollore di un uomo possente: dall'altro, in non suo letto giacente il tiepido e bell'ignudo corpo della donna addormentata, maculato negli abbracciari dell'incognito signore, dalle macchie di sangue ancora caldo del suo trafitto amante. I fati di Alatiel precipitano sempre più ad uno inaspettato scioglimento. Nel fior di sua giovane bellezza, sol per lo dolce suono della loquela materna a lei per anni non parlata, riama Antioco, uomo attempato. Altri amatori conobbe per il materiale linguaggio dei sensi; il familiar del Sultano corrispose di amore col sentimento dalle parole significato. Miserabile amore, scherno della fortuna, quel portato ad Antioco, per una tanto trionfatrice beltà! E allorquando finalmente dopo tante vicende ritrova Antigono a lei riverente a Baffa (mantenuta a godimento da un mercante) come una volta alla corte di suo padre, svela a lui piangendo quanto le accadde: non fu lei la colpevole ma l'esser così bella; ciò ella sente e confessa; meglio avrebbe voluto esser morta. Se possibile è (lo consigli il vecchio che gli rassembra il padre) cancellare questi quattro anni dalla sua vità riconducala al Soldano, in famiglia; se no, niuno la sappia vivente anzi *tutta terra di Egitto* la creda già da anni annegata nel mare; « Se vedi, poichè udito l'avrai, di potermi « in alcun modo nel mio pristino stato tornare,

priegoti l'adoperi: se nol vedi, ti priego che mai ad alcuna persona dichi, d'avermi veduta, o di me avere alcuna cosa sentita ». Che se il fine della novella si atteggia al sorriso, si conchiude con un proverbio galante, non le toglie per questo quel concetto tragico da cui muove, e che qua e là nella narrazione cupamente traluce. Quel proverbio è il motto dell'uomo di spirito che vuol rilevare il punto ridicolo di un dramma, quasi a conforto di avere assistito a troppo serio spettacolo; è il sorriso che resta al filosofo, quando la sua filosofia non gli basta a spiegare i misteri delle cose; è il testo volgare, con cui il popolo riguarda ed esprime una serie di fatti, che non bene comprende; dal Boccaccio messo piuttosto in fondo che in fronte alla novella: la quale per questo nulla perde, a chi profondamente la studia, di quel grandioso, e di quella vastità d'idee generali, che alzano un fatto particolare, splendidamente vivificandolo, al grado d'immortale insuperabil leggenda.

Il Goethe trasse subietto alla sua *Fidanzata di Corinto* da un aneddoto raccontato da Flegone Tralliano nei *Mirabili;* chi lo saprebbe oggi, se il gran poeta non v'avesse infuso il motivo delle nozze mancate e l'idea biblica dell'amore, che è forte quanto la morte? Così il Boccaccio gran prosatore, della favola di Senofonte Efesio, nota a po-

chi eruditi, coll' idea della bellezza vittima espiatoria di se stessa e con nuove forme e colori, fece la Fidanzata del re del Garbo.

IX.

L' opera dell'arte è fornita: Apelle ha già esaminato tutte le belle donne della Grecia, ha fatto la sua statua per il tempio di Giunone; vieni a contemplarla. Lord Byron, malgrado la sua musa terrestre la contessa Guiccioli, ha ormai formato il personaggio principale del suo poema *Don Giovanni*.... Crolli pure la statua dal suo piedistallo; vi è ruinata sopra la religione e il tempio: il tipo della statua di Apelle rimane. Il poema del nobile inglese era capace di cento canti, e non fu terminato; non importa, il tipo di Don Giovanni si è formato nei sedici canti, e vivrà lontano quanto le umane fantasie, tra i più splenditi fantasmi ideali. Similmente la *Fidanzata* di Giovanni Boccaccio.

I dotti leggono al lume della notturna lampada, i poemi e le istorie; i popoli assistono allo spettacolo della tragedia e della commedia; la drammatica poi è regnata dalla Musa del riso e del pianto; il volgo se non ride o piange, si annoia; ma i soggetti o tragici o comici, ricercati dal popolo, sono in generale argomento della loro bontà. La

sera dell' 11 gennaio del corrente anno il popolo di Parigi accorreva in folla al Teatro Imperiale, ove si cantava, musicata da Auber, l'opera comica (1) intitolata: *La Fidanzata del re del Garbo.*

(1). V. nel giornal francese l'*Illustration* (23 janvier 64), la cronaca musicale.

IV.

DIPORTO

SULLA

NOVELLA X DELLA DECIMA GIORNATA DEL DECAMERONE

Al sig. Avvocato Francesco Morghen,

Molti e grandi obblighi di gentilezza mi legano a te, egregio amico, uno dei quali di avermi sempre confortato negli studî in cui, in altri tempi, consumai la miglior parte della vita, la giovinezza.

Forse, senza che tu m'avessi animato rimarrebbe inedito questo mio diporto, formante parte di un mio lavoro sul Decamerone di Boccaccio: ma poichè non ti dispiacciono i miei pensieri in letteratura, anzi di sovente mi hai eccitato a pubblicarli; permetti che io lo mandi allo esperimento della stampa raccomandata al tuo nome, che tuo zio Raffaello rese celebre col bulino, e il quale manterrai in onore, quando non terrai più segreti i tuoi studî in economia politica.

Prenditi contento questo piccolo segno di stima e ricordati talora del tuo amico,

Pisa, Novembre 1865

Felice Tribolati.

« Se il corpo ch'io amo è servo e villano, la bellezza che m'innamora è libera e gentile ».
DAFNI E CLOE L. IV.

I.

Dopo di aver traversato, percorrendo le cento novelle, gli amori naturali, mesti e giocondi, in cui al dire di Arturo Schopenhaver (profondo e bizzarro cervello alemanno) sembra che il Genio della specie umana si diverta a confondere e mescolare tra loro tutti gli ordini e le convenienze sociali, calcandole, se per avventura si oppongono all'amoroso amplesso di due amanti; dopo di aver veduto nella loro nudità cotesti amori spogliati di quell' ideale poetico, onde gli avevano ammantati la cavalleria e la gaia scienza del medioevo; dopo essersi aggirati fra i mirteti delle convalli fiorentine, dentro le quali doveano risuonar fra poco l'arpa del Poliziano e le cantate del Magnifico: e negli orti non privi di rose de' conventi, per conoscere a prova come il bianco e sacro soggolo fosse scudo men saldo contro le freccie di Cupido, che non il busto listato di rosso delle comari di Bellosguardo, o il collaretto

di trina delle cittadine di Firenze; dopo di avere ammirata Venere qual se la sognò un bel mattino il Boccaccio sotto la ferma di una bionda e bellissima donna, vestite le ignude membra di un sottil velo di porpora, e inghirlandata di mortella [1]; non senza però nel lieto viaggio aver dato lacrime agli sventurati e tragici amori di figlie reali, o a quelli malinconici e casalinghi delle filatrici di lana; dopo avere insomma assistito, con varia commozione, alla commedia umana di quei tempi; si arriva alla fine del Decamerone, ed ultima ci sorge dinanzi agli occhi una casta e sublime figura di donna, con un di quei nomi che rimangono immortali nella letteratura di un popolo: Griselda!

II.

Al nostro secolo pare sia riserbato dai fati il còmpito ingrato di *spogliare il verde alle cose,* di che mestamente in una canzone a monsignor Mai si lamenta il Leopardi [2].

(1) Nel primo capitolo della *Fiammetta.*

(2) Canto III. E il Renan: « Le monde, sans revenir à la crédulité et tout persistant dans sa voie de philosophie positive retrouvera-t-il la joie, l'ardeur, l'espérance, les longues pensées? Vaudra-t-il encore un jour la peine de vivre, et l'homme qui croit au devoir trouvera-t-il dans le devoir sa récompense? Cette science, à la quelle nous consacrons notre vie, vous rendra-t-elle ce que nous lui sacrifions? Je l'ignore ». — *Discours d'overture,* du cours de langues hébraique, chaldaïque et syriaque au college de France. Paris 1852, p. 29.

Qualche volta sazio della conosciuta Europa e delle sue cotidiane e monotone costumanze, volava coll'immaginazione ai paesi orientali tuttora misteriosi e solenni, sotto la tenda dell'arabo, o per le vie della superba e dorata Costantinopoli: o con senso più desioso, Mentore il Byron, quando l'astro della notte riflette la sua languida luce nelle mezzelune degli alti minareti della vecchia città di Costantino, mi compiaceva entrare, invisibil curioso, la negata porta del serraglio, e visitare i voluttuosi silenzî dell'*oda* ([1]); inchinare la focosa ed altera Gulbeyaz, ammirare desiderando la bruna e ardente Lolah e Kantinka la giorgiana; sorprendere l'indolente e mite Dudu in mezzo al sudato sogno dell'amore, mentre il lume profumato della lampada di alabastro fa spiccarne nell'ombra il roseo braccio mollemente ricurvo sul guanciale ([2]). Ma una gran signora mi ha smagato nella testa queste fantasie: la principessa Cristina Trivulzio Belgiojoso ritornante da' suoi viaggi asiani è venuta a dirci, che certe maraviglie del mondo orientale sono fole di romanzi ([3]). Non belle, e sformate per troppa pingue-

(1) Vocabolo turco equivalente a dormitorio.

(2) Nel *Don Giovanni* di Byron: canto VI.

(3) *La vie intime et la vie nomade en Orient, souvenirs de voyage,* par M.me la princesse TRIVULCE DE BELGIOJOSO, nella *Revue des deux mondes* (1855), T. IX, seconde série de la nouv. période, pag. 466 e 1020.

dine e pel viso dipinto le femmine de' serragli, le odalische non freschi fiori, e insipidi frutti; senza garbo i loro vestimenti, senza gusto la distribuzione delle catenelle, delle anella, dei monili; senza grazia di odore i loro profumi. Bisogna dire addio a tutta la ricca ed abbagliante poesia di Sendebad, di Montesquieu, della Montegu, di Moore, di Byron; addio alle sale di marmo con fantane zampillanti, addio ai diamanti del Mogor, all' oro dell' India, agli aromati delle Moluche, all'ambra, alle rose! L' Oriente, sotto la penna della principessa milanese è svanito nelle sue lussurie più riposte e deliziose. Restavano certe cortesie al medioevo, le quali non solamente furono celebrate da immortali poeti, come dall'Ariosto, ma raccontate dai cronisti (sinceri più dell' istorico), e studiate e confermate dagli antiquari: vennero impugnate anche queste in un libro che ci arrivò dalla Gallia, fatica di un uomo dotto e fantasioso, ma da un pezzo tormentato nello spirito da una strana febbre maligna. Egli dettò istorie tratteggiate con tinte audaci e condotte a modo di dramma; compose un libro stravagante sull' amore (1), nel quale la donna vi appare una creatura malaticcia e splenetica, cui gli uomini, secondo lui, dovrebbero fare da infermieri invece che

(1) *L'Amour*, par J. Michelet.

da amanti e da mariti: poi volle tentare una rivoluzione nell'alto regno dei volatili, e spodestò la veneranda aquila del suo imperio ([1]). E la febbre continuava a scottarlo. Allora si accostò alla riva dell'Oceano e descrisse il mare ([2]), nella sua calma e nella sua bufera; vi ficcò a fondo lo sguardo, e raccontò le cose mirabili che al disotto vi germogliano e vi nuotano; ma il delirio a quando a quando traspare in più luoghi dell'affannata opera. L'ultimo suo libro da me letto, mi sembra scritto nell'assalto più veemente di questa febbre intellettuale. Il polso traballante non regge a scrivere un capitolo intiero, neppure ad un lungo periodo; la sua opera è un composto di frammenti: la mente accesa e saltuaria nei suoi concepimenti non ha ordine di pensieri, balenante in mostruose visioni. Secondo il vezzo moderno si affezionò a un' idea che divenne dominante, ed a quella soggiogò, riluttanti anche alla logica anche all'istoria, tutte le altre; per la qual cosa in questo suo libro fece fattori dell'umano incivilimento il sesso femmineo e la suprestizione popolare. E bene intitolò lo strano e poetica romanzo la *Strega* ([3]), imperciocchè la sua musa come l'errante zingana sia vestita di stracci e d'oro

(1) *L'Oiseau,* par J. Michelet.

(2) *La Mer,* par J. Michelet.

(3) *Le Sorcière,* par J. Michelet, deux. edit. Bruxelles 1863.

e in solitarie lande accovacciata, a lume di luna, intessa per lo scarmigliato suo capo una ghirlanda co' fiori della savina e della belladonna; e polverosa e insanguinata, dalle corse notturne, cui follia e lussuria la spingono, s'abbandoni truce e palpitante a satanici amori. Quanto è diversa dalla Musa cinta del velo di Urania e della ciarpa di Venere, che ispirò il Voltaire!

È tempo che anco noi italiani proferiamo il nostro libero giudizio sulle opere degli scrittori celebri della città, che si vanta l'Atene moderna, in particolare quando quei Velci vengono a dar di martello sulle più belle statue del nostro risorgimento del secolo XIV; come fece il Lamartine, come fece l'Aroux (1), ed altri, tutti più o meno affetti dalla medesima spiritual malattia del Michelet.

(1) *Dante hérétique, revolutionnaire et socialiste,* par E. AROUX, ancien deputé. Paris 1854. In questa bizzarra ma pure eruditissima opera si sostiene non solo Dante come lo ha qualificato nel titolo del libro, bensì della stessa sètta il Petrarca, il Boccaccio, e fino il Tasso. « Et vous, gracieuses images des Laure, des Flammetta, des Angélique, des Léonore, pardonnez-moi d'avoir osé porter sur votre aînée, sur l'admirable Béatrice, le marteau brutal de l'iconoclaste, au risque de vous entraîner dans une ruine commune ». Nella conchiusione del libro. Il Michelet scrive della leggenda della Griselda, e non della novella del Boccaccio, che non cita. E co' suoi giudicati assoluti sul medioevo, per la maggior parte falsi, sopprime la gloria italiana dal 1000 al Risorgimento.

III.

Ma dobbiamo essere imparziali. Dicemmo liberamente la nostra opinione su quel libro in generale che tortamente giudica il medioevo; ma ci trovammo in particolare una molto bella idea sulla leggenda della Griselda. « Il matrimonio di questi tempi non ha che due tipi e due forme, ambedue estreme, eccessive. L'orgogliosa erede di feudi che apporta in dote un trono o un gran dominio, una Eleonora di Guienna, terrà sotto gli occhi del marito la sua corte di amanti, pochissimo si periterà. Lasciamo i romanzi e i poemi. Guardiamo la realtà nel suo terribil progresso fino agli sfrenati furori delle figlie di Filippo il Bello, della crudele Isabella che per mano dei suoi amanti, (traduco a lettera) impalò Odoardo II. L'insolenza della donna feudale splende diabolicamente (sono i passi simili a questo che mi facevano credere malato di spirito l'autore) nel trionfal berretto a due corni e in altre mode sfacciate. Ma in questo secolo in cui le classi cominciano a mescolarsi un poco, la donna di razza inferiore sposata da un barone, dee temere le più dure prove ». Questo è ciò che dice la storia vera e reale di Griselda, l'umile, la dolce, la paziente. A noi non tanto pare vero esser

la Griselda la donna per eccellenza da opporsi alla donna feudale, quanto ancora riteniamo esser ella un mito storico e morale dei più importanti a studiarsi.

Il mito, tutti lo sanno ai nostri giorni è la esposizione di un fatto o di un pensiero in una forma determinata dal genio e dal linguaggio simbolico dell'antichità. Il mito è filosofico se racchiude una idea contemporanea all'epoca in cui nacque: è istorico se esprime un fatto cui si appuntano e si addentrano molti altri del medesimo genere, e ne formano con quello uno solo, che per ciò spicca e sovrasta alle proporzioni e alla volgarità delle gesta umane. In tutti i tempi ne' quali s'incomincia una religione ed una civiltà s'incontrano di questi miti, a formarè i quali concorrono la fantasia e il sentimento dei diversi popoli. Ora nel medioevo in cui signoreggiarono ed una nuova religione ed una nuova civiltà (avesse pur la seconda un filo che la rilegasse all'antica), il mito storico e morale si manifestò nella visione e nella leggenda; il Cristianesimo sprigionando l' uomo dai sensi, lo fece rivolgere nel suo primo e ardente fervore alle cose sante ed invisibili: l'estasi del paradiso, il terrore dell'inferno.

La visione si adottò piu specialmente alla poesia, la leggenda alla prosa.

Leggenda infatti si definisce una storietta breve, che ha in sè del meraviglioso e del religioso.

La metafisica regnava in quei tempi sulla filosofia, che si espresse nell'antichità classica colla forma più serena dell'allegoria. I fatti raccontati nelle leggende furono per lo più quelli miracolosi dei santi e delle sante; onde la parola leggendario consuona appunto a raccolta di vite di santi.

Il ciclo leggendario incomincia dalle tenebre delle età basse, fiorisce in Italia nel trecento, si chiude colla Riforma [1]. La visione, nell'arte italiana, come la materia nubilosa ruotata in sè stessa per li spazî infiniti del cielo splende poi in soli raggianti, diè fondo alla Divina Commedia: in simil modo la leggenda alla novella, la novella al Decamerone. Ma in quella guisa per la quale la visione in suo viaggio per città e ville si arrichì di elementi politici e civili innanzi di arrivare al poema di Dante, così la leggenda divenne a poco alla volta di religiosa, laica, di sacra, profana, e diede vita alla novella.

Prima la *visione* di frate Alberigo, poi il trino volo del divino intelletto dell'Alighieri: prima, *il novelliero antico,* quindi la grande opera narrativa del Boccaccio.

Per la qual cosa scorgi nell'immortale poema

(1) *Leggende del secolo XIV.* Firenze, Barbèra, 1863. V. il bel Discorso premesso a questa raccolta da Isidoro Del Lungo.

e nell'immortale prosa il fondo fantastico della visione e della leggenda, in ciò che l'una e l'altra hanno di mitico, tanto nella morale quanto nella storia. Eglino poi, Dante e il Boccaccio, col senso dell' arte, non minuta e riflessa ma sintetica e spontanea, hanno saputo scegliere e volgere ad insegnamento politico e morale i prodotti grezzi, religiosi, sentimentali e fantastici del popolo.

IV.

Il mito istorico della Griselda lo accennò il Michelet, è l'uguaglianza del matrimonio plebeo a quello aristocratico: è la donna che doventa dama, facendo le sue prove di pazienza, di rassegnazione, di nobiltà di anima.

La pietosa avventura di Griselda tiene nella istoria del medioevo il luogo, che in quella romana tien la legge Canuleîa introducente il connubio tra i patrizi e i plebei; le ragioni della quale leggonsi in Tito Livio eloquentissimamente parlate dal tribuno da cui prese nome il plebiscito [1]. Se non che a Roma fu la plebe tumultuante, la quale ritiratasi

(1) La legge *Canuleja, de Connubio patrum et plebis:* plebiscito dell'anno 309 di Roma. Leggi in Livio la parlata del tribuno eloquentissima. Lib. IV, Cap. II « nemo plebejus patriciae virgini vim afferet; patriciorum ista libido est ».

col suo tribuno sul Gianicolo chiese la dignità delle nobili nozze [1]; mentre nelle basse età, pare, se dirittamente interpetriamo il Boccaccio, che il nobile ristucco e infelice ne' signorili matrimoni, ricercasse nel popolo quella contentezza e quella dignità, che a lui sire feudale non portava in castello la dama di nobile condizione.

Nell'incominciamento di questa novella di Boccaccio sta scritto un pensiero democratico, che fu già di Dante Alighieri: « Et il dire che voi vi crediate a' costumi dei padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza; conciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole ai padri et alle madri dissimili ». Dante aveva cantato alto nella sua Commedia:

> Rade volte risurge per li rami
> L'umana probitade: e questo vuole
> Quel che la dà, per che da lui si chiami.

Il Boccaccio aggiunge un'altra ragione alla sentenza del gran poeta, la quale trova nella disordinata corruzione dei nobili. Il marchese di Salluzzo,

(1) « Tertiam seditionem excitavit matrimoniorum dignitas, ut plebeii cum patriciis jungerentur: qui tumultus in monte Janiculo, duce Canulejo tribuno plebis, exarsit ». FLORUS *Epit. rer. rom.* I, 25,

che conosce i suoi pari, volendo bene ammogliarsi, toglie questa fanciulla dalla tribù della canaglia piuttostochè dalla sua casta, e le pone sui *capegli scarmigliati*, forse scomposti dalla brocca dell'acqua che avea deposta dal capo di ritorno dal fonte, la corona di marchesa.

L'amore, ha insegnato un filosofo moderno (1), come tutte le passioni e le forze dell'anima umana, come la proprietà, la libertà, il lavoro, è antinomico di sua natura, onde forma parte di un sistema che lo deve comprendere per sottometterlo a legge, ed equilibrarlo. Infatti l'amore oscilla tra due estremi inseparabili e nello stesso tempo repugnanti tra loro, cioè la carne e lo spirito, il sensibile e l'ideale. Non può passarsi dell'ideale, e neppure del materiale possedimento dell'amato oggetto passarsi non può. L'amore non dura,

Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende:

ma soddisfatto che sia appieno col possedimento, l'ideale è maculato, l'amore se ne va, salvo che una grazia superiore non lo rianimi e lo signoreggi. Per la quale contradizione della sua essenza, suppone qualche cosa che lo sorpassi e lo domini, lo guidi e gli dia legge. Questa legge è il matrimonio.

(1) Pier Giuseppe Proudhon, nel terzo volume della sua opera: *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église*. Paris 1858. In proposito riscontra l'*Aspasia* di Leopardi.

Ora il matrimonio era disfatto nel medioevo dalle dottrine cavalleresche, le quali agitate e proclamate nelle celebri conclusioni delle corti amorose, delle quali la giurisprudenza durava ancora ai tempi del Tasso (1), si riassumevano nella famosa decisione di Eleonora di Guienna: niuno amore è possibile tra sposi; responso che da un' altra femmina francese del nostro secolo fu travasato in quel motto immorale, grazioso e conosciutissimo nelle sale e nelle camere signorili: il matrimonio esser la tomba dell'amore; e commentato ed esemplificato con lusso di stile da colei che soscrive i suoi romanzi Giorgio Sand, ed è madama Dudevant.

Nell'antichità pagana la donna era stata troppo soggetta al dominio dell' uomo sotto la mano maritale: breve tempo durarono le severe virtù repubblicane di Roma, quando la madre di famiglia ebbe i suoi onori. Ne abbiamo un documento classico nella satira VI di Giovenale. Il Cristianesimo fondò il suo regno ideale sulla uguaglianza e la

(1) Ecco alcune decisioni delle corti di amore: « I. Causa conjugii ab amore non est excusatio recta. — II. Qui non celat amare non potest. — VI. Masculus non solet nisi in plena pubertate amare ». Raynouard, *Chois des poésies des Troubadours,* citato dall'Emiliani Giudici nella sua *Storia della lett. ital.* T. I, pag. 58, in nota. — V. le *Conclusioni amorose* del Tasso, dedicate alla signora Malatesta, e difese tre giorni in accademia, nelle *Rime e prose del sig. Torquato Tasso.* T. I, p. 79, nella rara edizione ferrarese di Giulio Vasalini.

libertà delle anime aspiranti alla celeste città, peregrine nel mondo. Se è poco creduto è vero altresì, che qualunque rivoluzione non si compie senza un eccesso in pratica dell' idea che la informa. Per la qual cosa il Cristianesimo, che è la più gran rivoluzione delle istorie umane, contrapponendosi al paganesimo classico, e combattendolo nella sua religione della bellezza sensibile e della forza fisica, trasmodò nello spiritualismo e nel misticismo: ebbe a supreme virtù, la verginità e il sacrifizio, la vittoria dello spirito sopra i sensi e su tutte le cose mondane. Fede, sacrifizio, amore, furono i tre grandi ideali del feudalismo. L' ultimo de' quali, lo amore, tentando di svilupparsi affatto dall' impero del senso, e vivere così distaccato dall' altro suo termine fatale ed antinomico, si traviò; e mentre sotto un aspetto apparve purissimo e gentile, quasi riflesso di amor celestiale, sotto un altro doventò immorale e incivile. Tutto si era inchinato alla donna. La santa maestà della religione avea diminuito la sua dignità severa, quando nelle gotiche cattedrali s' intenerivano di troppo le turbe cantanti, inebriate dal profumo degli incensi e accompagnate dal pieno suono degli organi, quell' inno di amore alla Vergine, che s' intitola *litanìa* (1). Alla donna, come a una dea,

(1) DANTE ALIGHIERI *ou la poesie amoreuse,* par Delécluze T. I. pag. 33, Paris 1857. — «Jamais je n' ai pu entendre chanter ces

rendeva omaggio la forza armata, il guerriero, e per piacere a lei, errò a suo capriccio, ruppe cento lancie, e pugnò sanguinose battaglie: il cavalier Bajardo nel tornèo di Carignano da esso vinto ricusò di riceverne il premio dichiarando, che tutto l'onor della giornata non si doveva a lui ma al manicotto avuto in dono dalla sua dama.

Il codice amoroso aveva abrogato il codice civile; e il matrimonio era divenuto mezzo a una lascivia corrotta e raffinata di adulteri amori.

Io credo che in questo stato di cose si cominciasse a pensare dalla nobiltà castellana e feudale d'imitare il marchese Gualtieri, sdegnare cioè le platoniche dame ed impalmare, per aver pace e legittima figliolanza, delle ragazze del popolo. « Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci, che d'avere sopra uomini signoria? »

Ecco il mito storico di Griselda.

litanies sans un frisson de volupté, et je regarde comme un bonheur que la jeunesse, qui d'ailleurs ne s'en soucie guère, n'y comprenne rien, *O pia! O benigna! O regina!* C'est à devenir fou d'amour; et l'amour, même inspiré par la réligion, même sanctionné par la justice, je ne l'estime qu'autant qu'il n'est une élevation de coeur, une excitation a bien faire: l'amour en lui-même, je ne l'aime pas ». PROUDHON, *op. cit.* nell'ediz. del 60: *onzième étude,* pag. 110.

V.

Ma noi dicemmo di avere ravvisato nella Griselda anche un mito morale bellissimo; e dichiarato, dev'avere gentilezza di novità ai nostri giorni, in cui quasi tutto e nelle azioni e negli affetti e negli scritti, sta fuori della morale e dell'arte.

Per la maggior parte dei moderni è uno sciocco amore quello che non è sregolato e scarmigliato: pudor di fanciulla combattuto e vittorioso, fedeltà di moglie devota ai doveri di sposa e di madre, sembrano argomenti insipidi e noiosi a vedersi nel romanzo e nel dramma. Prosuntuoso il secolo, e nell'invecchiare delirante, si crede in buon sentiero e non lontano dal porto della felicità: i lamenti, le dubbianze delle trascorse età tiene in conto di viete querimonie; le opinioni dei pochi e non volgari intelletti avendo similmente a vile; solo sè medesimo ed i suo' gridatori ammirando e divinizzando; secolo per eccellenza *gesuitico,* di dentro putrido, di fuori orpellato e dipinto da commediante. Cadute le arcadie letterarie sorserò quelle scientifiche e politiche, stupidissime congreghe. Nelle quali si fabbricano le teoriche le più strane che sia dato imaginare; poi vagheggiate che furono in mezzo al luccicar dei bicchieri nell'ebbrietà dei banchetti, a furia di canti

e di libercoli s'insinuano nelle lusingate anime dei popoli; i quali non si agitano più nelle rivoluzioni per furia e sentimento popolesco come in antico, e con loro utile e gloria (imperocchè sapevano quello che si volevano e che facevano), ma nei loro varî, frequenti, ed irrazionali commovimenti si spossano, affaticandosi inutilmente a dar voga alle vanissime idee di cotesti arcadi umanitarî, con certo danno della sempre offesa libertà.

Una delle teorie uscita da cotesti collegi è la emancipazione della donna.

In accademia, o nelle sale dei pranzi dopo di aver bevuto i fumosi vini di Sciampagna, si recitano tenerissime dicerìe in favor delle femmine, che si pretendono uguali agli uomini nei diritti civili e giuridici. Oggi non piacciono più le donzelle adornate della musica, del canto, della danza, della cortesia nella favella e nelle maniere. — Sono queste anticaglie della corte di Urbino, e del Conte Castiglione, cortigiano! — Esse allora faranno a vostro modo, accivettando agli uomini, parlando alto, spropositando di politica e di poetica, cavalcando, fumando, bevendo, ed altro ancora facendo. E questo sfacciamento aumenteranno da maritate: madri incerte e isteriche di gracile e miseranda figliuolanza. La letteratura anch' ella infemminita, spigolando i suoi soggetti nei bordelli, narrerà ne' romanzi e rap-

presenterà su' teatri gli scandali delle alcove, e le agonìe delle traviate.

E tu, o semplice Griselda, nel tuo abito villesco, che senza mutar viso sopportasti le crudeli prove come sposa e come madre; che dall'atrio della villa di Salluzzo escisti in camicia e scalza, ma rivestita mirabilmente di alta dignità, e ritornasti rassegnata ai servigi della paterna casa; forse in libro o sulla scena ti rifiuteranno a fronte di una Lucrezia Borgia. Messo in canzone il matrimonio, Griselda diventa ridicola. Giovanni Boccaccio terminando il Decamerone, nella figlia del popolo ribattezzò socialmente la donna.

Egli stesso, Dioneo [1], in sul togliersi dal capo la ghirlanda di lauro, innanzi di partirsi dalla lieta consuetudine dell'amabile crocchio, novellante sull'erbosa ripa dell'Affrico, prima di ritornare a Firenze, questa volta senza scherzi, narra la sublime novella.

Rigide le prove cui è sottoposta la Griselda, ma pura ed ineffabile la contentezza che risente della sua rassegnazione. È la popolana che rifà la famiglia del patrizio, vanto della casata: « io sono il tuo marito; il quale sopra ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che,

(1) Si pretende dagli eruditi, e con buona congettura, che il Boccaccio figurasse sè medesimo nella persona di Dioneo.

sì com'io, si possa di sua moglie contentare ». È la vassalla, che i sudditi del marchese supplicano sia chiamata loro signora: « similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niuno ve n'era che più che se non l'amasse e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando ». È infine la figlia di Giannucolo che vede ingentilita la sua figliuolanza; « Et egli (Gualtieri) appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse ». Questo il mito morale.

VI.

La Griselda era un racconto popolare in Italia; guardate come lo ha inalzato e nobilitato il Boccaccio! Esaminiamo la novella sotto l'aspetto dell'arte; ma non conviene giudicarla grettamente, da pedante, studioso più della parte che dell'insieme.

Segue di certi componimenti sia poetici sia di prosa, come dei grandi quadri: se vi avvicinate di troppo a ricercarne i più minuti particolari, la composizione vi sembra difettosa; non giocan bene le ombre, non risaltano a dovere le movenze delle figure; allontanatevi quanto fa d'uopo, e sentirete la potenza del quadro. A giusta distanza i difetti scom-

paiono; ciò che parve fuori dell'arte, è una bellezza dell' arte medesima. Mirate dappresso il belllssimo quadro di Ussi, la cacciata del duca di Atene: quanto cresce di verità e di bellezza il dramma istorico ivi dipinto, veduto a quella distanza richiesta dall'arte! Tanto accade in certe opere lettaraiie in cui signoreggia il sublime; il quale sentimento non tollera tutti quei gradi che sono decenti alla semplice bellezza, la quale non percuote l' anima dello spettatore o del lettore, ma la trattiene in un tenero e sereno godimento. Eccoti là, ad esempio, il vecchio re Lear sul trono: stannogli intorno le tre figliuole e i generi. Gli si apporti la carta topografica del suo regno che vuole spartire, e donarne le provincie: a te, o Gonerilla, tutte queste foreste, riviere e praterie co' loro vassalli; te', Regana, quest' altra bella porzione; e tu, Cordelia? ..... (1). Questa è una scena sublime. Nè quando tu la vedi, vai sofisticando se lì per lì si spartisce bene un reame stendendo uno scettro sopra una carta.

Con questi tocchi arditissimi lavorò anche l'Alfieri il Saul. Che sarebbe stato se avesse preso a Dante il suo Romeo peregrino, e n'avesse fatta una tragedia?

Nella Griselda il sublime nasce dai contrapposti. Una povera ragazza ritornante dal portare

(1) Nell' atto I, scena 2.ª del *re Lear,* tragedia di SHAKESPEARE.

l' acqua alla sua casipula, vien condotta da cavalieri e donzelli nella sala di parata del castello di Salluzzo, e diviene prima marchesana del Monferrato.

Ma innanzi sull' erba del prato, « in presenzía di tutta la sua compagnia e d' ogni altra persona la fece spogliare ignuda, e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli così scarmigliati com' egli erano le fece mettere una corona..... ». Griselda non esistè quale ce la descrive la leggenda; ma piovve nella fantasía del Boccaccio quale tipo dell' infima plebea, che delle sue virtù innamora un signore. Questo ideale, egli splendidamente audace, disvelerà bellissimo pur nella sua nudità. Come lo ha formato? forse ha inteso dire dal popolo di Griselda: — Il sire di Salluzzo la tolse in moglie colla sola camicia in dosso! — e la frase popolana indicante la miseria della fanciulla fu configurata in un fatto dal sovrano novellatore.

Perchè spicchi di più il contrapposto riunirà tutti gli ardimenti da lui conosciuti di que' pochi signori, i quali si fecero franchi a cercarsi moglie tra il popolo, nel marchese Gualtieri; il quale opera non solo per proprio individual desiderio, ma ben' anco ad alto insegnamento. Griselda, ei n' è sicuro, la ragazza del villaggio sarà per pazienza e rassegnazione sublime. Ma egli non minore di lei

nell'eleggerla. Discende dal ponte levatoio del suo castello seguito da' suoi gentiluomi e da' suoi vassalli; tutte le fronti a lui si piegano riverenti, perchè è di sangue gentile, è un nobile, un marchese di quei tempi! Non già per andare alla caccia, a diporto, o a visitare la dama vicina, questa volta esce di castello: va a nozze il nobile signore. Dove, a prender la sposa? alla casetta di Giannucolo. Quivi gli apprestamenti solenni. Ma queste nozze dovevano essere una lezione ai suoi pari e a' suoi vassalli; e questa data non colle vane parole: corra per città e castelli la storia del fatto. Una nuova poesia del Diritto per lui si crea nel simbolo di questi sponsali, solenne quanto la romana (1). Venga la mia vassalla, la mia diletta, la mia sposa. È povera, non ha che l'onesta bellezza del corpo; si veda la sana e ben formata mia moglie; mi farà padre di robusti figli: « Griselda vuo'mi tu per tuo marito?.... — Signor mio sì. — Et io voglio te per mia moglie ». Rivestita sfarzosamente, monti pure sul palafreno: nella magione del marchese, per lei

(1) La *Confarreazione* era il matrimonio sacro, e la *coenzione* o vendita quello eroico, presso i Romani. Nel secondo lo sposo dimandava: *An sibi mulier materfamilias esse vellet.* La sposa rispondeva: *velle,* e domandava a sua volta: *An vir sibi paterfamilias esse vellet.* Lo sposo assentiva dicendo, *velle.* Brissonii. *De formulis et solemnibus populi romani verbis.* Parisiis 1583, p. 606.

che non portò seco neppur la camicia sarà la festa, « non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia! ».

Dall'uomo che per essa pubblicamente ha fatto questo, Griselda sopporterà tutte le straordinarie prove, che da lui le saranno inflitte. Ella dev'essere modello di rassegnazione alle dame. Nè per il sopportare che ella faccia immensi dolori, diverrà per indegna tolleranza contennenda. Griselda non ignora (e fu finissimo accorgimento dello scrittore averne il lettore avvertito) per così dire la parte che rappresenta: « Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, et essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre della amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse ». Ecco in qual modo la narrazione idealizzandosi e tenendo nel suo procedere quasi dell'epico (chè il romanzo e la novella, checchè altri ne disserti, sono la epopea dei tempi moderni), rende verisimili le raccontate vicende, le quali l'una dall'altra staccate sembrano strane, riunite a certe idee e godute nel loro insieme, ti rapiscono. E la maestrìa del Boccaccio si manifesta in questo artificio nei passi accennati, e in questo finale

che addolcisce il cuor del lettore più volte crudelmente scosso dai casi di Griselda. Quando il marito ha scelto la più dura prova la peggior'onta che a donna si possa fare, il farle servire la sua rivale (offesa che discioglie anche civilmente il matrimonio, e separa i coniugi) la disinganna con queste parole, che sono pure l'alta ragione della novella: « Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro, li quali me hanno reputato crudele et iniquo e bestiale, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie, et a loro di saperla torre e tenere, et a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere avessi ». Togliete questi passi, i quali si riferiscono al suo insegnamento morale, e la novella decade da quell'altezza sulla quale veramente nell'arte ella sta.

VII.

E fu delizia dei più gentili spiriti. Il Petrarca, questo primo sospiratore dei dolori dell'anima, a que' giorni vecchio malato, e solitario in Arquà; percorrendo il manoscritto del Decamerone a lui mandato da messer Giovanni, si fermò a leggere e rileggere la *dolce istoria* della Griselda. Sì, il pianto di Francesco Petrarca bagnò la nitida pergamena

in fondo la quale Giovanni Boccaccio, forse di propria mano, aveva scritto la commovente ed ultima sua novella. Il Petrarca poeta laureato per gli esametri dell'*Affrica*, la rese latina, perchè anche ai dotti ignari o sdegnosi del nostro umil volgare fosse nota ([1]); e gli parve raccontare un fatto degnissimo delle storie greche o romane. Griselda assomiglia a Porzia, all'Alceste; s'inquieta, che qualcuno gli obietti il caso di Gualtieri come impossibile o fola di romanzo; e traducendola proemia alla novella, quasi volesse accennarla istorica, con una notizia di Salluzzo e de' suoi marchesi. Prima di porsi a tradurla tanto la vagheggia, che la sa a memoria, e si compiace di raccontarla agli amici, agli intelligenti delle buone lettere, ai forestieri illustri che lo visitano ([2]). E con quel fuoco che tra breve doveva

(1) Trovasi questa traduzione nel T. I delle *Opere* del Petrarca nell'edizione di Basilèa, sotto il titolo: *De obedientia ac fide uxoria.*

(2) « In altero autem historiam ultimam, et multis praecedentium longe dissimilem posuisti, quae ita mihi placuit, meque detinuit, ut inter tot curas, quae pene mei ipsius immemorem fecere, illam memoriae mandare voluerim, ut et ipse eam animo, quotiens vellem, non sine voluptate repeterem, et amicis ut fit confabulantibus renarrarem, si quando aliquid tale incidisset, quod cum brevi postmodum fecissem, gratamque audientibus cognovissem, subito tales interloquendo cogitatio supervenit, fieri possent ut nostri etiam sermonis ignaros, tam dulcis historia delectaret, cum et mihi semper ante multos annos audita placuisset, et tibi usque adeo placuisse perpenderem, ut vulgari eam stilo tuo cen-

estinguersi per sempre, certamente la udì narrata dalla bocca dell'amico di Laura, l'ambasciatore di Odoardo III d'Inghilterra, il poeta Chaucher, se nel 1373 in un suo viaggio per Genova, si fermò in Padova a casa Petrarca per conoscere di persona il grande italiano (1). Quando poi il gentiluomo di Odoardo diè all'Inghilterra una specie di Decamerone nelle sue favole di Cantorbery *(Cantorbery Tales)*, v'inserì la storia di Griselda intitolandola *la favola del Chierico;* conciosiachè egli annunzi nel prologo averla udita raccontare da un degno cherico, cui prega la salute dell'anima, perchè egli è Fran-

sueris non indignam et fine operis, ubi rhetorum disciplina validiora, quaelibet collocari jubet ». Nella lettera colla quale il Petrarca accompagna al Boccaccio la sua traduzione latina della Griselda. PETRARCAE, *Opera,* T. I, p. 540, ediz. cit.

(1) Di Chaucer dà questa idea un recente istorico della letteratura inglese « Chaucher est comme un joillier, les mains pleines; perles et verroteries, diamants étincelants, agates vulgaires, jais sombres, roses de rubis, tout ce que l'histoire et l'imagination ont pu ramasser et tailler depuis trois siècles en Orient, en France, dans le pays de Galles, en Provence, en Italie, tout ce qui a a roulè jusqu'à lui entrochoqué, rompu, ou poli par le courant des siècles et par le grand pêle-mêle de la mémoire humaine, il l'a sous la main, il le dispose, il en compose une longue parure nuancée, à vingt pendants, à mille facettes, et qui par son éclat, ses variétés, ses contrastes, peut attirer et contenter les yeux les plus avides d'amusement et de nouveauté ». — *Histoire de la littér. anglaise,* par H. TAINE. T. I, pag. 183. Paris 1863.

cesco Petrarca lume dell' italiana poesia (1). Noi non facciamo una fatica da filologo o da erudito; studiamo per diporto il Boccaccio, ed a sollievo di noiose cure; perciò ci passiamo dal ricercare le cronache, i poemi e i drammi, che presero a soggetto la Griselda (2). Ma non poseremo la penna innanzi che essa abbia vergato ancora, in proposito della Griselda, un nome italiano immortale, Carlo Goldoni. — Vinto dal genio comico, sempre giovane e lieto e gentile, come il Momolo del suo teatro, *el cortesan* veneziano, di malincuore avvocato, peregrinante alla ventura le città italiane ai tempi allegri di Giacomo Casanova, *trovando sempre il male accanto al bene*

(1) « J wol youtell a Tale whic that I
Lerned at Padowe of a worthy blerk,
As preved tis wordes and his werk:
He bis now ded and nailed in his cheste.
I pray to God so yene hir soule reste.
Francis Petrark, the laureat poete
Highte this Clerk, wose rethoric swete
Elumined all Itaille of poetrie; ec. ».

(2) Riscontra in proposito: Manni, *Istoria del Decamerone*, Firenze 1742, a facc. 603 e seg., e la nota 3 alla X novella dell' ultima giornata del *Decamerone* nell' edizione del Del Rio. — Ginguené, *Storia della letter. ital.* tradotta dal professor Perotti, T. III, pag. 233, nota 3, Firenze 1826. — Perrault, préface de son conte, *la Grisélidis.* — Saint Marc Girardin, *Cours de littérature*, Grisélidis « la femme delélaissée ». — V. anche l'*Avvertenza* di Gaetano Romagnoli premessa alla *Griselda*, novella in ottave del secolo XV, nella dispensa 19.ma delle *Curiosità letterarie inedite o rare.*

e il bene accanto al male, dopo di essersi legato per la prima volta a Verona con una compagnia di comici, di ritorno a Venezia e in protezione dell' eccellenza Grimani; viene invitato a ridurre la Griselda (melodramma di Apostolo Zeno e di Piriati) al talento dei comici, diretti da un Imer genovese, ed al gusto di Madamigella Giraud, prima donna del teatro Grimani, a S. Samuele. L'abate Vivaldi, detto il prete rosso, era l' autor della musica e il maestro della Giraud. Allorchè il Goldoni andò a trovarlo per concertare seco lui le mutazioni da farsi al libretto, trovò il degno abate recitante l' uffizio; e tra un versetto e l' altro dice al Goldoni, che a madamina Giraud non piaceva un'aria *patetica* dall'autore posta in ultimo del melodramma, e che più le talenterebbe un' arietta interrotta da *sospiri vibrati...* Il poeta prende una penna e un foglio di carta: l' altro il suo breviario, e torna a canticchiare i suoi salmi. In meno di un quarto d' ora il Goldoni ha composto una strofetta di otto versi, secondo il gusto del maestro e della prima donna. Vivaldi legge, aggrinza la fronte, rilegge da capo, prorompe in grida di gioia, getta il suo breviario per terra, chiama madamina Giraud: ella accorre. Ah, le disse, eccovi un uomo raro, un poeta eccellente (1)!

(1) *Memorie* di Carlo Goldoni, Prato 1829. T. I, cap. XXXVI e XXXVII: e nel teatro goldoniano vedi la *Griselda,* tragedia di cinque atti in versi sciolti.

V.

DIPORTO

SULLA

NOVELLA II DELL' OTTAVA GIORNATA DEL DECAMERONE

*Ad A***, mia cliente,*

Tutte le professioni hanno i loro fiori; anche quella dell'avvocato, tutta piena di sterpi e bronchi e di erbe selvaggie.

Prospero Farinaccio ebbe a difendere la Beatrice Cènci. Ahime! il gran criminalista non valse a vincere il rigor feroce dei tempi: cotesto bel fiore fu reciso dalla scure del carnefice romano.

Tu di villa, entrando nel mio studio, mi rammentasti la Belcolore; ecco perchè t'intitolo questo diporto. Non lo leggerai, nè saprai. Non monta. Più contenta di me vivrai lontana dalla città, sana e allegra; con in mente una confusa rimembranza

> *« . . . . di scritture*
> *Di citazioni ed altre seccature; »*

e forse memore talora di chi ti difese.

Pisa, Novembre 1865

Felice Tribolati

« E scalza e di rugiada era bagnata
Cantava come fosse innamorata ».
Ballata di Guido Cavalcanti.

Leggendo a quando a quando il Boccaccio nel Decamerone, lo spirito vi si rifà, in quella guisa che il corpo abbattuto si ritempera in una bella passeggiata campestre. Questa novella mi divaga appunto come una gita a traverso i campi, splendente un sole di settembre. Sarebbe degna di essere illustrata dal pennello di un pittore, maestro nelle scene rustiche. E tutto questo effetto ottiene con grande semplicità di mezzi. Cielo puro, azzurro e sorridente; aere fino e vivace, odorato dal timo, dal croco e dalla menta selvaggia; alberi, all'ombra dei quali son molli i sonni, e dolci i trattenimenti al rezzo; rusticane capanne, ove sono non interrotti e dolci gli amori: una rurale casetta: una parrocchia ombreggiata dagli olmi. E vedete, che lo scrittore non vi fa la descrizione al minuto di tutte queste belle cose, ma fa sì che l'indoviniate e vi ci sentiate tramezzo.

L'odore salubre della campagna traspira da tutto: dalla rusticità dei personaggi e delle loro vesti, e dei loro cibi. Il sole che splende sopra i poggi e sulle ville del contado fiorentino è quello che ridusse *brunazze* le carni della Belcolore, « piacevole e fresca foresozza ben tarchiata et atta ec. » Tu respiri largamente nell'aria, che rendeva gagliardo il buon prete di Varlungo nei servigi delle donne, e lo spingeva di « fitto meriggio zacconato per lo caldo » a chiedere mercè de' suoi sospiri alla casa del villan Bentivegna. Ti punge un appetito di stomaco sano vedendo i saporosi erbaggi, che nascono nell'orto del prete, forse intorno intorno recinto da siepe, e chiuso con una forcatella di spine (1). « E per potere più avere la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta la presentava, e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e talora un mazzuol di cipolle maligie o di scalogni ». Adatti ai luoghi i personaggi. Una buona pasta di prete quel da Varlungo, sebbene fosse delle femmine troppo caldo; modello di quei parrochi, pie-

(1) Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa quando l'uva imbruna
DANTE, *Purg.* C. IV.

vani, curati, insomma di quei pastori di anime giocondamente (non maliziosamente) cantati in sesta rima da un moderno novellatore, il cantor di *prete Ulivo*. Monna Belcolore, comare accorta e piacente: suo marito, un buon tanghero; in fondo tutti buona gente, sana, rozza ed allegra. Chi non vorrebbe perdonar loro certi peccatuzzi? chi gli giudicherebbe corrotte anime. Questa novella racconta una scena, licenziosetta se vuoi, ma graziosissima della vita italiana del buon tempo antico, nel villaggio, alla campagna. Ricorda Belliccion Berti e gli antinati di Dante.

A Firenze, e certamente a Varlungo,

« Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote. »

La camera nuziale è ancor rispettata; gli amori si consuman di nascosto dentro le capanne, o per li solchi vallati dall'alto grano; e i vestiti delle femmine non sono sfacciati. La domenica, *andando a Santo*, la Belcolore indosserà una « gonnella del perso e lo scheggiale dai dì delle feste; » e quando balla, aggiungerà un *bel moccichino gentile in mano*. Il tabarro, il famoso tabarro del degno diocesano, di panno di duagio, *Duagium* in latino, ora Dué città del Brabante) comprato da Lotto rigattiere, valeva ben lire sette! I regali, che egli offriva (come Mitridate faceva brillare la gemmata corona agli

occhi di Monima) alla cupida moglie del Bentivegna, erano « un pajo di scarpette, o vuogli un frenello, o vuogli una bella fetta di stame, o (passione d'amore non conosce limiti di qualunque qualità sia, in qualunque petto) ciò che tu vuogli (1) ». Non sono questi donativi grandi. Siamo ai tempi aurei della repubblica fiorentina, descritti dall'Alighieri nel canto XV del Purgatorio. Che se ai giorni del Boccaccio eran già fatti lontani per troppa corruzione dentro la cerchia della città, duravano ancora in contado. Il proposto Lanzi (erano studiosi dell'ele-

(1) *Gonnella del perso,* cioè di colore fra il rosso e il nero. *Scheggiale:* cintura di cuoio con fibbia. *Frenello:* ornamento muliebre che si cingeva alla fronte. Niccolò Tommasèo nel suo *Dizionario Estetico* pubblicò i *Ricordi* di un senese del secolo XIII, curioso documento di economia a quei tempi. Non dispiaccia a chi legge questo mio diporto averne un saggio, e sarà utile all'intelligenza di questa novella di Boccaccio. « La solatura de' calzari, due soldi, gli osatti di Matasala, sei soldi e mezzo; un pajo di zoccoli, venti denari; un terzo a un dipresso del valor dei calzari. le maniche di madonna Moscada or quattro ora cinque soldi.... In un mantello, dodici soldi e un terzo.... De' panni di verno e di state la spesa varia da una lira a tre. Per la curatura dei panni ora quattro ora quattordici soldi; per tegnitura il bascino (non so se sia sbaglio di dicitura per bambascino, o abbia che fare col *baccassine* de' Veneti che è una specie di sottana N. T). della nostra fancella (serva), otto denari.... Una benda di madonna, quattordici soldi e mezzo; una soprasberga di Matasala, sette; un coltello da lato cinque e sette denari; un bicchiere quattro.... una chiave dieci; un ferro da mulo, sei; un pettorale, otto ».

ganza nel secol passato i proposti) è molto erudito istorico delle vecchie mode fiorentine. Egli, citando Giovanni Villani, distingue due epoche della moda fiorentina negli abiti e nei costumi. La prima avanti il 260: la seconda dopo il 1342, quando Gualtieri Duca di Atene s'impadronì del governo di Firenze, e chiamò a corte come favoriti molti francesi suoi connazionali. Ne' tempi primitivi della repubbblica, vedi il cavaliere Bellincion Berti dei Ravignani andar cinto di cuoio e d'osso, senza panno, con berretta in capo e usatti in piede; così quei dei Nerli e que' del Vecchio, nobilissime casate. Le loro donne, senza belletto, senza catenelle, non contigiate. Le maggiori, conta il Villani, si passavano di una gonnella assai stretta di grosso scarlatto di Pro, e di Camo, cinta ivi su d'uno scheggiale all'antica, e il mantello foderato di vaio, col tassello sopra. E le comuni donne vestivano di un grosso verde di cambragio. Passata circa la metà del 300, arriva il lusso: e la Tosinghi scandalizza le oneste donne per l'abito, il portamento ed il parlare senza alcuna fronte; e il Saltarelli in vestire e mangiare, cavalli e famigli scandalizza gli austeri cittadini della repubblica (1).

(1) V. L'*ottimo com.* al c. XV del *Parad.* 127. — Sulla galanteria di vestiario delle donne fiorentine ecco un passo singolare di Orazio Rucellai, riguardante al lusso dei *sottabiti:* « Riguard'elleno a quell'altre spiritose donzelle, con quanta galanteria, quale ad uno

Vennero i francesi col Duca di Atene, sempre arbitri della moda in Italia, da que' giorni ai nostri, in cui regnano M. Alfred e madama Regé; e la foggia dei vestiti cangiò. I giovani vestirono una cotta corta e stretta, avvinta da cintura con isfoggiata fibbia, con scarsella alla tedesca davanti, con mantello fregiato, il di cui becchetto lungo fino a terra, per avvolgerlo al capo nel freddo. Le donne incominciarono ad usare le *dorerìe,* anelli, smanigli, e gioîe, tra le quali figuravano le perle di grandissima valuta, e mostrarono per dileggiatezza le mammelle e il petto, come le francesi a Versaglia alla corte di Luigi XIV. Torniamo a bomba. Il Boccaccio nell'Elena (1) figurò o meglio dipinse dal vivo (che sfortunatamente l'amò) una cittadina perfida e procace negli amori, e delicatamente a molti amabile, sul fare di madonna Tosinghi: quell'avventura (di cui egli prese amara vendetta) segue sotto gli arazzi di un letto. Nella Belcolore descrive dal vero (2) una donna allevata ai campi: « era pure una piacevole e fresca foresozza, brunazza e ben tarchiata »; e la

e quale ad altro trattenimento appigliansi, cinte di candidissimo bisso, onde la fodera di color porporino quasi per finissimo cristallo traspare, a simiglianza di neve che si strugga sopra foglio di rosa ». *Saggio di dialoghi filosofici,* Firenze 1823, pag. 2.

(1) *Giorn.* VIII, n. 8.

(2) Il MANNI non dubita della verità del fatto, avendo riscontrato in documenti autentici i nomi dei personaggi di questa novella.

scena si passa sullo sporto di una casuccia di vilaggio, a Varlungo (borgata del suburbio orientale di Firenze), e in una capanna, ove non andava mai persona. Ma tralasciammo una vedutina che merita il conto di esser contemplata: « fu un valente prete (il conosciamo)... il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica à piè dell' olmo ricreava i suoi popolani ». In questo solo periodo, s' intuona di suono e di colore tutta la novelletta.

Lettore, se mai l' avrò, ti se' dilettato per avventura di passeggiate campestri per le colline toscane? da un poggio scendi in una piccola vallata: dalla vallata ascendi al poggio; non batti la via maestra, polverosa e monotona; prendi le scorcitoie, i viottoli, i callari segnati dalle ruote dei carri della vendemmia, e dalle orme impresse sulla mota dal breve piede della villanella scalza. Ogni momento ti soffermi, ora a mirare in cima alla collina un oratorio, o un antico e diruto fortilizio, quando alla svoltata ti avvedi di una villetta che biancheggia in mezzo a un gruppo di alberi. Tanto accade a me in questo diporto boccaccesco. Procedo disordinato qua e là tirato da diverse bellezze, o di natura o di arte. Ho meditato assai su quel verbo *ricreare*. Per me non ha soltanto il significato di allegrare, di dar sollazzo; ha di più in sè: la piazzetta della

chiesa in campagna avanti vespro e dopo, si cangia in un luogo ove le ragazze favellano dei loro amori; gli uomini fanno degli affari; i vecchi di agricoltura discorrono, e dei passati ricolti; e la vecchiarella,

« . . . novellando vien del suo buon tempo
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea dansar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella (1) ».

La piazza della chiesa tien luogo in campagna uguale a quello che tengono nelle città le botteghe dei caffè, e in Atene antica, quelle dei parrucchieri. In chiesa, i contadini godono della musica (e qual'altra possono udire se non quella dell'organo e del canto fermo?), e della predica che ad essi è dottrina: fuori, come si è detto, l'allegrìa, e in certi villaggi, il ballo. « I cimiteri delle chiese in contado scrive il Sansovino, sogliono, aver così dall'un dei lati un grand'olmo. Quivi sotto, la state, s'adunano all'ombra i contadini, e mentre che essi aspettano l'altra brigata, il prete gl'intrattiene ». Ora sarà meglio compresa la bellezza di quel verbo *ricreare* usato dal Boccaccio. Questo passo mi ricorda una scrittura leggiadrissima e piena di buon senso, del vignajo di Veretz, il famoso gazzettier del villaggio

(1) Leopardi, nel *Sabato del villaggio*.

Paolo Luigi [1]. È una *petizione* al parlamento di Francia nell'interesse degli abitanti del villaggio cui fu impedito di ballare, la domenica. Abbiate saggio del buono stile francese antico e senza la patina dei secoli: « On se rend a Véretz, ou l' affluence est grande parce que là nul arrêté n'a encore interdit la danse. Car le curé de Véretz est un homme sensé, instruit, octogènaire quasi, mais ami de la jeunesse, trop raisonnable pour vouloir la réformer sur le patron des ages passés, et la gouverner par des bulles de Boniface ou d'Hildebrand. C'est devant la porte qu'on danse et devant lui le plus souvent. Loin de blâmer ces amusements, qui n'ont rien en eux même que de fort innocent, il y assiste et croit bien faire, y ajoutant par sa presence et le respect que chacun lui porte, un nouveau degré de décence et d' hônnetété. Sage pasteur, vraiment pieux, le puissions nous longtemps conserver pour le soulagement du pauvre, l' édification du prochain et le repos de cette commune, ou sa prudence maintient la paix, le calme, l' union, la concorde ! [2] ». Uguale

(1) Courier, *Pamphlets*. Bruxelles 1829, pag. 301.

(2) Quella vedutina dell'olmo piantato dinanzi la parrocchia, con quel gruppetto di contadini ascoltanti la parola del prete, mi ricorda una bella lettera, quantunque troppo sfoggiata di stile, nel-l'*Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo, sul trapiantamento di certi pini fatto sul monte rimpetto alla chiesa, con rustica solennità dagli agricoltori amici d'Jacopo; che s'aspettava, quando fosser cresciuti quelli al-

limpidezza di stile e buon senso in messer Giovanni, il quale non meno abile si mostrò nel far parlare ed operare i personaggi suoi.

Il prete voleva trovare a solo monna Belcolore: s'imbatte un giorno col marito, che con un suo asino andava in città per *certa sua vicenda;* ond'egli, il prete, prende la buona occasione e va a casa della Belcolore. Tutto il dialogo fra il sere e la massaîa è stupendo: da un lato, il linguaggio dell'uom di villa, prete: dall'altro quello furbo, malizioso, provocante, tutto pieno di modi e vezzi contadineschi, di una bella donnetta campagnuola; dialogo tutto naturale e comicissimo: « Dio ci mandi bene, chi è di qua? La Belcolore che era andata in balco, udendol disse: o sere voi siate il ben venuto. Che andate voi zacconato per questo caldo? Il prete rispose: se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, perciò che io trovai l'uom tuo che andava a città. La Belcolore scesa giù si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito aveva poco innanzi trebbiati. Il prete le incominciò a dire: bene, Belcolore, demi tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere et a dire: o che vi fo io? Disse il

beri, lui morto, che implorasse pace alle sue ossa sepolte nel vicino boschetto, il mietitore venuto a ripararsi dagli ardori del sollione sotto quelle ombre ospitali.

prete... Disse la Belcolore: deh andate, andate ». E il prete promette l'imprestito delle cinque lire ma « se Dio gli dea il buon anno, non le ha allato... Sì disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla ». Senti pettegolezzo di femminuccia: « Credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza, che se n'andò col ceteratojo? » Il prete finalmente le lascia pegno il suo tabarro di sbiavato..... « Poscia partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al Santo ». Io non so come, ma pure è che i preti in generale sono avari; e lo seppe anche il Boccaccio, il quale fa sorgere in mente al pastore di Varlungo questo pensiero che esprime così: « Quivi pensando che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e, pentessi di aver lasciato il tabarro... »; ed è avveduto e comico il modo messo in opera per riaverlo. Manda il ragazzo di un suo vicino il dì seguente festivo dalla Belcolore pregandola le piaccia prestargli, « il mortaio suo della pietra, che desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa ». E poi, appostò quando Bentivegna del Mazza e la sua moglietta desinassero, e da un suo cherico fe' riportare alla Belcolore il mortaio chiedendole il tabarro, che il fanciullo vi lasciò per

« ricordanza » [1]. « La Belcolore udendosi richiedere il tabarro volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: dunque toi tu ricordanza al sere? fo boto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone. Va', rendigliel tosto, che canciola te nasca, e guarda che di cosa che voglia mai, io dico s' e' volesse l'asino nostro (l' affezione maggiore del Bentivegna è per il lettore la chiave del suo carattere) non ch' altro, non gli sia detto di no ». Questa sgridata vale una scena di Plauto o di Molière, col fare che il cornuto marito mostri un favor cieco pel prete, rabbuffando la donna per la sfiducia che aveva mostrato di lui. Che dir poi dei motti figurati che da ultimo per mezzo del cherico si scambiano la donna e il prete? Cose superiori a ogni lode, e che valgono qualunque più graziosa situazione comica: « La Belcolore brontolando si levò, et andatasene al soppidiano, ne trasse il tabarro e diello al cherico, e disse: dirai così al sere da mia parte: la Belcolore dice (senti rabbia di donna, che si contiene e in uno minaccia) che fa prego a Dio che vuoi non pesterete mai più salsa in suo mortaio; non l'avete voi sì bello onor fatto di questa ». A cui il prete, udita l' ambasciata, ridendo, subito di rimando: « dirale, quando tu la vedrai, che s' ella

(1) Ricordanza, qui vale ricordo, pegno.

non ci presterrà (nota questo parlare in persona plurale d'un che porta scarpe di vacchettta ma collare di prete) il mortaio, io non presterrò a lei il pestello, vada l'un per l'altro ». E per giunta quanto è vero il riconciliarsi della Belcolore col prete. « Ma la Belcolore venne in iscrezio col sere, e tennegli favella insino a vendemmia: poscia avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero..... si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia ». Ciò che mostra verissima quella sentenza profonda del Laclos scritta in un famoso romanzo [1]: esser più facile cacciare dal cuore della donna lo amore di Dio, che la paura del diavolo!

In questo diporto ci siam passati della parte grammaticale, riducendolo unicamente estetico; già valentissimi filologi interpetrarono secondo grammatica, bene e male, le novelle del Certaldese. Le maggiori difficoltà furono spianate, riunite, e con bella sobrietà presentate a corredo di ciascuna novella dall'eruditissimo Dal Rio nella sua elegante edizione del Decamerone, alla quale mi permetto

(1) *Les Liasons Dangereuses*, di Laclos. Geneve 1792, T. I, pag. 20. Qui mi accade acconcio il notare, come l'intrigo della favola (che si è saputo poi essere in parte storica) di questo romanzo, tanto bene scritto quanto immorale, sia preso dalla nov. 3, giorn. III del *Decamerone*.

di rimandare coloro, che di simili spiegazioni avesser di bisogno. Molta parte di questa novella è in dialogo, perciò ha maggior difficoltà di sintassi; ma per questo appunto è amabile e vivace; peregrina al secol nostro, in cui si parla una lingua senza colore, e come disse il Giusti, *tutta frasi aeree,* ed in cui si propone a faccia tosta nei consessi ([1]), d'inventare un linguaggio universale a tutti i popoli. Per tali proposte, anche applaudite da certe tribù di gente, noi non crediamo che la lingua del Boccaccio fia distrutta; però continuiamo a studiare il Decamerone. Il quale si rappicca per un lato ai romanzi cavalleresco-provenzali pieni di avventure meravigliose e tragiche, in gran parte nuove, in parte imitate dal classicismo allora imperfettamente conosciuto: per l'altro lato fa capo alla civiltà stessa dei tempi suoi, ed è più direttamente ritratto di questi. Il primo lato è quasi cosa morta; e quanto per avventura potea piacere al Boccaccio come soggetto da sfoggiare in magniloquenza, tanto riesce a noi per lo più grave e noioso. E molte son le novelle, che ad esso appartengono. L'altro lato poi è veramente vitale, e ritrae la novella italiana indigena, della quale è impareggiabile rappresentante il Sacchetti: ed è quello che esprime le follìe

(1) Nel Congresso di Gand, di questo anno. V. *Annales de l'association international pour le progrès des sciences,* 1 e 2 Livraison, 1864.

e i piacevoli vizî, e le gofferie dei suoi tempi, lato schiettamente italiano. A questo appartiene la novella della Belcolore, delle più belle del Decamerone, per la naturalezza del subietto e della condotta drammatica, ed ancora per la disinvoltura dello stile, quale generalmente non si trova nelle novelle appartenenti all'altro periodo, che chiamai cavalleresco-provenzale o antico. Giuseppe Giusti [1] scrivendo degli ottimi nostri scrittori dice, che erano come le donne dell'antica Firenze: non avevano cintura

« Che fosse a veder più che la persona ».

Io applicherei il motto a molte novelle del Boccaccio, della serie che ho detto. Mi pare anche, che egli abbia fatto nella prosa quello che il Magnifico Lorenzo dei Medici fe' nella poesia: vale a dire, abbia inventato un nuovo genere di pastorale, essendochè i contadini non siano dipinti con i colori arcadici dei poeti più antichi, che imitarono greci e romani; ma quali erano in Firenze con le loro idee, i loro spropositi, con le loro imprecazioni a ogni tratto (nel che, pare come si vede anco dalle commedie del tempo fossero famosi i villani fiorentini), insomma con tutte le loro costumanze, sicchè ti sem-

(1) *Scritti varî in prosa e in verso.* Firenze 1863, p. 31.

bra leggendo, stare in mezzo a loro e sentirgli favellare.

Genere di pastorale, che non fu ignota ad Orazio, se ti ricordi della sua *rustica* Fidile, nè al cantore incerto [1] della *Torta*, tradotta a meraviglia dal Leopardi, nè a Gualtiero Scott che gl'introdusse spesso nei suoi romanzi, come nel carattere di Gurth, contadino sassone, nell'*Ivanhoe*.

(1) In versi latini, intitolato *Moretum*: sta tra le cose dubbie di Virgilio. V. *Studî filologici* di G. Leopardi. Firenze 1845, p. 118.

VI.

DIPORTO

SULLA

NOVELLA VII DELLA DECIMA GIORNATA DEL DECAMERONE

Ad una suora della Carità.

Questa novella mi ha risvegliato nella mente la vostra imagine, o Signora, perchè tutto ciò che è puro rammenta la virtù; e cima di virtù, o santità o eroismo o perfezione, è il sacrifizio.

Con ardimento giovanile volli un giorno conoscere davvicino uno di quei cuori sublimi, i quali spontaneamente rinunziano alle gioie del secolo per sollevare gli umani dolori.

Io ben ricordo! non domandaste chi ero; m'interrogaste se avevo dolore, che per voi si fosse potuto alleviare o consolare; in quell' età non compresi come in appresso, quanto sia celeste benefizio la carità morale. Voi poi eravate in quegli anni « che amano e già impararono a compatire ». La vostra faccia si mostrava pallida ma non ismarrita, e il vostro occhio soave e sicuro. Mi parlaste giuste cose serbate da me nel fondo dell' anima.

Se ne va presto la giovinezza con i suoi ardimenti: le idee ancora si cambiano; i sentimenti del cuore e le sue memorie stanno, e fervono come fuoco sotto la cenere. Queste ricordanze sono anche come le colonne migliarie della vita mondana, presso le quali il pellegrino si riposò in suo viaggio, e che a luogo e tempo sospirosamente e dolcemente rimembra.

Non so, mia Suora, se avete lasciato la città nella quale venni a voi: ignoro pure se di me vi rammentate; ma, se io v' incontrassi di nuovo, vi direi come allora, orate per me.

Di Pisa, nel 65

Felice Tribolati.

« Cara, segreta, ignota al sol, romita,
Vive la cura che m'accende il cor:
Risponde al tuo, se a palpitar gl'invita,
Poi come pria trema in silenzio ognor.
Arde simile a sepolcral facella
Lenta, non vista, e d'immortal virtù:
Ben la speranza può perir non ella,
Bench'oggi fioca quale mai non fu ».

BYRON: la canzone di Medora nel *Corsaro,* tradotto da G. NICOLINI.

I.

Io più volte ho pensato agli affetti che dovevano suscitare le novelle di messer Giovanni in cuor delle monache di santo Jacopo, allorchè a Firenze nel loro convento in via della Scala, ne andavano componendo l'edizione del 1476, quasi tutta bruciata 64 anni dopo, l'ultimo giorno di carnevale, dal popolo fiorentino inferocito nella divozione religiosa dal fanatico zelo di fra Gerolamo; ed ora diventata galanteria rara e preziosa

dei bibliofili (1). Lieta faccenda sarà stata il comporre a stampa molta parte del Decamerone per quelle monache, le quali contro il loro desiderio furon condotte alle nozze celesti del Cristo; ma se alcuna di quelle vergini ricercò il nascondimento del chiostro per insanabil malinconia di un amore tradito o non corrisposto, certamente dovè ella ricordare con un sospiro le gioie sperate e perdute per sempre, tosto che arrivò a leggere questa novella; o forse nella mesta solitudine della sacra veglia involontariamente lasciò di meditare *l'arte del ben morire* di monsignore di Fermo (2), per ripensare questi gentilissimi amori descritti dal Boccaccio.

(1) Fra Domenico da Pistoia, e fra Pietro da Pisa, domenicani, che assistevano le religiose del loro istituto nel convento detto di S. Jacopo di Ripoli in via della Scala, introdussero nella casa di loro abitazione l'arte tipografica, che si faceva a spese delle monache suddette..... Alcune religiose si prestavano a comporre, e il celebre Ser Bartolommeo Fonzio ne era il correttore ». MORENI, *Bibliografia*, T. I, pag. 372, Firenze 1805. Vedi anche le *Notizie storiche sopra la stamperia di Ripoli*, raccolte e pubblicate dal P. Vincenzio Fineschi, 1781. Ivi, a pagina 10-11, si ha, che innanzi al 1476 niun altro libro più antico si trova stampato in Firenze fuori di quelli « apud sanctum Jacobum de Ripoli ». Stamparono anche il *Morgante* di LUIGI PULCI, e sor Marietta *di casa* ebbe per parte della compositura a stampa di quel poema 3 *bei fiorini d'oro*. Furono pure alcune di quelle monache abilissime nell'arte dello scrivere e del miniare i codici. — Qui m'incontra dire a chi nol sapesse, che l'edizione più rara del *Decamerone* è quella famosa del Valdafer (1471), che alla vendita Roxburghe fu alzata al prezzo di lire 56,000!

(2) V. *Catalogue* de la Partie Réservée etc. de la Collection Libri, imprimé par A. Schulze, a pag. 13.

Stupenda lettura per tutte le anime delicate ed oppresse da non volgari affanni di amore! nuova nel concetto di lingua e di stile perfettissima.

Ella è la più bella delle tre novelle (la 6.ª, la 7.ª e 8.ª), che sono come tre gemme di un superbo gioiello, radiante tre raggi, i quali altro non sono che il lume della virtù; della virtù che generalmente ha lacrime negli occhi dimessi, e il volto abbattuto, e la veste di lutto; e nonostante è forte, casta, nobile, bella, e qualche volta vien consolata ed ammirata anche dal mondo.

Non dubiti giovanetta o donzella di turbare il suo candore nella lettura di questa trilogía boccaccesca. Si affretti anzi la madre italiana a leggerne alle figlie sue una sera avanzata ai teatri ed ai balli, prima che la lingua di Boccaccio non sia resa affatto inintelligibile alle fanciulle nostre, alle quali si dà cibo cotidiano di libri e conversari francesi e tedeschi. In questa novella avvi una dottrina amorosa, la quale può essere insegnata ben anco dalla bocca materna. Vorreste meglio rivelato il segreto degli amori da una *governante?* o fosse imparato in un romanzo francese? o susurrato nelle orecchie delle vostre figliuole nell'intreccio di una danza? È forse meno di prima abbandonata la gioventù agli esempi dannosi, da lasciarla correre il mare tempestoso degli affetti

senza darle notizia degli scogli che vi s'incontrano e delle fortune che vi si levano? Non tutte le pagine del Decamerone sono profane, nè il suo autore è soltanto raccontatore di crasse storie. Leggetelo tutto e intendetelo, o signore e signori, innanzi di gittarlo via siccome indegno e periglioso volume.

Non sempre il demone che turba il cuore e incendia i sensi si assise accanto all'amico di Petrarca, quando dettava le cento novelle: sovente l'angiolo dei casti amori ventilò la sua ala bianca sulla fronte di lui, che aveva pianto sull'urna di Virgilio, e si era una volta innamorato in un tempio.

II.

Giova considerare il principio di questa novella narrata da Pampinea. Fiammetta aveva raccontato nella precedente di un re guelfo, Carlo il vincitore di Manfredi, che vinse l'amor suo per Ginevra figlia di Neri degli Uberti, conte ghibellino; e questa giovinetta con sua sorella Isotta la bionda maritò magnificamente a due suoi gentiluomini (1).

(1) È una delle novelle più voluttuose e nello stesso tempo più morali del *Decamerone*. Ad innamorare un vecchio, ed a provare sua virtù nel combattere questo amore, faceva d'uopo il contrapposto della età, la quale in Ginevra ed Isotta, era giovanissima . . . *due*

Si legge « quantunque alcuna che quivi era ghibellina commendar nol volesse ». — Quale delle gentildonne del crocchio? — Forse lo diremo in un altro diporto: ora siamo tirati dalla voglia di studiare esteticamente questa bellissima prosa. In questa si racconta lo innamoramento e la passione di una figlia di uno speziale per il re Pietro di Aragona. Cotesto speziale era un fiorentino, e dimorava in Palermo al tempo dei Vespri Siciliani.

Acclamato Pietro di Aragona dal popolo signor di Sicilia, si fa grande festa e torneo; ed in questa

giovinette d'età forse di quindici anni l' una, bionde come fila d'oro e co' capelli tutti inanellati, e sopr'essi sciolti una legger ghirlandetta di pervinca, e nelli lor visi più tosto agnoli parean che altra cosa, tanto gli avevan delicati e belli; ora incominciano le seduzioni pe' freddi sensi del vecchio re Carlo, *et eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo, e bianco come neve in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi in giù largo a guisa d'un padiglione e lungo infino a' piedi.* Il re siede a cena ne' giardini di messer Neri degli Uberti presso un vivaio. Le giovinette scendono nell'acqua che aggiungea sino al petto e prendono pesci, i quali si cuociono quasi vivi in presenza del re..... *et avendo assai pescato essendosi tutto il loro bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato loro corpo celando, usciron del vivajo.* Carlo *sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi allora l'avesse punto, non si sarebbe sentito; e più a loro ripensando, senza saper chi si fossero nè come, si sentì nel cuor destare un ferventissimo disiderio di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe sè divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse.* Il re Pietro e la Lisa non ci ha descritto di persona: erano giovani, erano belli, e il re valoroso. Tanto basta all'amore del cuore.

circostanza accade lo innamorarsi di Lisa: « nella qual festa armeggiando egli alla catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide, correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta et altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò ». Qual semplicità affettuosa di stile! non vedete voi, pur leggendo, la fanciulla alla finestra prospettante sulla piazza del torneo? e il re grazioso nel punto che corre la sua lancia, mentre su di lui, sudato e pro' cavaliero, è intento lo sguardo della Lisa? Se è bello in una lirica di poeta celebrato,

E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir;

non è meno elegante e viva questa pittura in prosa del re giostratore, fatta con quei due gerundi lì collocati, « armeggiando egli alla catalana, giostrando egli ». Come la Chiara dell' *Egmonte* di Goethe, la Lisa di Boccaccio s'innamora di un alto e bel principe per la grazia che egli ha nel cavalcare e nell'armeggiare: « O perchè dunque (dice Chiara a sua madre) quando Egmonte passava a cavallo, e io scappava alla finestra, voi non mi rimproveravi, e ci correvi subito anche voi? E se lui si voltava in su sorridendo, pareva che ci godeste, anzi pareva proprio che foste superba della vostra

figlia? » (1). Ma la Lisa ama sola e senza speranza: « Il re di questa cosa non si era accorto nè si curava . . . » Ora amore caccia dalla mente della fanciulla ogni altro pensiero, e questo talmente invitto l'accora, che poco a poco l'avrebbe distrutta. « Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente, et una malinconia, sopr'altra aggiungendosi, la bella giovane, più non potendo, infermò, et evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole si consumava ». Ha scritto un mio dotto amico (2), che ancora la prosa ha il suo ritmo. Ed è vero; non l'armonia monotona consistente nell'uniforme cadenza del periodo, vizio dei cinquecentisti; ma quella specie di armonia resultante quasi dal ritmo del pensiero, e che dolcemente tu senti nei trecentisti, e in quasi tutta questa novella. Pietro Giordani la chiamò musica dello stile. Nella prosa di Dante è carissima: suona, tra i moderni, in quella del Giordani, quantunque in certi luoghi un po' squillante; governa con perfetto accordo quella di Leopardi (nell' *elogio degli uccelli*, per esempio), tanto bene, che il suo artificio gareggia coll' ingenuità del trecento. Dei francesi

(1) *Il conte Egmonte*, tragedia di GOETHE tradotta da NICCOLÒ ANTINORI. Atto I. Firenze 1853.

(2) Il professor GIUSEPPE PUCCIANTI nell' *Introduzione allo studio della letteratura italiana.*

è dilettoso a udirsi Giangiacopo. — Ma dove trovate voi in grazia la bellezza e l'armonia di che andate parlando nel periodo del Boccaccio che sopra avete riferito? — Analizziamolo, se vi piace. Notate come lo scrittore pieghi dietro i pensieri le sue frasi, e quali esse sono. Detto l'intollerabil dolore della giovane per la non curanza del re amato, dice le cagioni morali per cui la Lisa va disfacendosi la salute: *crescendo* in lei amore continuamente; questa personificazione dello amore fatta col verbo crescere, e quell'avverbio *continuamente*, esprimono a capello l'effetto di una passione solitaria ripiegantesi in se stessa, con tristo fine: *continuamente*, senza posa, senza requie nè giorno nè notte; *crescendo*, aumentandosi di giorno in giorno, di ora in ora, di minuto in minuto il martìro del cuore. Nè alla frase si fa punto. Seguita, *et una malinconia sopr'altra aggiungendosi:* l'amore è cresciuto immenso nel petto di Lisa, ed infelice, lo vanno circondando degli altri affanni: non vi è per così dire più luogo nella sua anima tutta piena di quest' amor disperato, che non vi possono entrare altre doglie; onde queste pur sopravvenienti si assoprellano su quel core a morte ferito; e quasi questi martíri nascono l'un dall'altro senza che la travagliata gli desti. E mentre pensi tutte queste ferali melanconíe, incontri senza

distacco di periodo, le parole *la bella giovane,* che ti risvegliano nella memoria e ti presentano la fresca e rosea fanciulla testè veduta al balcone la quale *più non potendo, infermò :* stette in piedi finchè potè reggere; non ardiva, fintantochè ebbe speranza di sopravvivere, manifestare che la vita le mancava, e la luce le era odiosa: ora non ne può più; giacque un giorno distesa sul letto, e non si rialza da quello. Avverti come suona bene qui il tempo passato nel momento in cui al pensiero figuri un corpo di donna affievolita, che si atterra per mancanza di forza vitale, e reclina le membra sfinite sotto la coltre. Nè tronca ancora il periodo; *evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole, si consumava. Evidentemente,* tutti che la guardano dicono tra loro, la Lisa morrà; la sua faccia è disfiorata, smorta; tutta la sua persona abbandonatamente distesa; è bianca bianca come la neve; pure è ancor bella: lo spirito innamorato raggia da quel viso pien di pallore. L' amore l' ardeva distruggendola *come la neve al sole.* Questa similitudine adatta anche alla bocca di una donnicciola, appunto per questo, siccome ancora per la sua naturalezza e verità e gentilezza, è qui ineffabilmente soave. Quando udita raccontare la malattia (non così minutamente che ne abbi ribrezzo qualmente oggi si usa nei ro-

manzi e nei drammi, ma sì che ti desta mestissima e profonda pietà) la mente nostra sta per pensare l'estenuazione e il disfacimento di un corpo; dalla camera di una moribonda, è traportata in un momento ad imaginare, all'aria aperta, la nitida bianchezza della neve e il tepore del sole che la riscalda. Così termina il periodo arrivante a quel tempo imperfetto del verbo consumare, e al mio orecchio, non senza concento di quella riposta e dolce armonía, che di sopra accennavo. Su quasi simile argomento il Leopardi in tal modo:

« Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo affetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto: a sè la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella
Presentendo in suo cor, brama quïete,
Dinanzi al fier disio,
Che già rugghiando intorno intorno oscura (1) ».

(1) Leopardi, *Amore e Morte.*

La Lisa se ne moriva, se un pensiero non le fosse caduto nell' animo di far chiamare a sè Minuccio in quei tempi « finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal re Pietro veduto »; perchè, se era possibile, il re sapesse il suo amore e come per lui finiva. Non è una scena malinconica e graziosa quella che per questo luogo del Boccaccio si vede? una cameretta di fanciulla, nella quale una vergine moribonda affida prima dell' estremo sospiro il tenero segreto che la conduce a morire sì giovane e sì bella al povero sonatore; il quale ignaro dello stato morale di Lisa, « con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna stampìta (1), e cantò appresso alcuna canzone ». Ponete mente quanto è fino tratto, che il chiamato cantatore si credesse alleviare colla melodía i mali della Lisa, mentre il canto e il suono « erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea consolare ». Non meno peregrina è la parlata della ra-

(1) In provenzale *stampida,* strofa, stanza. V. la dotta opera di Giovanni Galvani sulla poesia dei trovatori a p. 88: la quale potrebbe essere consultata con profitto da chi ritenesse vero tutto quanto piacque di affermare al signor Littré sull'influenza provenzale nella letteratura italiana dei primi secoli, in un suo articolo pubblicato nella *Revue des deux mondes* il 15 settembre del 64. Ivi si rende conto del Discorso, premesso al tomo XXIV dell'*Istoria letteraria di Francia,* dei sigg. LE CLERC e RENAN; i quali bandiscono, fino dai primi tempi del medioevo essere stata l'Italia discepola della Francia anche nella poetica.

gazza la quale gli tiene, mandati via di camera i parenti e gli astanti: «Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore di un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; et appresso, che in quello che per te si possa tu mi debbi ajutare, così ti prego. Dèi dunque sapere Minuccio mio (bello naturale, questo tuono di confidenza verso l'uomo cui si affida l'ultimo segreto con gli ultimi sospiri), che il giorno che il nostro signor re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto (vi ricordate che essa s'innamorò guardando il re corrente la giostra? come a proposito vi ritorna in questo momento solenne!) (1) che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima, che al partito m'ha recata che tu mi vedi; e conoscendo io quanto male il mio amore ad un re si convenga», (qual lusso di sentimenti: il re si poteva giovare di una bellezza popolana che gli si fosse offerta, e Lisa soddisfare sua passione), «e non potendolo, non che cacciare, ma diminuire, et egli essendomi oltre modo grave a comportare,

(1) In musica si direbbe *ripresa di motivo,* come ad esempio nella *Sonnambula* di Bellini l'orchestra nella scena del sonnambulismo, ripete la melodia con cui accompagnò il canto, nella scena nella quale Amina riceve l'anello di sposa.

ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero che io fieramente n'andrei sconsolata se prima egli nol sapesse » (quanto è qui modo eccellente l' uso del verbo *andare* per morire: che cosa è per lei la morte? l'assenza della persona amata) [1] « e non sappiendo questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio: e priegoti che non rifiuti di farlo, e, quando fatto l' avrai, assapere mel facci; acciò che io, consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto piangendo, si tacque ». Commosso Minuccio dalle parole della Lisa, le promette di recarle buone novelle dopo tre giorni. E subito ricercò e ritrovò un Mico da Siena *dicitore in rima* (pare che non si prodigasse a quei giorni come ai nostri il titolo di poeta), che l'Ugurgieri, il Gigli e il Manni, sull'autorità di questa novella menzionano; il quale compose una canzonetta da cantarsi alla presenza del re, e atta a fargli intendere che per lui sospirava un' incognita amante. Fin verso il cinquecento i trovatori ed i poeti popolari facevano la canzone, ed i più ne

(1) Ecco un esempio di questo verbo usato in questo significato: « Così un uomo passato in vari generi di vita, giusto è che non se ne vada con silenzio, ma ci lasci le cose fatte da lui, per ammaestramento e governo nostro ». AB. SALVINI, *Prefazione* alla *Cronaca* di BUONACCORSO PITTI. c. XII. Firenze 1720.

componevano anche il *motivo;* poi la davano ad intonare o musicare ai maestri di musica, che chiamavano *armonizzatori* [1]. Così Minuccio compose l'armonía della romanza lavorata da Mico: « Le quali parole Minuccio prestamente intonò d' un suono soave e pietoso, sì come la materia di quella richiedeva. . . . » Questa canzonetta non ha nulla di raro; son rime e non poesia. [2]. Il re la udì cantata da Minuccio alla real mensa, e v' intravide qualche cosa a lui diretta; interrogatone il cantatore, ebbe da lui in segreto la verità dell'amoroso e pietoso fatto della Lisa. Il re, pensate le cose udite da Minuccio, « in su l'ora del vespro montato

(1) « Aussitôt que la langue vulgaire eut balbutié ses premiers mots, elle s'allia à la musique. Francon de Cologne, qui fut écolâtre de Liege vers 1055, nous a conservé dans son Traité du chant mesure *(Ars cantus mensurabilis)*, des fragments notés de chansons en langue romane qui sont du dixième siecle. Dans le siècle suivant, ces chansons deviennet plus nombreuses; maix aux douxième et troixième siecles, à la suite du mouvement qui entraîne les populations aux croisades, elles se multiplient et se répandent en toute l'Europe . . . . . Le peuple, les poétes et les amoureux inventaient la mélodie et les paroles; et comme ils ignoraient la musique, ils allaient chez un musicien de profession faire noter leurs inspirations. Les premiers s'appellaient avec juste raison des trouvères (trobadori), les secondes des *déchanteurs* ou *harmonisateurs* ». SCUDO. *Critique et littérature musicale.* Paris 1852, pag. 26-27.

(2) La canzonetta di Minuccio fu tradotta da ALFREDO DI MUSSET. *Poésies nouvelles*, « Complainte de Minuccio ». Ediz. Charpentier, Paris 1867.

a cavallo, sembiante faccendo d' andare a suo diporto, pervenne là dov'era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino . . . . in quello smontò. . . . E con due compagni e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò, e, come là entro fu, s'accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disio l'aspettava e lei per la man prese dicendo: Madonna, che vuol dir questo? Voi sietè giovane e dovreste l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male » (a lei che lo aspettava con desío comincia il re da un rimprovero, ma dolce, decoroso). « Noi vi vogliam pregare (senti suono di parola reale mitigato dalla cortesia di cavaliere), che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera, che voi siate tosto guerita ». La fanciulla colla mano nella mano del re gli risponde: « Signor mio il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m' è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi » (considera l'efficacia di questo parlare in futuro, indicante, che tanto era l' amor della giovane pel re che ad un suo comando, per forza di quell' amore medesimo, non amerà più, sarà guarita), *vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete.* Infatti in pochi giorni guarì e più bella diventò. Tutto l'oro del re non sarebbe stato condegna ricompensa a quell' amore nobilissimo della

popolana fanciulla. Quando i re erano cavalieri non sapevano rimanere obbligati di nulla, ma con modo magnifico rendevano gran mercè. Quale, in questo caso? accettazione di amore senza disonestà della giovinetta onorata, non si poteva, e senza pur diminuzione della real dignità. Osservate ora quanto è delicata la comparsa di un nuovo personaggio, la stessa consorte del re di Sicilia, e quanto è gentile la loro confidenza dell' accaduto, e la deliberazione presa insieme, forse nella camera reale, di mostrarsi riconoscenti all' amorosa suddita di avere amato e di aver sofferto pel re. Nota come il Boccaccio vale a trarre da un amore di femmina del popolo verso un principe un solenne insegnamento di virtù. Fanno chiamare a corte la Lisa, con invito di molte donne; è presente la regina. Pietro di Aragona chiamata la fanciulla le dice: « Valorosa giovane (quì, valorosa, non è ozioso epiteto: la prima volta la chiamò madonna), « il grande amor che portato n' avete, v' ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta; (e sempre il re cavaliere prega si accetti ciò che dona, e prega per quell' amore portatogli dalla giovane), e l'onore è questo che, conciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre

non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi, che un solo bascio ». Il rispondere della Lisa, arrossita e a bassa voce, è bellissimo. Si legga intiero in Boccaccio, che troppo sarebbe lungo qui il riferirlo. Solo vi recherò questo tratto ricco di più bellezze: « Ma sì come voi molto meglio di me conoscete (non è un rimprovero, è un sospiro), niuno secondo debita elezione ci s'innamora, ma secondo l'appetito et il piacere, alla qual legge più volte si opposero le forze mie, e più non potendo (l' affetto trabocca non più contenuto dal rispetto e dalla vergogna), v'amai, et amo, et amerò sempre ». E quest' altra pennellata: « Aver voi re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene (bello quest' unico lampo di altezza ben sentita), e perciò più a ciò non rispondo; nè il bascio che solo del mio amor volete (in questa frase avvi un'elegia), senza licenza di madama la reina vi sarà conceduto ».

Sublime lo aver detto conceduto invece di dato; ella è una nobile bellezza, la quale ha coscienza di sè e di quanto vale. E il re diè la Lisa in moglie ad un giovane povero ma gentile, ed egli e la regina la dotarono con due terre di gran frutto, Cefalonia e Cateletta. Ma più squisito ed appagante premio fu un bacio di Pietro d'Aragona: « ora vogliam noi prender quel frutto che noi

del vostro amore aver dobbiamo; e presole con amendue le mani il capo, le baciò la fronte ». Un bacio! Giovanni Secondo elegantissimo poeta latino scrisse un libro intiero su' baci (1): sono catulliani, e si dimenticano schioccati che furono: questi no, sono immortali, come quello impresso in fronte dal re Pietro alla Lisa, di Paolo sulle labbra tremanti di Francesca, di Michelangiolo sulla mano di Vittoria Colonna morente (2).

E la morale della novella? « Così adunque operando si pigliano gli animi dei suggetti, dassi altrui materia di bene operare e le fame eterne si acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dell'intelletto, essendo il più dei signori diventati crudeli e tiranni ». Questa massima doveva esser ridotta in precetto politico dal Machiavelli nel cinquecento!

(1) Joannis Secundi *opera*, Utrecht 1561. *Basiorum* liber unus: tradotti elegantemente da P. F. Tissot, che fu successore a Delille nella cattedra di poesia latina nel Collegio di Francia.

(2) Riscontra il Condivi nella *Vita di Michelangiolo*, pag. 45 e 46 nell'edizione di Roma del 1553. La tenerezza del Buonarroti colla Pescara dovè cominciare nel 1535: Vittoria allora aveva 45 anni e Michelangiolo 61. « Mais une incorruptible jeunesse reposait sur ses affections, comme sur les autres sources de son genie ». Madame A. C. *Poésie lyrique de Victoire Colonna*, tiré de la *Bibliotheque universelle de Genève* (1840).

III.

Se il Boccaccio insegna amore, insegna ancora, quanto e come si può, il rimedio dello amore; come Ovidio, ma con altra cura. Questa lezione svolta per esempî dà egli nella 6.ª, 7.ª e 8.ª novella della X giornata. Nella sesta; dal crocchio delle donne galanti si alza come profumo di fiore odoroso e solitario, un plauso allo spirito resistente al senso, e alla dignità estetica dell'uomo, perocchè brutto sia amore nel petto di un vecchio, porti pure corona sui bianchi capegli. Nella settima, che è quella che abbiam commentato, è un amor di fanciulla drizzato alto, ben guidato e perciò ben premiato. Nell' ottava si generalizza il concetto della ragione moderatrice degli affetti a tutti gli uomini. Questo riuscire a *soprastar se medesimo* come nel vecchio Carlo; Lisa che di serva di amore arriva a *concedere* un solo bacio al re Pietro, e da uno sfinimento mortale rifiorisce più bella di prima; Tito che sostiene la *battaglia de' pensieri*, e vince, e cade nelle braccia di Gisippo invece che in quelle della donna da lui amata (1); non sono

(1) Il contrasto tra due passioni diverse è descritto stupendamente nel mirabile monologo di Tito, che *solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare*, *tanto più accen-*

altro che lo studio delle forze dell'anima umana, le quali formano parte di una scienza tutta moderna, che Federigo Del Rosso appellò *dinamica morale* (1).

« Quando lo stoico alza la faccia dicendo: non piansi mai; mentisce a se stesso. Perchè non isgorgò

dendosi, quanto più nel pensier si stendea (!). . . . *Apri gli occhi dell'intelletto.* . . . . *tempera i desiderî non sani e ad altro drizza i tuoi pensieri* . . . . . e interrogato sè stesso, a sè risponde e *ondeggia in pensieri,* e dopo questa lotta intellettuale, si smarrisce e quasi delira: *E da questo ragionamento, facendo beffe di se medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, intanto che il cibo e 'l sonno perdutone, per debolezza fu costretto a giacere.* Questo bellissimo passo rammenta il monologo di Sesto nella *Clemenza di Tito* del dimenticato Metastasio.

(1) « Alla Nomología su queste basi fondata succede l'Etica, o l'applicazione del dovere ai costumi dell'uomo, la quale però non riescirebbe perfetta, se non fosse accompagnata dalla dottrina dei *mezzi;* e questa certamente si farà dal Del Rosso, si lavorerà fino agli ultimi della vita, si chiamerà *Dinamica morale,* o storia delle forze necessarie al dovere. Ed è veramente una nuova scienza, la quale conduce alle regole elementari le azioni, i voleri, i movimenti morali dell'uomo, i suoi interni contrasti, la sua attrazione e repulsione, la sua luce, direi quasi, ed il meccanismo dello spirito, come Humboldt fece delle leggi della materia, e Gioberti delle forze cognitive nella maravigliosa opera che s'intitola Protologia ». *Discorso biografico sulla vita e le opere* di Federigo Del Rosso del professor Francesco Buonamici. Pisa 1859, pag. 31 e segg. — Riscontra in proposito la *Filosofia della rivoluzione* di G. Ferrari, T. II, pag. 10, Londra 1851; il Proudhon nel terzo volume *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église* (Paris 58) a pag. 575, e il capitolo ix del libro ottavo delle *Confessioni* di Santo Agostino.

la lacrima dal cavo degli occhi, affermerà il superbo non avere mai pianto? Forse sotto la superficie gelata di un fiume scorrono le acque meno rapide al mare? ». L'autore dell' *Assedio di Firenze* disvela così benissimo l'impostura dello stoicismo, o si denomini da Zenone o da Kant. Il dolore è: questa è la più sicura verità umana:

> Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
> De' celesti si posa (1).

Lo strumento del chirurgo e il farmaco del medico possono combattere il dolore fisico e farlo anche cessare. Vi ha umano argomento contro il dolore dell'anima? Se le passioni sono forze disquilibrate, se la virtù resulta dall'armonía delle medesime, quando essa è turbata, imparate a ristabilirla, adoperandovi a risvegliare le altre, allorchè una di quelle tende al suo fatale sviluppo, e vuol farsi tiranna. Il riposo è sonno o morte. Ciò è quanto insegna il Boccaccio in queste tre novelle intorno all'amore. Di questa dottrina è forse più savia quella di Balzac, di Sand e di Sue? Parvi questo italiano del trecento indegno del decimonono secolo, detrattore (in Italia) dell'immortale volume?

(1) Leopardi, *ultimo canto di Saffo.*

IV.

Vittorio Cousin nella biblioteca reale di Parigi, in un fascio di carte provenienti dall'abbazìa di San Germano di Prés trovò un manoscritto di Pascal [1], nel quale traluce da qualche passo una nascosta passione dell'autor delle Provinciali per una gran signora dei tempi della Sevigné, della Sablé, della Longueville, e delle altre nobilissime dame del palazzo Rambouillet. Chi fosse ella non narrano le istorie e le memorie; e neppure se l'amore dell'illustre filosofo fosse avvertito e corrisposto: questo segreto ei portò seco nei silenzî austeri di Portoreale.

Similmente il Boccaccio amò donna di alta condizione, anzi di sangue reale, e di lei, secondo il mio credere, si ricordò dettando questa novella. — Chi era mai essa? — Maria figliuola naturale del re Roberto, dell'illustre famiglia d'Aquino da parte della madre, sposa di un gentiluomo favorito in corte; forse una contessa di Caserta, la quale il fiorentino eternò sotto il nome di Fiammetta [2].

(1) *Revue des deux mondes* (anno 1843) pag. 583.

(2) La Maria si maritò nel 1332, e si congettura nascesse nel 1314, e morisse nel 55, anno in cui il Boccaccio ritornò a Firenze, incappò nell'amore della vedova, contro la quale scrisse il *Corbac-*

E' mi pare proprio che Giovanni, scrivendo della povera figlia dello spezial fiorentino, che dal balcone un giorno s'innamora guardando il re di Aragona, si dovesse pur rammentare dei moti del suo cuore, allorquando nel sabato di passione dell'anno 1341, appoggiato a una colonna del tempio di S. Lorenzo di Napoli, vide una bella donna pregante in abito di lutto; e quando, non senza sospiri di amore, la rivide il giorno dopo sfarzosamente vestita di verde coi biondi capegli ingemmati. Come la sua Lisa egli certo ben conobbe, sapendo chi ella fosse, che quello amore non gli era conveniente; ma egli, il Boccaccio, volle essere riamato. Dalle serenate della città di Fiorenza, dai ritrovi galanti dei suoi giardini, dalle donne da lui vagheggiate, e definite coi lieti nomi mitologici, egli veniva a Napoli a spargere lacrime sulla tomba di Virgilio, ad amare nelle cattedrali cristiane.

Dalla città democratica passava nella città dei re svevi ed angioini: Firenze bandiva l'Alighieri, Napoli accoglieva nella corte dei suoi principi i

cio; libro che per il concetto e per lo stile sottostà di gran lunga a questa bellissima novella, la quale da Roberto Nobili, cardinale di Montepulciano, fu tradotta in latino e stimata degna di essere dedicata a papa Giulio III. Intorno agli amori del Boccaccio leggi l'*illustrazione quinta* alla sua vita, scritta dal Baldelli: e la nota (pag. 177) dell'erudita operetta del veneziano Crivelli, intitolata *Della prima e della seconda Giovanna regina di Napoli.* Padova 1832.

poeti e i filosofi. Il bacio catulliano inspira il madrigale ed il sonetto, mentre amore fa immaginare il poema, e l'opera che dura lontana nei secoli. Una figlia di re lo invita alla gloria:

« Era il tuo ingegno divenuto tardo
E la memoria confusa e smarrita
E l'anima gentil quasi invilita
Dietr'al riposo del mondo bugiardo,
« Quando s'accese il mio vago riguardo
E suscitò la virtù tramortita:
Tanto ch'io t'ho condotto ove s'invita,
Al glorïoso fin ciascun gagliardo ».

E il Boccaccio scrisse per la nobile amica sua il *Filocopo*, la *Teseide*, la *Fiammetta*, secondo che portava la moda del secolo, e per piacere al gusto delle dame di quel tempo, ricercanti dei romanzi di cavalleria e di amore.

Ma in questi libri di Giovanni dedicati a Maria io trovo l'ebbrezza del godimento, la storia di un amor soddisfatto; invecechè in questa novella mi pare di sentirvi per entro come una reminiscenza soavissima del primo sospiro di quell'amore. Chi volesse approfondire questa ricerca, farebbe come colui che detraesse da un'opera di Rossini o di Bellini gli estrinseci armonici che le danno forma, per ricavarne nella sua purezza l'idea melodica, animatrice della musica.

VII.

DIPORTO

SULLA

NOVELLA II DELLA SECONDA GIORNATA DEL DECAMERONE

Alla Signora A. C. S.

Tu parti: e con te se ne vanno i sospiri, i baci, gli amori segreti, quanto ha di caro e di trepido l'incontro di un piacere, che passa e non sazia.

Rividi vuote le tue stanze....

*La tua camera spira ancora quell' incognito indistinto, fraganza della tua bella persona; nel tuo salotto resta sempre un po' di quell' aura che ti aleggiava sui capelli odorati; il tuo mazzo di fiori è appassito nel vaso di porcellana, ma rimane tuttora l'orma delle tue labbra sopra le rose gualcite dai tuoi baci. Domani nuova gente abiterà queste stanze; l'aria si rinovellerà, e le suppellettili si tramuteranno di luogo; ove è posta ora l'*ottomanna *profumata forse starà l'inginocchiatoio della preghiera. Io discesi per l'ultima volta quelle scale, che tante volte salii palpitando.*

Le ore prima scorrenti sì rapide, dacchè tu partisti, piegarono sul mio capo lente e gravi le loro ali: la fantasia comincia in me il suo strano e indefinito regno.

— Perpetuo sarà il nostro amore, tu mi dicesti lacrimosa partendo. — Veramente...?, risposi, interrogando: allora la mia mano stringeva la tua, e il tuo viso si accostava al mio, scottante per la maligna febbre di amore.

Ora mi sto attonito seduto nella mia stanza di studio, e la ragione contraria agli umani godimenti e l'intelletto nemico del cuore e distruggitore delle sue più sostanziali illusioni, caccia dinanzi a me le imaginazioni gentili e le dolci speranze.

I miei diletti volumi mi circondano: ecco là quel di Dante. Se apro la Divina Commedia, ove tutti gli umani affetti sono registrati, accanto ai crucci e agl' impeti di tutte le passioni le quali possono affaticare i petti degli uomini, trovo le inoppugnabili verità delle cose. Amor di donna non dura,

« Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende ».

Stenderò io la mia mano per cercare nei libri filosofici miglior conforto? se non sognano con Platone, io non dovrò credere nemmeno alla duratura giovanezza dei sentimenti, poichè anche quelli sottostanno alle leggi di Natura: invecchiano e muoiono.

Oh, è vero, l'assenza è la morte meno il riposo!

Adesso tu parti colla faccia piangente rivolta a me, e dici: il nostro amore sarà perpetuo e tornerò a rivederti.

Io penso che nell'anno del lutto si visitano i sepolcri degli amici defunti.

Giacomo Leopardi presentì il tremendo mistero del Tutto gravitante nell'eterna vanità, cantando la fratellanza dell'Amore e della Morte. — Va, mia cara donna, degna di esser celebrata da Catullo e da Witman, due poeti, uno del vecchio e l'altro del nuovo mondo, i quali compresero bene, che cosa sia l'amore. Io che non giuro di rivederti, ho speranza di sedermi di nuovo a te accanto. Tu allora mi stringerai la mano senza tremito, e parleremo tranquilli dei trascorsi sospiri, e delle lacrime della partenza. —

Ma l'intelletto è passivo negli affetti. Che è mai la passione se non altro che la schiavitù dei pensieri vinti e dominati da uno solo? Come caccerò io il dilettoso pensare di te assente? leggiadro viso, altro che il tuo mi recherebbe noia. Debbo dunque

« Alla guardia seder del mio dolore? »

Che farò io, or che dolcezza di amore si è convertita in cura dolorosa? Come consumerò le ore che passavo seduto al tuo fianco? oh, non voglio scriverti

lettere di amore; le quali, passata stagione, servirebbero la sera ad avvoltolarvi sopra i tuoi neri capelli per l' acconciatura notturna. Non tel dissi? Voglio che rimanga buona memoria di noi, e della nostra breve ed amorosa amicizia. A me il Boccaccio: io t' illustrerò una delle sue novelle, della quale facilmente tu intenderai le allusioni ignote ad altri; e leggendomi, mia bella Signora, ricorderai me per poco tempo tuo amante, e sempre tuo amico.

Pisa, novembre 1865

Felice Tribolati

« E la donna anco mi mentì; e il collo
Cingendomi dicea, buono mi piaci
E verecondo, e mi preferse i tristi ».
SCALVINI.

I.

Lo squillo del corno risuona per la foresta: un giovane gentiluomo vi caccia il cervo; sta sul raggiungerlo, quand'ecco, il veloce animale si ferma, guarda il cacciatore e con favella umana gli dice: — Tu che m'insegui, tu ucciderai il padre e la madre tua!

Scosso profondamente da quella strana profezia Giuliano, il nobile cacciatore, ristà; e senza comunicare il segreto ad anima vivente, fugge lontano dall'avito castello, e si mette ai servigi di un potente e magnifico signore. La caccia è l'imagine della guerra, e Giuliano serve così lealmente colla propria spada quel sire, ch'ei gli fa dono di un bel castello e di una bella moglie. Ora avvenne che i parenti di Giuliano, ricercanti del figliuolo sparito, vennero a questo castello mentre egli n'era

assente. La castellana dai loro discorsi indovinando esser questi i genitori del suo marito, loro fece festa ed onore ospitandoli nella propria camera. Ella frattanto si recava in chiesa a pregare. Tornato Giuliano in castello, ed entrato nella camera maritale, veduto giacère nel proprio letto gli sconosciuti, venne in forte sospetto dell' onestà della donna sua, e tanto lo accecò la gelosia che con feroce impeto gli trafisse. Ben presto al tornar della sposa Giuliano conobbe con orrore il parricidio commesso, e ne provò tanta contrizione da risolversi a passare in continua e dura penitenza la vita. La sua buona moglie volle dividere con lui la mesta solitudine della penitenza. Andarono lontano lontano dal loro castello, al guado di un gran fiume, il quale molti viandanti dovevano passare. Una notte di gelo acutissimo si leva un lamento umano miserevole nella foresta, là presso la capanna ove allora dormiva il gentiluomo penitente. Che fa il freddo e la neve che fiocca in mezzo della notte all' uomo contrito e acceso della carità? Giuliano si leva, raccoglie l' allibito poveretto; lo conduce alla sua capanna, lo riscalda alla fiamma del suo focolare... tutto d' improvviso il peregrino si trasfigura rivestendosi di luce: era un angiolo in sembianza mortale. Il Signore mi mandò a te, gli disse, per certificarti che egli accolse la tua penitenza, e per annunziare

a te e alla donna tua, che prima che passi poco tempo dormirete l'ultimo sonno. E così avvenne, e riposarono nel bacio del Signore.

Questo caso racconta la leggenda. Che nobiltà, quanta poesia! Il popolo poi, il quale diceva per la notte in viaggio il paternostro a San Giuliano, fu il poeta grandioso di cotesta leggenda.

Se gli antichi iddii se ne vanno dagli altari non perdono nulla della loro celeste bellezza, ricovrati in una galleria; onde ancor nel secolo positivo che corre, il filosofo ammira reverente coteste bellissime creazioni della fede popolana di un tempo. Ernesto Renan si è aggirato in cotesta superba galleria, e ha detto: ve ne sono degli umili e de' grandi, dei dotti e dei semplici, degli oscuri e degli illustri, ma non ne vedo un solo che abbia l'aria volgare. Io sulla fede dell'erudito Galvani non ho riscontrato nei LVII volumi in foglio degli *acta sanctorum*, la leggenda che ho riferita in principio di questo diporto [1]; ma a me è sembrata bellissima. Ella ha un certo non so che di semplice e di primitivo che incanta: il castello e la foresta, la caccia del cervo, qualche cosa di fatale nella straordinaria predizione, la quale si avvera come quella di Edipo, per quanto colui che vi è predestinato tenda scan-

(1) GIOVANNI GALVANI, *Lezioni Accademiche.* Modena 1839, T. II, pag. 93.

sarla; la dimora al guado di un fiume, a quei tempi ne' quali molta parte di Europa era ancora selvaggia, e mancante di ponti e di strade, dissociata; la uscita del peregrino e il suo trasfiguramento lì sull' umil paglia dell' abituro del navalestro: e poi quell' annunzio sicuro di una dolce morte ricevuto col desiderio dei giusti, *de' quali non è più degno il mondo* (1), che cercano la pace del sepolcro, *e godono quando l'han ritrovato* (2), ingentiliscono l' asperità religiosa della leggenda, riducendola poetica e soave. La bella dama e il cavaliere, quella prima splendente nella maggior sala di un maniero feudale, questi animoso cacciatore ne' boschi, l'un dell'altro amanti, sono compagni in appresso anche della vita povera e sudata; poi sempre uniti, colle braccia conserte sul petto, giacciono sul letto di morte; e già ai visitatori accorsi, per la serenità dei loro volti, pare raggi lôro intorno al capo l' aureola luminosa dei santi.

II

Nelle musiche si adattano diverse poesie a note arie; in letteratura nella quale non avvi armonia

(1) « Quibus dignus non erat mundus » *Paul. ad. Hebr.* XII. Ep.

(2) « Gaudentque vehementer cum invenerint sepulchrum » *Job* Cap. III, 22.

musicale, ma somiglianza nelle espressioni dei sentimenti, questa novella del Boccaccio mi richiama, non so come alla memoria, quei bellissimi e notissimi versi di Lucrezio,

> Suave mari magno turbantibus aequora ventis
> E terra magnum alterius spectare laborem:

forse perchè avvicinano per similitudine le due condizioni nelle quali trovasi il personaggio principale della novella: l'una trista e paurosa, e l'altra gioconda e confortevole; e il raccontatore le dipinge ambedue in un quadro superbamente colorito. Allora accade, perchè l'una situazione è figlia dell'altra, e che la buona vien prodotta dalla rea, quell'intimo rallegramento dell'animo di chi legge e il ricorrere della memoria ai versi lucreziani; nei quali, come nei seguenti, sta un grande amore di sè stesso nel vedersi privo dei mali veduti o raccontati:

> Non quia vexari quemquam est jocunda voluptas,
> Sed, quibus ipse malis careas, quia cernere suave.

Un viaggio di notte tempo, a cavallo, con pericolo di briganti su strade poco sicure, comincia ad avere del poetico, in tempi in cui le strade ferrate rendono rapidi, facili, e quasi volgari i viaggi più lunghi; e non offrono altro periglio che quello di trovarsi solo in una carrozza di prima classe in com-

pagnia di qualche assassino in giubba e in guanti. Ai nostri giorni, Rinaldo d'Asti, o che egli si fosse un mercante oppure un gentiluomo della famiglia d'Este, avrebbe fatto quasi tutto il tratto da Ferrara a Verona velocemente in un treno condotto da una carrozza a vapore, leggendo un giornale politico. Ma circa il 1306 viaggiava sopra un buon cavallo, accompagnato da un suo servitore, dicendo una preghiera a San Giuliano. Egli d'altronde era un po' fatalista, « sì come colui che vive all'antica, e lascia correr due soldi per ventiquattro denari. E cavalcando verso Verona, s'abbattè in alcuni, li quali mercatanti parevano, et erano masnadieri e uomini di malvagia vita e condizione, con li quali ragionando incautamente s'accompagnò ». Ai nostri tempi i masnadieri se sono più radi nelle campagne e sulle strade maestre, si possono incontrare benissimo nelle città; e le arti loro sono le medesime: « e perciò, acciò che egli niuna sospezione prendesse, come uomini modesti e di buona condizione, pure d'oneste cose e di lealtà, andavano con lui favellando, rendendosi, in ciò che potevano e sapevano, umili e benigni verso di lui ». — *Gardez-vous des gens bien mises* — lessi in non so qual giornale, essere stato stampato e affisso su' canti principali delle vie di Londra o di Parigi in occasione di grandi feste. Se sia vero o spiritosa invenzione di gazzetta non saprei

dire; certo è che nella statistica criminale del secolo, la frode è il delitto che più si commette e si estende tanto, che un libro non basta più a deffinirlo nelle sue varie e maculate forme (1). Allora quei masnadieri per sorprendere la buona fede del viandante parlavano di San Giuliano (come oggi farebbero di un ministro liberale) e lo domandavano: « e voi gentile uomo, che orazione usate di dir camminando? », allora essendo la moda favorevole ai Santi. E Giuliano rispondeva: « ho sempre avuto in costume camminando di dir la mattina, quando esco dall'albergo, un paternostro et un avemaria per l'anima del padre e della madre di S. Giuliano, dopo il quale io prego Dio e lui, che la seguente notte mi diano buono albergo ». Non ci passiamo dallo avvertire il finissimo senso morale del popolo. Riferimmo la leggenda di quel santo; vedemmo avere egli ucciso fatalmente i suoi genitori; poi per durissima e filantropica penitenza diventare santo. Ora il popolo volendosi acquistare la tutela di lui con-

(1) Lo CHARDON, giureconsulto francese pubblicò nel 1838 un trattato in 3 volumi sul *Dolo* e sulla *Frode* nelle materie civili e commerciali, nel quale si fanno conoscere un incredibil numero d'inganni atti a defraudare il patrimonio del propro simile. Il BEDARRIDE nel 1852 pubblicò un altro trattato sul medesimo soggetto in 3 volumi, giudicando insufficiente l'opera dello Chardon al progresso della frode: e notate che nè Chardon nè Bedarride, trattano della frode criminale e politica! V. ALFONSO KARR, *Nouvelles Guêpes* (1853) I. 58.

tinua la sua penitenza pregando per l'eterno riposo del padre e della madre da lui uccisi!

« A cui colui che domandato avea, disse: et istamani diceste voi? » E al rispondere affermativo di Rinaldo, pensa fargli perder la fede del Santo, facendolo capitare a mal partito. Frattanto scherza sulla prece che Rinaldo è solito a recitare: « Bene è il vero che io uso in luogo il *deriepisti*, o la *'ntemerata*, o il *deprofundi*, che sono, secondo che una mia avola mi soleva dire, di grandissima virtù ». Questi latinismi italianizzati furono in grande abbondanza sulle bocche del popolo anche nel secolo decimosesto (1). E così di varie cose discorrendo, facendosi già bruna l'aria, giunti in luogo solitario al varco di un fiume di là da Castel Guglielmo, lo assaltarono, e lo derubarono lasciandoli la sola camicia, e valicato il fiume se ne andarono. Il servo di Rinaldo vilmente lo abbandonò, rifugiandosi a Castel Guglielmo. Questo castello esiste anche oggi nella provincia del Polesine sulla riva destra del Canal Bianco: il villaggio conta circa 2000 abitanti. Ai tempi indicati nella novella dovea esser munita ed importante rôcca per le guerre in che fu impicciato il marchese di Ferrara dalle gelosie del fratello

(1) Nelle opere erotiche (*Ragionamenti*) di Pietro Aretino, nelle quali è dialogo di minuta e vana gente.

Fresco; e nel 1306 fu reso per tradizione da chi lo teneva per il marchese, e quindi ripreso e ritornato in sua signoria. Anzi questo parrebbe accennato dal Boccaccio stesso nel punto ove dice, narrando di Rinaldo, che « sospinto dalla freddura, trottando si dirizzò verso Castel Guglielmo.... però che poco davanti essendo stata guerra nella contrada, v'era ogni cosa arsa ». Ciò che starebbe a confermar buona la congettura del Manni, il quale suppone che il fatto raccontato abbia sostanza storica, e accada circa il 1306; e che quel marchese Azzo fosse il primogenito del marchese Obizzo, e fino dal 1264 proclamato insieme col padre signore di Ferrara. E qui siamo in buon punto a dare qualche notizia di lui. Ebbe esso due fratelli, Aldobrandino e Francesco, e due sorelle Beatrice e Maddalena. Coi fratelli gelosi di regno stette quasi sempre in continue alternative di guerre, d'intrighi, di paci, intramettendosi tra loro a buono ufficio, e talora per politica, nobili personaggi e il pontefice. La sorella Beatrice, nata pur ella da una Fieschi, contrastato amore di molti, si ricoverò da lui, caduto dalla signoria di Milano Galeazzo Visconti suo secondo marito; chè il primo fu il gentil Nino Giudice di Gallura, del medesimo cognome del primo, ma di diversa famiglia. Azzo tolse due mogli: la prima Giovanna, figliuola di Bertoldo Orsino, mortagli poco

dopo il 300; la seconda, Beatrice figlia del secondo Carlo re di Napoli, sposò nell'aprile del 1305. I Ghibellini del tempo (1) dicono che Carlo vendè per avarizia questa sua figliuola al marchese; il quale a lei fe' ricca donazione per cagione di nozze, *propter nuptias;* mentre egli ebbe in compenso soltanto il real parentado, e il magro feudo di Andria col titolo di duca. La Musa dell'Ariosto e del Tasso, che non fu ghibellina, celebrò nell'Orlando e nel Goffredo questo Azzo, di cui le istorie e le cronache con vario giudizio discorrono (2).

Questo Azzo di Ferrara, secondo la divisione

(1) DANTE, Benvenuto da Imola nel COMMENTO Parad. C. XIX, 127.

(2) *Orlando Furioso* C. III. — FORNARI, *Esposizione sopra l'Orlando,* ediz. del Torrentino p. 153. — Gerusalemme C. XVIII. Riscontra il Muratori nelle *Antichità Estensi.* FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara* T. III, cap. 14. Il LITTA nelle *Celebri Famiglie Italiane,* non lo tiene per principe savio e prudente, e lo rimprovera nei cattivi ministri e nella mala amministrazione. Qui m'incontra d'avvertire un imbroglio genealogico; perchè se a parere dell'eruditissimo Manni non è da dubitare che questo marchese sia quello della novella che illustriamo, pure con diversa numerazione nella successione del regno si nomina dagli storici e dai poeti. Già notò il Manni questa incertezza, dacchè il cronista Villani lo qualifica per Azzo VIII, l'Ariosto e il Tasso lo distinguono dagli altri come VI: il Litta come VII: il Sismondi come X. Ma non è da porre in dubbio, se non c'inganniamo grossamente, che tutti vogliono intendere di Azzo morto nel 1308. E fu l'ultimo marchese di Ferrara, fino a tanto che nel 1317, la sua dinastia non fu richiamata a regnare per favore di popolo.

filosofica delle istorie italiane di Giuseppe Ferrari, appartiene al periodo dei tiranni. Che cosa fu il tiranno in Italia? Il tiranno d'Italia non è mica quell'essere astratto e volgare, che ci si mostra (idealizzato e sciupato) nei romanzi e nei drammi moderni; oppure quel fulminato nei discorsi parlamentari o della piazza, e sovente della cattedra, col pugnale sanguinoso, colla viltà pallida nella faccia; di ogni legge umana e divina violatore. No. Per l'autore dei *Guelfi e dei Ghibellini*, — è il rappresentante legittimo di uno dei grandi principî della nostra istoria medioevale, ossia del partito guelfo o del ghibellino. O con questo o con quello egli esprime il potere della guerra civile, che porta gli ultimi colpi alle persone feudali e civiche del medio evo per dare cittadinanza a quanti può abitanti del suo regno. Per la qual cosa esso ha delle qualità eminenti e sue proprie, la prima delle quali, consiste nel turbare e torcere a suo profitto, le nozioni, spesso contradittorie, d'ordine legale, e la legalità dei privilegi; onde nel suo sforzo tirannico crea il mondo moderno. La crudeltà di lui si sostituisce a quella della feroce e vil moltitudine; alle stragi sediziose succedon le carceri; il terrore che uguaglia, alle cittadine discordie. Il popolo è unito in vantaggio della plebe, il municipio in profitto delle campagne, la città nell'interesse dei villaggi,

la repubblica nell'utile dei sudditi conquistati. I castelli feudali si atterrano, le strade sicurate, il commercio protetto; le naturali alleanze si fissano, l'equilibrio politico comincia a stabilirsi, la guerra è fuori, la patria si difende. Il progredimento nelle ère anteriori era cieco come una vegetazione ignara del suo vigore istintivo; ora si riflette nella testa del tiranno, capo di una primiera indipendenza indigena, necessità suprema di ogni città. — Anche lo storico delle repubbliche italiane distingue i tiranni fondatori del principato e loro successori, dai nipoti, signori deboli e voluttuosi, e molti neppur magnifici. I primi non potevano dispensarsi dall' esser soldati, stavano in mezzo agli accampamenti, e in palazzo tra regie cure, costretti di governare lo stato da sè medesimi, per non esser nel comando supplantati dai loro favoriti (1).

Ecco perchè il marchese sacrificò l'amoroso appuntamento alla politica, mentre Rinaldo D'Asti godè l' amica sua.

III.

Ma non più di politica: torniamo a Rinaldo soprappreso dalla notte lungi dal castello presso che di

(1) Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane* T. IV:

un miglio; onde vi giunse e trovò il ponte levatoio alzato e la porta chiusa: « e per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata (sporgente) alquanto in fuori, sotto 'l quale sporto diliberò d'andarvi a stare fino a giorno; e là andatosene, e sotto quello sporto trovato un uscio, come che serrato fosse, a piè di quello raunato alquanto di pagliericcio che vicino v'era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a S. Giuliano, dicendo questo non esser della fede che aveva in lui ». Abbiatevi ora, o lettor galante, un superbo ritratto di donna, di una *favorita* (come si chiamavano le amasie dei principi nel secolo passato), di una *mantenuta*, (come le chiama il secol nostro con francese e basso vocabolo). Questa era l'amata del marchese Azzo signor di Ferrara.

È pur bello questo brano di prosa nel quale vien raffigurata quella fresca bellezza, boccon di principe; e soltanto dipinta da quel lato, onde qualche cosa valeva, nella avvenenza del corpo. « Egli era in questo castello una donna vedova, del corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale il marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad istanzia di sè la faceva stare ».....

Sì; il descrivere del Boccaccio sarà, come volete, un po' diffuso; ma quando egli ritrae, copia dal natural vivente: sa da maestro l'arte di fare

più risaltare la parte che vuole per il contrapposto delle ombre e degli scuri; la bontà di cuore di lei, invero molto facile, ci mostrerà in atto, nella prodigata ospitalità a Rinaldo: ma dei pregi fisici, che transitoriamente si gustano, dice tanto quanto è bisogno a delineare una di cotali femmine. Nota quella frase indeterminata, *quanto alcuna altra,* posta là quasi supponga nel lettore cognizione di queste donne, e qual sia in esse la qualità più desiderabile. Questi tocchi nel rappresentar le persone non ebbe il cinquecento; che si compiacque dir tutto, fin le minuzie, e nelle lodi fisiche e morali fu quasi sempre superlativo. Vedi come si sbriga il Boccaccio nel farci conoscere di persona il protagonista. « Egli era grande della persona, e bello e piacevole nel viso, e di maniere assai laudevoli e graziose, e giovine di mezza età ». Bene poi si confanno alle fattezze dell'una e dell'altro i modi e i costumi. Alla prima il *lampeggiar degli occhi, più volte posti addosso* a Rinaldo; e a questi il pronto e gentil profittare della amorosa occasione, a modo di gentiluomo e di mercatante, che gira il mondo, a cui non arrivano imprevedute nè gravi le liete avventure. Così mentre egli esposto al rigor della neve sotto lo sporto dell'amica di Azzo si doleva a San Giuliano della mala notte, una bella donna ne' bagni sentiva *il suo pianto e il suo tremito.* Ravvicinando

siffattamente il dolore e il piacere ci porge messer Giovanni una delle più comuni scene della vita umana, ove sovente i sollazzi e le delizie degli uni stanno presso le angosce e ai gemiti degli altri; se non che quivi la fortunata compatisce, e comparte troppo de' suoi beni allo infelice.

La mezzana della ospitalità amorosa di Rinaldo gli è una serva, la fante della vedova. Questa cameriera si esempla sulla padrona, e le conduce innanzi l'uomo ben capitato. Nota valor di un vocabolo pel quale hai una vedutina graziosissima: « La fante andò, e aiutandola la *chiarità dell' aere* vide costui ec. ». Ti appare un paesaggio tutto bianco dalla neve, e luccicante per quel candore riflesso che sembra illumini l'aere.

« La fante divenutane pietosa tornò alla donna et ogni cosa le disse.... »

« La fante di questa umanità avendo commendata la donna.... »

« Del buon uomo domandò che ne fosse. A cui la fante rispose: Madonna egli s'è rivestito, ed è un bello uomo, e par persona molto dabbene e costumato.... »

« La fante conoscendo il desiderio della donna, quanto potè e seppe a seguirlo (il suo desiderio) la consigliò ».

Non è da passare un tratto finissimo e natu-

rale. Avete sentito come pietà di Rinaldo assiderato dal freddo entrasse nel cuor della signora. Bene si abbia il tiepido bagno, già preparato per il marchese, il quale per novelle importanti deve, appena arrivato al castello, cavalcare immediatamente altrove. Si abbia Rinaldo la fiammata (« fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata »), gusti di una nobile cena, e basti. No, per la donna; ella vuol di più. E la ragione per romper fede al primiero amante? Anzi egli stesso n'è cagione; non lo pensa in cuore forse, ma bisbiglia il pretesto alla cameriera. Come? ecco: *colla sua fante* si consigliò se ben fatto le paresse che essa, *poichè il marchese beffata l'avea,* « cercasse quel bene che innanzi l'avea la fortuna mandato ». Povero marchese! poveri uomini! Necessità politica lo strappava allo amore; quella donna era la vita sua. Ed ella butta addosso a lui la colpa del suo fallo. Dissi che ciò era un tratto finissimo, perocchè discuopre una qualità del carattere donnesco, che è la malignità: non saprei se dipendente dalla condizione sociale in cui esse vivono, oppure dalla natura che le fece così.

È anco da osservarsi benissimo imaginata la furba dichiarazione amorosa della vedova, la quale alla buona memoria del marito attribuisce i desiderî destatigli in petto da Rinaldo, e questi a lui svela dicendogli, che rivestito dei panni del defunto ma-

rito e rassomigliandolo così vestito, l'era venuto voglia di abbracciarlo; ai quali detti Rinaldo tutto comprende. Pernottò il D'Asti in Castel Guglielmo e all'alba uscito per l'usciuolo onde era entrato (riservato al solo marchese) seguitando le raccomandazioni della donna, « acciocchè questa cosa non si potesse presumere per alcuno », mostrò di venire di più lontano, e ritrovato il suo servo, colla sua valigia, rivestitosi, a dì chiaro entrò nel castello: « e volendo montare in sul cavallo del fante quasi per divino miracolo addivenne che li tre masnadieri che la sera davanti rubato l'avevano, per altro maleficio da loro fatto, poco poi appresso presi, furono in quel castello menati, e per confessione da loro medesimi fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni et i denari, nè perdè altro che un paio di cintolini, dei quali non sapevano i masnadieri che fatto se n'avessero. Per la qual cosa Rinaldo Iddio e San Giuliano ringraziando, montò a cavallo, e sano e salvo ritornò a casa sua; et i tre masnadieri il dì seguente andarono a dar de' calci a rovaio ».

VIII.

DIPORTO

SULLA

NOVELLA I DELLA QUINTA GIORNATA DEL DECAMERONE

Al Professor F. Buonamici

Dedico a te questo diporto * *perchè il volumetto non vada privo del nome del mio più caro amico. Gli studi del Diritto non ti hanno disviato dalle buone lettere, nelle quali prendi sollievo (e lucentezza di stile) dalle cure della cattedra; coerente nella pratica a quanto insegnavi nel tuo* Poliziano Giureconsulto *sull' unione della filologia colla giurisprudenza.*

Uniti da vincoli di amicizia e parentela, spesso abbiam ripetuto quel detto di Plinio a Massimo: « *Et gaudium* nobis *et solatium in literis; nihil* « *que tam laetum quod his laetius; nihil tam triste,* « *quod non per has sit minus triste* ».

Pisa, Agosto 1873

Felice Tribolati.

* Pubblicato nel 70.

« Non per smania d'onor che di trofei
E d'allori io mi rido; altri vi aneli
E da vile salario e da superba
Nominanza incitato: agli occhi miei
Poni invece dinanzi un'altra volta
Cosa ch'io degna ricompensa estimi ».

BYRON.

I.

Bel proemietto ha questa novella, tutto ridente e promettitore dei lieti casi che si racconteranno nella quinta decade del Galeotto degli amori.

Fiammetta, mattiniera, svegliata dal cantar degli uccelli, si leva di letto e fa chiamare nelle camere della villa gli amici e le amiche: — buon giorno; andiamcene pian piano a mattinare all'aperta campagna; abitudine salubre sempre, più in tempo di pestilenza. — Acconsentono le donne compiacenti e i gentiluomini, e per i giardini rugiadosi camminano, si soffermano, parlano e bevono il puro aere. Ma il sole sorge, ed alzato sull'orizzonte scotta co' suoi raggi i colli e i visi delicati delle donne, e l'appetito punge i sani stomachi.

Chichibichio e Forese cucinano pietanze meno dannose alla salute di quelle insegnate da Careme e da Brillat Savarin (1). « Ma sentendo già che i solar raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi: alla qual pervenuti, con ottimi vini e con confetti il leggiero affanno fe' ristorare, e per lo dilettevole giardino infino all' ora del mangiare si diportarono ». Poi a desinare, un po' di riposo per fare la prima digestione, un sonnellino a compir bene la seconda, e *un poco passata la nona* (2), a novellare presso il fonte.

L'essere affezionato agli antichi non ci fa troppo lontani dai moderni scrittori, prosatori o poeti; anzi ci piace e si crede utile, il raffrontare i primi coi secondi; imperocchè se variano le forme delle umane

(1) È nota la ghiottornia di Forese; e come egli facesse arrostire la selvaggina sopra i carboni dei garofani per renderla più saporosa. Vedi anche *il libro della cucina,* (secolo XIV), nella *scelta* delle *Curiosità letterarie* di GAETANO ROMAGNOLI.

(2) Chiosando la parola *sciacquadenti,* il MINUCCI insegna le ore o i nomi dei pasti fiorentini. « Il primo mangiare, che si fa fra l'alba e il mezzogiorno, si chiama *Asciolvere* ed alle volte *Colazione:* quello che si fa a mezzogiorno, si chiama *Desinare:* quello che si fa tra il mezzogiorno e la sera si dice *Merenda* quasi *meridie edenda:* quello della sera si dice *Cena:* ed allora che pel digiuno la sera si mangia poco si dice *Colazione.* E la voce *sciacquadenti* vuol dire, quando si mangia qualche poco, per bere con gusto. *Malmantile Racquistato,* ediz. del Moück. T. I, pag. 58,

azioni, la vita in fondo è la medesima, antica e moderna.

Questo vivere signorile alla campagna dei tempi boccacceschi, ci rammenta quello descritto da Giorgio Byron nel canto XIII del *Don Giovanni*. Leggete codesto magnifico villeggiar di castello, e ci troverete minor giocondità che nella antica villeggiatura fiorentina. La differenza è questa, che ai tempi del gran prosatore italiano si contavano le novelle e si rideva, mentre ai tempi del gran poeta inglese, testè citato, si leggèvano delle gazzette.

II.

Lasciamo il buon Manni credere con tutta la fede di un erudito, che il Boccaccio traesse il fatto di questa novella dagli annali di Cipro; e piuttosto atteniamoci a lui quando pensa che di tale storiella avesse contezza da Ugone IV, senatore di Roma, morto il 1360, col quale Giovanni ebbe stretta aderenza [1].

Il Manni e l'Udano Nisieli (ossia Benedetto Fioretti nei *Proginnasma)* pensano che il Boccaccio nel condurre la favola di questo racconto imitasse da Teocrito quel suo idilio, intitolato il *Bifolchetto*.

(1) Manni, *Istoria del Decamerone*, pag. 322. Firenze, 1742.

E giudica il Nisieli, che Teocrito abbozzasse, il Boccaccio perfezionasse questa bella invenzione, che il primo trattò in poesia, il secondo più mirabilmente in prosa. « Perocchè appo il greco Poeta s'introduce un Pastore tanto grossolano e sì nuovo squasimodeo, che i suoi buoi e i suoi castroni s'arebbon potuto tenere a scuola di costumi umani ecc. Il Cimone del nostro incomparabile Novellatore non per isfrenamento di lussuria, nè per sodducimento di amore infame, nè affezionato a persona nefanda, ma ferito di nobilissimo ardore di una pulzella per nascita, e bellezza, e onestà molto ammendabile, tutto quanto si trasmuta in meglio, inalzato a gran cose per istinto, e potenza d'amore; il quale o per favore, o per istorie o per ragion fisica si può sempremai provare, che abbia occulta e soprannatural forza in noi [1] ».

E veramente il dotto uomo ha ragione: questa novella di Boccaccio ha del grandioso nella invenzione, nei caratteri, nelle scene descritte, nella bellezza vivace dello stile. Vi è sul principio qualche cosa che ci ricorda l'*Ingenuo* di Voltaire, meno la sua acuta ironia; poi procede a impeto, e ti rammenta il *Corsaro* di Byron.

È davvero un poema: perchè Filippo Beroaldo

(1) Citato dal Manni.

la voltò in prosa piuttosto che in versi latini, come fece di qualche altra? Guarda Cimone « il che nella lor lingua (che si parlava a Cipro, la greca) sonava quanto nella nostra Bestione » comandato dal padre di non aduggiarlo altrimenti di sua rozza presenza, di andare lontano in villa, quasi al podere coi bifolchi; ed esso a mo' di selvaggio girovago, passando .... da una possessione ad un'altra con un suo bastone in collo, entrare per il bosco ove dormiente trovò Efigenia. « La quale come Cimon vide, non altrimenti che se mai più di femina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la cominciò intentissimo a riguardare ». Or è qui meraviglioso lo spiegare, narrando, in qual modo quel *bestione* doventasse per effetto dell'amore umano e tra poco un eroe, sia pur da romanzo. Oso dire che il Boccaccio descrive quasi meccanicamente codesto innamoramento di Cimone. Non conosco nella sublimità sua specialissima da paragonargli che l'Ariosto, allorchè ci fa intendere siccome il paladino Orlando impazzasse.

« E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare [1], sentì destarsi un

[1] Il SALVINI traduce da TEOCRITO:

Non imparai baciar villano,
Ma premer so sol cittadine labbra

pensiero il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse ». Oh com' è di gran lunga inferiore di efficace bellezza questo medesimo brano reso latino. *Hinc ubi conspiratus Cymon non aliter, quam si nullam unquam prius foeminam vidisset, attonitus haesit, et baculo innixus, nulla edita voce; etiam atque etiam mulieris faciem contemplatur, et mirabundus oris lineamenta solertissime rimatur. Inde paullatim rudi pectore, crassisque praecôrdiis; intra quae nullum politicae urbanitatis vestigium per mille antheac documenta penetrare potuerat, exorta est nova cogitatio, quae in animo alioquin pingui incultoque discurrens, sic ratiocinabatur: nihil inter mortales hac famositate visum esse formosius.* È proprio questo passo latino il rovescio del tappeto. Vi è una parola meravigliosamente posta dal Boccaccio e dal Beroaldo non compresa: Si desta un pensiero nel petto di Cimone ed è, « costei essere la più bella cosa (ecco il bellissimo vocabolo sfuggito al Beroaldo) che giammai per alcuno vivente veduta fosse. » Perchè nella mente materiale e grossa di Cimone non ancora il pensiero gli ragionava di Efigenia come d' una persona. Più sotto il narratore che segue passo passo codesto pensiero rivelatore a Cimone della femminea bellezza, comincia a distin-

guere che è donna vivente e da amarsi, senza misura. « Lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia, e sommamente il petto poco ancora rilevato ». Il finissimo di questo tratto consiste nella gradazione delle impressioni ricevute da Cimone. Le prime fisiche, indeterminate a guisa di chi vede spettacolo naturale, ma nuovo per la riunione in esso di molte bellezze, le quali sparse non sono state considerate; e riunite d'improvviso fiedono l'anima e la svegliano: le seconde sempre fisiche ma più determinate, ed apprese poi nel loro insieme dallo intelletto risvegliato, dal cuore che si è mosso a palpitare, l'alzano a giudicare della bellezza umana; il che si esprime con questo inarrivabil passaggio, pur detto in una frase, nella quale è grand'arte per il contrapposto delle due parole *lavoratore* e *giudice*; che una ci pone sull'occhi la fatica materiale e grossolana delle membra, l'altra il lavorio stupendo e intellettuale dello spirito. Così: « e di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto » ecc.

Nè manca a compire la passione amorosa su cui si aggira la novella, l'ideale, che è cima della passione stessa. « Ma parendogli oltremodo più bella che l'altre femine per addietro da lui vedute, dubitava non fusse alcuna Dea ». Ecco Cimone un

altro uomo; getta le rozze vesti e i rozzi costumi; impara lettere, musica, filosofia, armi, nautica, diviene il primo gentiluomo dell'isola. « Che dunque piacevoli donne, diremo di Cimone? ». Ammirate nuova maraviglia di stile, e convenite che di troppo si esagera il vizio della inversione boccaccesca. Non lo nego; ma non ne faccio quello strepito che è piaciuto di fare su questo punto anche a dottissimi critici. Bisogna saperlo leggere; e se è stupenda la semplicità dei cronisti italiani anteriori al Certaldese, e da seguitarsi dagli scrittori, non per questo dispiace e sconviene nei modi e nella successione delle frasi, e a seconda degli argomenti, un po' di abbondanza e armonia. Ora nobilmente dice le ragioni dello improvviso innamorarsi di Cimone e perchè egli doventasse tutt'altro uomo. A descrivere tanta mutazione di sentimenti e di abitudini parmi si confaccia lo andamento sonoro del periodo. « Certo niun'altra cosa, se non che l'alte virtù dal Cielo infuse nella valorosa anima fossono da invidiosa fortuna in piccolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, li quali tutti, Amor ruppe e spezzò, sì come più potente di lei, e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga

gli spiriti a lui suggetti, et in quale gli conduca co' raggi suoi ».

III.

Io dissi questa novella assomigliare un poema, o esserci stoffa dentro da lavorarcelo, quando vi ponesse mano un poeta di potente imaginazione. Il novellatore, nella seconda parte della novella, si eleva a romanziere come Scott e Manzoni; com' essi, e più secoli innanzi loro, dalla narrazione descrittiva passa alla rappresentazione del dramma umano, significando in azione l'animo, i costumi, la potenza del suo personaggio, e disvela l'impero di un' idea, di un sentimento, mettendoli sulla scena in un uomo. Parmi che se lo Shakespeare avesse preso il Cimone dal Boccaccio, in quel modo con cui prese dai noiosi *Ecatomiti* del Giraldi, il suo Moro, il Cimone non sarebbe stato secondo all' Otello nel sublime teatro della tragedia inglese. Poca descrizione, molto dialogo, un carattere grandiosamente scolpito, rappresentante la forza dello amore, che di fondo crea un eroe.

Ma io vedo ancora espressa nel Cimone del Boccaccio un' idea più generale. L' amore in questa novella è accessorio. Qui mi pare la rivela-

zione (e, come direbbero i moderni, la coscienza, l'intuizione) che una *valorosa anima* ha delle *alte sue virtù, da invidiosa fortuna in piccolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse*, da un'occasione che forte la commuova, e la cimenti ad ardue imprese. Se togli un uom quale Galeso dall'isola degli amori, e lo gitti in Parigi sulla scena della rivoluzione dell'89, e che guardi un re invece di una donna; costui chi sa non faccia quanto *ferocemente* eppure gloriosamente fece Danton, od altro di quell'epoca, potente agitatore di plebi! Ricordati che quell'uomo, appellato per ischerno bestione, riuscì, (dopochè sentì sè stesso) a divenire valentissimo in tutte le parti che a gentiluomo in quei tempi si appartenevano; e benancō nel cavalcare e nelle cose belliche *espertissimo e feroce divenne.*

Con arte squisita viene conservata l'unità di carattere. Il Cimone selvaggio intentissimo a riguardare silenziosamente la bella cipriota dormiente, che non dice motto, non fa ridere: quando è ornato di più cortesi costumi, e dotto in più qualità di scienze e di arti, rimane lo stesso; non si trasforma, si educa; parlante o combattente, sulla nave o in mezzo al convito delle nozze, dentro la carcere, in ogni luogo, per ogni atto o parola non perde la sua effigie primitiva, ma la rafforza e la

sublima. « Disse seco Cimone . . . . Io son per te (Efigenia) divenuto uomo, e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso che alcun' Iddio; e per certo io t' avrò, o io morrò ». Egli ama la fanciulla perchè per essa è divenuto uomo; le fu occasione di conoscere sè potere divenir grande; non altro. Allora o riuscire o morire. E quando sul mare sollevato a tempesta, nella nave pericolante e travolta dai flutti, unico compianto è quello di Efigenia, che ad ogni percossa dell' onda « aspramente malediceva l' amor di Cimone ». Ma l'eroe non si lamenta, pone a repentaglio la sua vita e la sua anima, e procede: e se la forza che lo spinge è amore, o dal *procelloso tempestar* (1) del popolo se fu ambizione che lo menò; egli, se muore, dispregia o donna o popolo di cui fu padrone, e per cui procombette. Se una notte dalla prigione si toglie e gli si domanda una impresa suprema, si ritrova nel prigioniero un immutato animo. A Lisimaco proponente il ratto delle due spose eseguito con

(1) Il poeta Tommaso Crudeli nel secolo passato osò spendere questa frase contro i preti, nella bella ode in morte del Senatore Buonarroti:

« Cosmo suo re l'abbraccia, e difensore
Il vuol del suo real placido impero:
Ed ei calma il furore
Del procelloso tempestar del clero ».

le spade in mano, risponde « nè più forte, nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire che tu ragioni; e perciò quello che a te pare imponlomi e vederati con maravigliosa forza eseguire. . . . .
Essi « lasciata piena la casa di sangue, di rumore, di pianto e di tristizia, senza alcuno impedimento, stretti insieme colla lor rapina alla nave pervennero ».

IV.

È da considerare ancora lo scioglimento della novella, che nel mezzo parrebbe volgersi al tragico, e termina invece coronando i voti di Cimone; il quale non solamente sposa l'Efigenia, ma si appacia co' suoi nemici, ossivvero i suoi nemici, lui temendo, con esso si accomodano.

« In Cipri e in Rodi furono i rumori e turbamenti grandi e lungo tempo per le costoro opere ». I caratteri forti e decisi dispiegano il loro influsso su coloro che non ne hanno alcuno (e sono i più), e i deboli (non importa sian gagliardi di membra) soggiogano. Cimone trova facilmente fedeli e pronti amici, dovunque. « Ultimamente interponendosi e nel luogo e nell'altro gli amici et i parenti di costoro, trovaron modo che dopo alcun esilio Cimone con Efigenia lieto si tornò in

Cipri ecc. » Questa è la storia delle fazioni cittadinesche antiche e moderne, sia. che nascano e fervano per amore o per ufficio rapito. Il regno. . . . è dei violenti: *violenti rapiunt illud;* alla domane l'obiezione dal saggio.

In questo quadro unica grande figura campeggia il Cimone; ogni altra persona è volgo, o poco più. La donzella, come accade di consueto, è una femminuccia da niente, indegna del fortissimo uomo che di lei innamorò. E bene sta, che l'occasione può esser picciola e vile, come il frutto caduto ai piedi di Newton.

La novella racchiude un insegnamento; l'intenzione di essa non è estetica, è politica.

Un tragico fine dell'eroe, una più gentil persona nella sua amata avrebbero maggiormente commosso il lettore: allora sarebbesi potuto citare (se il fatto avesse avuto l'abito della poesia) Cimone, dopo il *Corsaro* e il *Giaurro.*

IX.

DIPORTO

SULLA

NOVELLA IX DELLA SECONDA GIORNATA DEL DECAMERONE

Al Cav. Prof. Isidoro Del Lungo
Accademico residente della Crusca,

Mi duole, mio buon amico, di non potermi sdebitare che in parte dell'obbligo a me carissimo che serbo teco, per avere intitolato al mio nome il libretto, formante la dispensa LVI *delle* Curiosità Letterarie *pubblicate a Bologna dal bravo Romagnoli. Nel discorso precedente le due novelle dell'anonimo quattrocentista fosti il primo in Italia ad occuparti dei miei Diporti, e con critica gentile e liberale. Avrei pur voluto afferrare il bel tema che mi porgevi « studiare il Decamerone dal lato della moralità nell'arte; studiarlo specialmente ne' tempi che vennero dopo, nel quattro e nel cinquecento »; ed ottimi documenti da registrare in questo lavoro sarebbero stati le novelle nelle quali tu t'imbattesti quando rovistavi le* Carte Medicee innanzi il Principato, *a comporre il tuo dotto libro sulla* Vita di Angelo Poliziano: *Ma le traversie che ruppero quegli studî letterari, certo bene incominciati nella*

compagnia tua e degli amici i quali nell' erudizione e nel gusto ti assomigliavano; e tra quelle l' esercizio forzato di una professione resa ormai dalle leggi e dalla giurisprudenza del Regno disamena e faticosissima; mi fecero dismettere per ora l' idea di un saggio critico su tutto il Decamerone. Pregandomene gli amici, e tu ancora, raccolsi le fronde sparse di questi miei scritti sul Boccaccio, e sentii il bisogno di ringraziarti publicamente dell'onore che mi facesti nel 65 colla dedicazione delle due Novelle.

Tu mi presentavi allora la Ginevra Grifi: ho l'onore oggi di presentarti Madonna Ginevra Lomellino.

Pisa, Settembre 1873

FELICE TRIBOLATI.

« . . . . sì, quand' anco
E fanti, e guastatori e il campo tutto
Avessero di sua bella persona
Preso diletto, ed io non mel sapessi,
Sarei stato felice. Ed or per sempre
Addio pace dell'alma, addio contento! »
SHAKESPEARE, *Otello*.

I.

« Erano in Parigi in un albergo alquanti grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna, e qual per un altra, secondo la loro usanza; et avendo una sera fra le altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare, e d'un ragionamento in un altro travalicando, pervennero a dire delle loro donne, le quali alle lor case avevano lasciate ». Questo è di novella, leggiamo d'istoria:

« I figliuoli del re facevano tra loro festa e sollazzo di mangiare e di bere, ed ora nel padiglione dell'uno, ora dell'altro. Una sera essendo ragunati nella tenda di Sesto Tarquinio, Collatino figliuolo di Egerio mangiando con loro, elli cominciarono a

parlare delle loro mogliere. Ciascuno pregiava la sua meravigliosamente, onde gran contenzione e prova si levò tra loro. Qui non ha bisogno di parole, disse Collatino; in poco d'ora possiamo sapere come Lucrezia mia moglie avanza tutte le altre di pregio. Sagliamo, diss'egli, a cavallo e andiamo a Roma, e sappiamo che opere fanno le nostre femine, e quella sia la più pregiata che in miglior opera sarà trovata, quando ella un avrà niente saputo della subita venuta di suo marito (1) ». Questi passi, che incominciano il primo una novella, il secondo un fatto storico, sono tolti dal Boccaccio e da Tito Livio volgarizzato dal Boccaccio.

Nella storia e nel romanzo (ben fatto) il cuore umano è lo stesso, salvo le differenze fisiche e morali del sesso. Almeno io lo credo. Che cosa ne sappiam noi dell'anima per asserire ch' ella non possa essere nè maschio nè femmina? negli uomini, o figli di re o mercanti, in tutti troviamo come un certo sprezzo delle donne, quasi si vendichino della suggezione nella quale ci pongono quando sono belle e giovani. In uno stranissimo romanzo francese di quell'adoratore della bellezza fisica, che si chiamò tra i viventi Teofilo Gautier, avvi una scena veris-

(1) V. le osservazioni del Costa su quel volgarizzamento (allora inedito) attribuito al Boccaccio. *Opere*, Firenze 1839, T. II, p. 83.

sima ([1]): allorchè la giovane madamigella Maupin (l'ideale delle due bellezze, l'ermafrodito dei moderni), vestita da uomo pernotta in una osteria, insieme a diversi gentiluomini scapestrati; i quali prendendola per un giovanotto, parlano liberamente a cena, del merito delle loro amate, scherzando amorosamente colla serva dello albergo. Dacchè si ricava esser costume antico e moderno degli uomini trattare leggermente della virtù delle femmine. Comecchè sia, da questa novella si possono dedurre ancora alcune costumanze parigine di quei tempi, ugualmente che dalla novella IX della terza giornata. E vuolsi rammentare come Dante e il Petrarca avessero visitato la Francia, e Boccaccio vi fosse nato ([2]). Ma il concetto principale della no-

(1) « O pure et noble femme! si tu savais ce que dit de toi, dans un cabaret, à tout hasard, devant des personnes qu'il ne connait pas, l'homme que tu aimes le mieux au monde et à qui tu as tout sacrifié!.... pendant que tu es là triste, le menton dans la main, l'oeil tourné vers le chemin par ou il doit revenir!.... La conversation dura encore quelque temps, la plus folle et la plus dévergoudée du monde; mais à travers toutes les exagérations bouffonnes, les plaisanteries souvent ordurières, perçait un sentiment vrai et profond de parfait mépris pour la femme, et j'eu appris plus dans cette soirée qu'en lisant vingt charretées de moralistes ec. ». *Mademoiselle De Maupin,* Paris 1856, p. 229.

(2) « Egli era nato a Parigi dagli amori non consacrati di suo padre mercante con una donna francese. Plebeo, bastardo, e con sangue parigino dentro le vene, il gran distruttore dell'amore cavalle-

vella che ci talenta oggi di rileggere chiosandola, si è quello della gelosia la quale può essere ingiusta anche con tutte le sembianze della giustizia. Già nella novella V della settima giornata ragionò sottilmente, e sotto un aspetto nuovo della gelosia, allorquando dipinge un geloso che vestito da prete confessa la propria moglie; là ne tratta a dimostrare che spesso il geloso di sè medesimo è punitore. Ed egli vorrebbe che la legge tutelasse le donne, come noi vorremmo che dessa, in certe condizioni della vita, tutelasse gli uomini dalle donnesche seduzioni (1)

Qui, nella novella che illustriamo, non si considerano meschini affetti e gelosie volgari; che anzi si narra un fatto da scusare la gelosia e guardarsene, affinchè non ne accadono crudeli avvenimenti. — Ma che è gelosia? — Risponde un grammatico, il Salvini, l'Infarinato! « È cosa curiosa invero la volgare

resco e dell'ideale monastico, è il più sicuro rappresentante di quel popolo grasso del secolo decimoquarto che finì di ricoprire colla sua alluvione il popolo vecchio e l'Italia del secolo decimoterzo ». CARDUCCI, *Nuova Antologia,* Firenze 1872, Fascicolo I, pag. 43. — « On pourrait dire de lui qu'il fut un prosateur, — romancier ou critique, — par droit de naissance. La mère de Boccace était une française, en effet, et la prose, l'enviable science du langage net, précis et lumineux, est un des priviléges les plus anciens de la France ». *Jean Boccace* par OCTAVE LACROIX, dans le *Moniteur universel* journal officiel de l'émpire français, 18 decembre 1865.

(1) Opinione propugnata dal professor Carrara nel suo *Programma* di Diritto Criminale, T. III, §. 1902.

etimologia, che gelosia venga da gelo, quasi da un gelido timore; quando ella deriva manifestamente da zelo, voce greca originaria che vale bollore ». Infatti secondo i medici è una febbre interna. Certo ella è veleno dell'anima. La greca fantasia imaginò che Anfitrite o Circe gelosa di Scilla avvelenasse la fontana in cui era solita bagnarsi la bella figliuola di Ecate, la quale dopo quel bagno gettossi in mare. Tutto si avvelena fra le mani della gelosia, esclama Massillon in una sua predica ([1]). Una gelosia feroce è stata rimproverata all'Italia come alla Spagna: e nella Spagna induco che provenisse dai costumi dell'Oriente cogli Arabi. La donna in Oriente è cosa non persona, cosa preziosa come una perla, un diamante, che non deve brillare che agli occhi del padrone. Ma l'Italia è il paese della confidenza. Lo dimostra la sua architettura: non è la contrada dei portici e delle loggie, ove le famiglie e gli amici si visitano si radunano quasi all'aperto? le finestre dei suoi palazzi non avevano *gelosie.* Piuttosto è a dirsi come le costumanze aumentano o diminuiscono la gelosia. Il Parini con bellissimi versi lo prova nel suo mirabil poema:

« . . . . Un tempo
Uscia d'Averno con viperei crini

(1) *Petite Carême,* sermon du vandredi saint.

Con torpid' occhi irrequieti, e fredde
Tenaci branche, un indomabil mostro,
Che, ansando ed anelando intorno giva
Ai nuzïali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi, alto ulular s'udieno
Di femminili strida: allor le belle
Dame, con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al Ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral delle lugùbri
Sale, vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate e i nudi stili.
Ahi pazza Italia! il tuo furor medesmo
Oltre l'Alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso gli emuli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero, e t'è serbato ancora
Ingiustamente ([1]) ».

Questa tremenda passione è stata cantata da i più grandi poeti; Omero e Virgilio in Giunone la ritrassero, Dante (e Pellico) in Lanciotto, il Petrarca in mezzo ai suoi sospiri per l'Avignonese, l'Ariosto (') in più luoghi del *Furioso* ([2]), e il Casa nel celebre sonetto,

« Cura che di timor ti nutri e cresci ». ec.

Lo Shakespeare nell' *Otello*, e nel *Cimbellino*

(1) Nel *Mezzogiorno*.

(2) Canto VII, st. 31. — Canto VIII, st. 78. — Canto XX, st. 143. — Canto XXVII, st. 7. — Canto XXXI, st. 1.

dal quale prese la favola questa novella; il Voltaire nella *Zaira*, Schiller nella *Congiura di Fiesco* ([1]); e i romanzieri non mancarono di studiarla, or delicatamente come il Rosini nella *Signora di Monza*, ora in molto terribile maniera come Guerrazzi nella *Veronica Cybo*, e il minore Dumas nell'*Affare Clemanceau*.

Rammentate queste cose, procediamo a intendere l'intreccio della novella.

II.

Un Lomellino di Genova, Bernabò, scommette con un giovane mercante di Piacenza certo Ambrogliolo mille fiorini d'oro sulla onestà e fedeltà di sua moglie. Il Piacentino accetta la scomessa, e chiede il Lomellino contrapponga 5000 fiorini ai mille scommessi, obbligandosi « d'andare a Genova, et infra tre mesi dal dì ch'io mi partirò di qui, aver della tua donna fatta mia volontà, et in seguo di ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti e tanti indizî, che tu medesimo confesserai esser vero, sì veramente che tu mi prometterai sopra la tua fede, infra questo termine non venire a Genova, nè scrivere

(1) A propriamente parlare Schiller creò un bellissimo carattere in Fiesco, che è l'antitesi del geloso.

a lei alcuna cosa di questa materia ». Bernabò parte per Genova, stringe conoscenza con una di quelle povere femmine di cui il Piccolomini fece un tipo nella *Raffaella* (1), e avendola corrotta con denaro, riescì col suo aiuto a farsi trasportare dentro una cassa nella camera della gentildonna. Ivi, nella notte la vide nel suo letto dormire insieme ad una piccola fanciulla, e le scoperse (da parlarne come indizio al marito) un neo nel lato sinistro del seno. Il sonno dell'innocente non è leggero, e il tristo Ambrogliolo trasse dal forziere della violata camera una cintura e un anello, perchè fossero prova al Lomellino delle confidenze e degli accostamenti avuti colla sua donna. Ritornato a Parigi, e convinto con queste apparenze il genovese della disonestà della sua sposa, riscosse il prezzo della frodata scommessa. Il Lomellino partì di Parigi, e giunto verso la città mandò un suo famigliare con lettere alla donna pregando, che a quel servitore l'accompagnasse e a lui venisse, che tornato era, ma nello stesso tempo impose a

(1) « La Raffaella, scrive Eugenio Camerini, è un Mefistofele in gonnella: ragiona non meno sottilmente di lui; ma non ha astucci o forzierini da donare; anzi si sciorina in tutti i suoi cenci e in tutte le sue miserie per muovere a pietà la Margherita, e coltiva l'infamia per vivere ». *La Raffaella ovvero Della bella creanza delle donne, dialogo di* Alessandro Piccolomini. Milano, Daelli, 1862, pag. vi. — A veder la differenza dei costumi paragonate la *Sidonia Rougon* del recentissimo romanzo la *Curée* di Emilio Zola.

quel famiglio la strage della donna: « che, come in parte fosse colla donna che miglior le paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere, et a lui tornarsene ».

Il servo impietosito le risparmiò la vita, e prese le sue vesti e « datole un suo farsettaccio e un cappuccio. . . . la lasciò nel vallone et a piè, et andonne al signor suo, al qual disse, che il suo comandamento non solo era fornito, ma che il corpo di lei morto aveva tra parecchi lupi lasciato ».

La misera riparatasi ad una villetta ivi vicina, tagliatisi i capelli e travestita da marinaro, s'imbarca sopra una nave ai servigi di un catalano, facendosi chiamar Sicuran da Finale, naviga con lui in Alessandria, e porta in dono al Soldano certi falconi pellegrini. Piacquero tanto al Soldano i costumi del giovane compagno di Seguer Eucararch, che gliel domandò ed egli, quantunque gliene dolesse, il rilasciò al servizio di quel sovrano. Mandato in Acri come ufficiale della guardia, che il Soldano spediva in Acri, ove era « una gran ragunanza di mercatanti, e cristiani e saracini », in quella fiera, vedendo ella « molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani et altri italiani.... con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua »: Fatto sta, che un giorno a un fondaco di mercanti veneziani gli vennero vedute tra le altre gioîe, la

cintura e la borsa che a lei in altro tempo Ambrogiolo aveva furato. Il piacentino che era in Acri mercante di quelle gioîe che aveva messo in mostra colle altre pietre preziose, veduto che il capitan della guardia di quelle s'incuriosiva, e domandava di chi fossero « si trasse avanti e ridendo disse, Messere, le cose son mie e non le vendo; ma s'elle vi piacciono, io le vi donerò volentieri ».

E, non avendo sospetto nessuno, ridendo gli raccontò come le aveva guadagnate.

Madonna Ginevra Lomellino, strinse allora dimestichezza con quel mariolo, lo persuase a portarsi in Alessandria, gli aperse un fondaco, ajutandolo dei suoi denari, e « non riposò infino a tanto che con opera d'alcuni grandi mercatanti genovesi che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l'ebbe fatto venire (il marito): il quale in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico tacitamente fece ricevere, infino che tempo gli paresse a quel fare che di fare intendea ».

Il Boccaccio narra presentandolo in vivissime scene, il riconoscimento della innocenza della Ginevra in presenza del reo confesso Ambrogiolo, del Lomellino, e del Soldano. Il quale comandato il supplizio di Ambrogiolo, ricolma il Lomellino di doni, e in sua nave gli rimanda in patria.

III.

L'eruditissimo Giovanni Lami trovò nella libreria Riccardiana di Firenze un antico manoscritto, dal quale pare deducesse il Boccaccio questa novella, mutandovi le persone e i nomi, ed alcune circostanze. Attribuì a Bernabò Lomellino quello che l'antico novellatore racconta di un certo giovane genovese (1). Ora siccome i personaggi della vecchia novella sono innominati, tengo l'opinione del Manni, il quale crede aver potuto il Boccaccio sapere questo fatto dal genovese Andalò di Negro, uomo dotto e amico dell'autore del Decamerone.

Comunque la cosa stia, la novella è una delle bellissime; nelle quali risplende la potenza e la ricchezza dei bei tempi italiani. I giornali non erano in uso a vantarle, come oggi giorno; ma le cronache e le novelle, meno bugiarde forse delle nostre gazzette, ne serbano i fasti e ne registrano ricordi non menzogneri. Genova ha una serie completa di storici, dal Caffaro, che incomincia col 1100 fino agli storici della riforma politica di Andrea Doria (2).

(1) *Appendice all'illustrazione istorica del Boccaccio* ec. Milano 1820, lettera V.

(2) Tutte queste storie furono ristampate dal Muratori nei tomi VI e XVII della sua famosa raccolta, *Scriptorum rerum italicarum.*

Nessun altro regno o stato ricavò tanti vantaggi quanto la repubblica di Genova dalle Crociate. Essi salvarono dalle mani del Soldano, re San Luigi e il suo celebre istorico il sire di Jonville, al Cairo, poco dopo la presa di Damiata: quando l'esercito regio era mezzo distrutto dalla peste, e circondato dai Mamalucchi, i soldati i più valorosi del Soldano (1).

Com'è bello e fresco questo intreccio di cavalleria e di mercatura, di avventure galanti in mezzo alle fiere e ai fondachi, che l'occidente industre e guerriero teneva in Alessandria e a San Giovanni d'Acri, nel mondo orientale! Che quadro non vi presenta al pensiero questo passo: « Per che in processo di tempo avvenne che dovendosi in un certo tempo dell'anno, a guisa d'una fiera, fare una gran ragunanza di mercatanti e cristiani e saraceni in Acri, la quale sotto la signoria del Soldano era, acciò che i mercatanti e le mercatanzie sicure stessero, era il Soldano sempre usato di mandarvi, oltre agli altri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi uomini con gente che alla guardia attendesse ».

Eccovi le *esposizioni* universali ai tempi delle grandi repubbliche italiane. L'Italia vi brilla con tutte le sue *nazioni:* « Venuto adunque Sicurano in

(1) *Hist. Du Roi saint Loys par Sire de Joinville* ec. Paris 1668, p. 75.

Acri, signore e capitano della guardia dei mercatanti e della mercatanzia, e quivi bene e sollecitamente facendo ciò che al suo ufficio apparteneva, et andando attorno veggendo, *e molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani, et altri italiani* vedendovi, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua ». E quante ricchezze dovevano essere in mostra su quei banchi, seterie, avorî, coralli, gemme, aromi! Il Mar Nero oggi tanto agognato dalla Russia, così vigilato dai cento vascelli dell' Inghilterra, era signoreggiato dai Genovesi: nella Crimea avevano fondato le città di Samastri, Soldaja e Corco; e tanto importanti erano quei traffici e quelle colonie, che fu necessario istituire a Caffa un *Consolato generale dell'imperio di Gazaria* [1]. E tutte queste ricchezze, venivano recate dai genovesi alle altre nazioni per mare e per terra. Per Milano e per Verona, rimontando la vallata dell' Adige, alla famosa fiera di Bozzano, spedivano le lore mercanzie in Germania; le portavano alle grandi fiere della Francia; avevano istituti commerciali a Montpellier, Narbona e Nimes; e lungo le coste della Francia e della Spagna estendevano il loro commercio al di là dello stretto di Gibilterra.

(1) La Crimea. Torelli, *Dell'avvenire del commercio europeo* ec. Firenze 1859, Vol. III. p. 162.

Conosciuti un po' più da vicino quei tempi non sembrano tanto inverisimili come a prima vista, le avventure della Zinevra Lomellino.

Sulle rive liguri costeggiate dalle innumerevoli navi mercantili, e dalle navi da guerra, le *Galee,* i *Portantini,* le *Saettie* i *Portantini,* le *Taride,* i *Panfili,* gli *Uscieri,* le *Cocche* (1), non sembra naturale, che l'abbandonata Ginevra trovasse la nave del gentiluomo catalano, che stava per navigare per Alessandria? Così molte altre cose boccaccesche un poco sfigurano per essere dai nostri occhi troppo lontane.

In questa novella è il ritratto della donna italiana del trecento, della signora alla moda: « Perciò che ella era bella del corpo, e giovane ancora assai, e destra et atante della persona, nè alcuna era che a donna appartenesse, sì come lavorar di lavorii di seta e simili cose, che ella non facesse meglio che alcun'altra. Oltre a questo niuno scudiere, o famigliar che dir vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio nè più accortamente servisse ad una tavola

(1) Le Galee da guerra di due e più ordini; i Portantini, recavano gli ordini: le Saettie e le Taride portavano le macchine guerresche: i Panfili imbarcavano l'infanteria, e gli Uscieri la cavalleria; e al bisogno anche le navi mercantili si trasformavano in navi da guerra, ed allora erano chiamate Cocche. TORELLI, *op. cit.* Vol. III. pag. 169.

d'un signore, che serviva ella, sì come colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo la commendò meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere un uccello, leggere e scrivere e fare una ragione, che se un mercatante fosse ec. ».

Paragona alla Ginevra le donne della Corte di Urbino, che ritrae il Castiglione: non le paragonare la donna dei drammi e dei romanzi del nostro secolo, la quale non ha altro di comune che il sesso, con madonna Zinevra Lomellino.

X.

DIPORTO

SULLA

NOVELLA VII DELLA QUARTA GIORNATA DEL DECAMERONE

A Giosuè Carducci,

Non oblitus...... *e tu pure non hai dimenticato o Carducci, le pugne letterarie degli anni giovanili.*

In quegli anni, tu, ed altri giovani toscani, e un peu moi même, *cercammo coll'impeto dell'età migliore della vita ricondurre la nostra letteratura traviata, ai principî che la resero gloriosa.*

La suprema questione politica della nazionalità travolse nei suoi vortici di tribuna di guerra e di regno, la valorosa contesa sorta tra noi giovani toscani e i letterati (illustri uomini e volgo) allora detti romantici. Noi, costoro con appellativo di scherno chiamarono, pedanti; e amici pedanti ci sottoscrivemmo quasi a causa di onore.

Nei tuoi libri, hai fatto allusione anche tu a quelle polemiche letterate così ardenti allora, ora spente, ma da noi non dimenticate.

Io te le ho volute ricordare nel dedicarti questo Diporto, per dedurre un fatto, che onora te e la scuola per la quale combattendo, fummo per dei mesi

la favola del giornalismo toscano. Te specialmente tassavano, di professare l' immobilità nell' arte, lodatore senza discernimento degli antichi, senza sentimento delle bellezze dei moderni. Tu invece hai dimostrato con opere che dureranno, come senza romper fede alla letturaturà patria potesse uno esplicarsi, e quasi succedere a sè stesso, e scorrere anche per le letterature straniere, avendo l'occhio sempre ai maestri immortali delle nostre lettere, dall' Alighieri al Leopardi.

Io avevo in animo dedicarti cosa migliore; ma non riuscito o impedito dal comporre il lavoro che avevo disegnato di fare sul Decamerone; mi rimane ad offrirti uno di questi studî, a ognuno dei quali ho voluto legare una memoria della mia vita, oscura ma inquieta: l' avere un dei primi confidato nel tuo nobile ingegno e nella tua alta fantasia, ed esserti stato sempre invariato amico, erano ricordi, che per quanto mi era concesso volli durassero il maggior tempo possibile:

« Pii documenti di civil costume
Opre gentili, e amore intellettivo
Del buon del vero del decente, e vivo
D' esempi lume ».

Pisa, Agosto 1873

Felice Tribolati.

« Zovenetta vaga e bella
Vostu mai che per ti mora? »

Canzonetta veneziana
di Mixier LEONARDO GIUSTINIANI.

I.

Con piede leggero montava la grande scala del palazzo del Bargello di Firenze ridotto nella sua primitiva architettura: aveva un visetto furbo e grazioso, garbo nel vestito, e un sorriso per molti; la conobbi, era una modista fiorentina.

Io mi riposavo sedendo sopra un divano, posto all' uno dei canti della vasta corte dal palagio. Avevo visitato nelle grandi sale del primo piano i preziosi codici danteschi, adunati per il VI Centenario del divino Poeta, e la varia mostra delle antichità medioevali, esposte nelle stanze del secondo. E pensavo: gli uomini del trecento in Italia, specialmente i fiorentini, non fa meraviglia scrivessero in poesia come l'Alighieri, in prosa come il Villani e il Compagni, se trattavano i loro affari privati in

questo palazzo, i pubblici nella sala di quello dei Cinquecento, se pregavano in Santa Maria del Fiore, se trattenevansi a diletto sotto le logge dell'Orgagna, se prendevano nome e battesimo nel bel San Giovanni, se morti in Santa Croce riposavano.

Quanta somiglianza fra una pagina di uno scrittore di quel secolo e una sala di un' edefizio a lui contemporaneo! Come il Giordani si rammentò degli augusti silenzî delle cave dei marmi carraresi nel leggere le opere filosofiche di Leopardi: a me ritornarono in memoria con più profondo senso le istorie fiorentine, quando vidi questo pretorio colla faccia di nuovo.

Dinanzi a coteste fabbriche rudi e grandiose, rizzate in perpetuo, e dallo avvicendamento dei secoli annerite ma non crollate, pare non sia dato pensare, che a delitti feroci o gesta sublimi; e gli uni e le altre sempre troppo alte per noi: là, il pericolo e il valore in tutto, fino a quello di gettare una scala di seta per rapire una donna!

Entrate in una camera in un salotto moderno, addobbati alla francese, forniti dei *conforti* inglesi, e troverete da divagare il pensiero intorno a mille oggetti, occasioni di mille piccoli pensieri. Quanto corre da una camera descritta da un Balzac a quella di una signora fiorentina del trecento! In questa, ampia e severa, brilla in un lato, posata sopra un

rosso tappeto di velluto la cassa da sposa, miniata superbamente: accanto del letto un inginochiatoîo di quercia intarsiata, dall'altro canto un seggiolone di cuoio a chiodi dorati, sul quale stanno, quando riposa, le armi del marito. Se si risveglia la lampada notturna non spande il chiarore del suo lume, sul trapunto sofà o sulla trinata teletta ingombra di molti vaselli, o sui quadretti appesi alle pareti tappezzati di carta di Francia, nei quali l'arte della fotografia ha fermate, e per poco, le volgari e slavate sembianze degli uomini del secol nostro: che se un raggio di luna illumina più vivamente le colorite vetrate, o un tizzo di fuoco cade scintillando dagl' immensi alari, quella luce si riflette o sopra una Madonna di Giotto, o sugli onorati stemmi della casata, o sul largo pugnale del consorte appeso alla lettiera del talamo.

In quel che così fantasticavo degli andati tempi italiani, tornò a passarmi dinuanzi la modista fiorentina, che se ne andava.

Fu allora che pensai, come quella medesima scala da lei scesa, era stata montata da una ragazza filatrice di lana, una popolana della chiesa di S. Paolo, quando il palazzo era pretorio.

Rassomigliansi esse tra loro, o si differenziano come i tempi diversi, semplici e forti i primi, arteficiati e corrotti i secondi?

*

Vediamo: le crestaie fiorentine voi avete conosciuto o conoscete; io tenterò di farvi conoscere una loro discendente, una filatrice di lana.

II.

Celebri sono nel Decamerone le novelle aristocratiche della figliuola del principe di Salerno, della moglie del Rossiglione, e di altri tragici ed alti amori: furono presi a soggetto di drammi e di tragedie; e dilettarono tanto in quei tempi, ne' quali la commedia, ottima sempre di stile e spesso nell'intreccio ingegnosa, per ogni altra parte doveva annoiare qualunque gentile intelletto, ricercante la finezza del sentimento amoroso, e non la brutalità del senso. Così spieghiamo certi fanatismi di certi dotti per qualcuna delle novelle del Boccaccio, che quelle imparavano a memoria, e in versi e in prosa latina traducevano. Ma accanto a quei nobili e romanzeschi amori, non meno belli pietosi e veri, stanno gli affetti amorosi popolani dell'Andreola, della Lisabetta, della Simona, della Salvestra. Hanno verità perchè studiati in natura, bellezza perchè ritraenti al vivo l'indole italiana.

La melanconia dello amore si trova in tutti i popoli, imperciocchè amore sia cosa melanconica come quasi tutti i conati delle forze morali, indefi-

nite nel loro svolgimento, e mai intieramente vincitrici e arrivanti al fine, al riposo. Se non che la storia dell'amore si dimostra varia nelle sue forme, a seconda dei paesi delle genti e dei tempi. Ma sempre dove ferve amor vero vi ha la mestizia, sia che arda in petto alla Sofronia del Tasso o di Margherita Gautier del minore Dumas.

Il Boccaccio in questi amori popolani faceva quello che molti romanzieri usano di fare oggi dettando romanzi, in cui descrivono le miserie e gli affetti della plebe, del popolo magro. « E come altra volta da noi è stato detto, quantunque Amor volentieri le case dei nobili uomini abiti, esso perciò non rifiuta lo imperio di quelle dei poveri, anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da' più ricchi si fa temere ». Da questa novella si vede che il Boccaccio, come Dante, seppe trarre dal popolo i materiali della letteratura. La corruzione moderna ha guastato i sentimenti del popolo. Leggete i romanzi ove figurano le popolane; in generale quei romanzi non sono altro che la storia della *riabilitazione* morale di un cuore già corrotto, come *Fior di Maria*, la *Dama dalle camelie* e *Fernanda*. Queste fanciulle del Boccaccio amano e muoîono di amore, come la *Nerina* del Leopardi, comprendendo la gentilezza del morire, senza mistura alcuna di corruzione.

« O felice anime, alle quali in un medesimo dì addivenne il fervente amore e la mortal vita terminare! e più felici, se insieme ad un medesimo luogo n'andaste! e felicissime, se nell'altra vita s'ama, e voi v'amate come di qua faceste! » Apostrofe bellissima tradotta bene da Alfredo di Musset (1).

« . . . . Âmes heureuses,
A qui Dieu fit cette faveur
De partir encore amoureuses,
De vous rejoindre sur le seuil,
L'un joyeux, l'autre à peine en deuil,
Et de finir vôtre misère
En vous embrassant sur la terre.
Pour aller aussitôt après
La-haut vous aimer à jàmais !

III.

Il Manni dubita che il fatto di questa novella sia vero, o almeno lo crede molto alterato nelle circostanze. Eccolo come lo racconta il Boccaccio.

Era la Simona figliuolà di povero padre, fiorentino, e faceva la filatrice di lana. Un giovane garzone di un maestro lanaiolo se ne innamorò, e davale a filare delle lane.

Giustamente si ammira quel luogo del *Fausto*

(1) Alfred de Musset, *Poësies nouvelles*, Paris 1867. « Simone ».

di Goethe, in cui la Ghita nella sua cameretta lavora al filatojo pensando al suo amante ([1]); ma non meno bella e inarrivabilmente descritta è la filatrice del Boccaccio nei suoi primi sospiri di amore: « Riavutolo (amore) adunque in sè col piacevole aspetto nel giovane che l'amava, il cui nome era Pasquino, forte desiderando e non attendendo di far più avanti, filando, ad ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di colui ricordandosi che a filar gliele aveva data. » Vinta la ritrosia e il timore dall'una parte e dall'altra, cominciarono a volere maggior libertà e fissarono di ritrovarsi insieme ad un giardino. E andarono a cotesto giardino con una ragazza chiamata Lagina e con certo giovane detto lo Stramba, l'innamorato della Lagina. Se il fatto è vero, nota il Manni, dovè accadere in una domenica al primo di qualcun mese del 1325, poichè è detto, che là si recarono « una domenica dopo mangiare alla perdonanza a S. Gallo ». Franco Sacchetti in una sua novella ([2]) dice, *chi è uso a Firenze sa, che ogni prima domenica di mese si va a San Gallo e uomini e donne in compagnia; e vanno lassù a diletto più che a perdonanza.* E che dovesse essere

([1]) *Fausto* tradotto dal Guerrieri Gonzaga. Firenze 1873. p. 189.
([2]) Nella LXXV.ª

succeduto quel lacrimevole caso non molto lungi dal 1325, lo desume il Manni dal veder citato Guccio Imbratta tra quelli che seppellirono i due amanti; ora frate Guccio ([1]), essendo spedalingo di S. Filippo (come apparisce da un documento del febbrajo del 1325) dovè procurare la sepoltura alla Simona e a Pasquino nella chiesa parrocchiale di S. Paolo.

Il Musset imagina che il giardino luogo del ritrovo dei due giovani innamorati fosse pubblico; niente nella novella appoggia questa poetica supposizione. I versi del poeta francese sono belli, e la reminiscenza della città degli orti Oricellari facilmente la scusa:

« Près des barrières de la ville
Etait alors un beau jardin,
Lieu charmant, solitare asile,
Ouvert pourtant soir et matin.
L'écolier, son livre à la main,
Le rêveur avec sa paresse,
L'amoureux avec sa maitresse,
Entraient là comme en paradis
(Car la liberté fut jadis
Un des trésors de l'Italie,
Comme la musique e l'amour)
Le bon Pascal ec.

([1]) Nella nov. X. della sesta giornata parla il Boccaccio di questo Imbratta: « Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, et altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco ec. »

Mentre la Lagina e lo Stramba erano in altra parte del giardino, presso a un grande e bel cesto di salvia si trattenevano Pasquino e la Simona, ragionando di una merenda che in quell' orto si proponevano di fare. Quando Pasquino colse una foglia dal bel cesto di salvia « e con essa s' incominciò a stropicciare i denti.... dicendo che la salvia molto bene gli nettava... E poichè così alquanto fregati gli ebbe, ritornò sul ragionamento della merenda, della quale prima diceva. Nè quasi spazio proseguì ragionando, che egli s' incominciò tutto nel viso a cambiare, et appresso il cambiamento non istette guari che egli perdè la vista e la parola, et in breve egli si morì ». All'improvviso morire dell'amante la fanciulla piangendo chiamò la Lagina e lo Stramba; i quali accorsero, e trovando il cadavere di Pasquino tutto enfiato e coperto di macchie, credettero che la Simona lo avesse avvelenato. Corsi i vicini a quelle grida, « presala, piangendo ella sempre forte, al palagio del podestà ne fu menata ». Là un giudice la esaminò; ma non potendosi persuadere che ella fosse rea, volle insieme ad essa andare sul luogo, e rinnovò l'esame, facendosi raccontare il caso soppravvenutole. Ed ella il raccontò, e staccando una foglia della salvia, e fregatosi con quella i denti, « mentre che per lo Stramba e per lo Atticciato e per gli altri amici e compagni sì come

frivole e vane (cose), in presenzia del giudice erano schernite, » cadde morta della medesima morte dell'amante suo. È qui che il Boccaccio fa quella bellissima apostrofe, *O felici anime* ec. da noi già riportata (1).

Il giudice di quei tempi credè allora fosse la salvia velenosa, la fe' bruciare, e il popolo credè che fosse avvelenata dal velenoso fiato « d'un botta di meravigliosa grandezza, che fu trovata sotto quel cesto; e Pasquino colla Simona dallo Stramba e dallo Atticciato e da Guccio Imbratta e dal Malegevole furono nella chiesa di San Paolo seppelliti, della quale per avventura erano popolani ». Ma ai nostri tempi il Boccaccio avrebbe spiegato il fatto come Alfredo de Musset;

Boccace dit en peu de mots,
Dans sa simplesse accoutumée,
Que la cause da tant de maux
Fut une sauge envenimée,
Par un crapaud; mais Dieu merci!

(1) Forse da quella è stata tratta l'idea dell'iscrizione a Raffaello d'Urbino, attribuita al Leopardi, riportata nel vol. II del suo *Epistolario*, dopo le iscrizioni Triopèe: — *Raffaello da Urbino* — *Principe de' pittori ec.* — *Felice per la gloria in cui visse* — *Più felice per l'amore in cui arse* — *Felicissimo per la morte ottenuta nel fior degli anni ec.*

Nous en savans trop aujourd' hui
Pour croire aux erreurs de nos pères
Ce serait un cent de vipères,
Qu' un enfant leur rirait au nez.
Dans nôtre siècle de lumière,
On n' y croit pas si prontement,
N'en restât-il qu' un ossement,
Il faut qu' il sorte de la terre.

In questo medesimo racconto scrisse il Musset del Boccaccio,

Certes, lorsque le Florentin
Ècrivaït un conte, un matin,
Sans poser ni tailler sa plume,
Il aurait pu faire un volume
D'un seul mot chaste ou libertin.

Ecco il motto sublime di questa novella, il pensiero che avvicina l'antico novellatore fiorentino al poeta parigino del nostro secolo, discuopre una lontana parentela intellettuale fra l' autore delle *Cento Novelle*, e l' autore dei *Racconti di Spagna e d' Italia*. « Care compagne, dice Emilia, la novella detta da Panfilo mi tira a doverne dire una in niuna cosa altro alla sua simile, se non che, come l' Andreola [1] nel giardino perdè l'amante, e così

[1] Nell'antecedente novella narra di una giovane bresciana, Andreola da Ponte Carraro, alla quale cadde morto nelle braccia il suo amante, e fu accusata di averlo ucciso; scoperta la innocenza di lei e assoluta, si fece monaca.

colei di cui dir debbo; e similmente presa come l'Andreola fu non con forza nè con virtù, ma con morte inopinata si diliberò dalla corte ». Lettore non l'hai tu scorto? non lo vedi brillare come gemma in mezzo al periodo un po' contorto e antiquato....? È questo: *con morte inopinata si diliberò dalla corte!*

E Vincenzo Gioberti [1] notava a ragione, come il Boccaccio nella decima giornata fosse magnifico brillante e meraviglioso come i poeti d'oriente, e nella quarta tragico come i poeti settentrionali.

[1] GIOBERTI, *Studi filologici,* Torino 1867, p. 191.

FINE

INDICE